Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

CD
II
21

6373

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6373
BRAIDENSE
MILANO

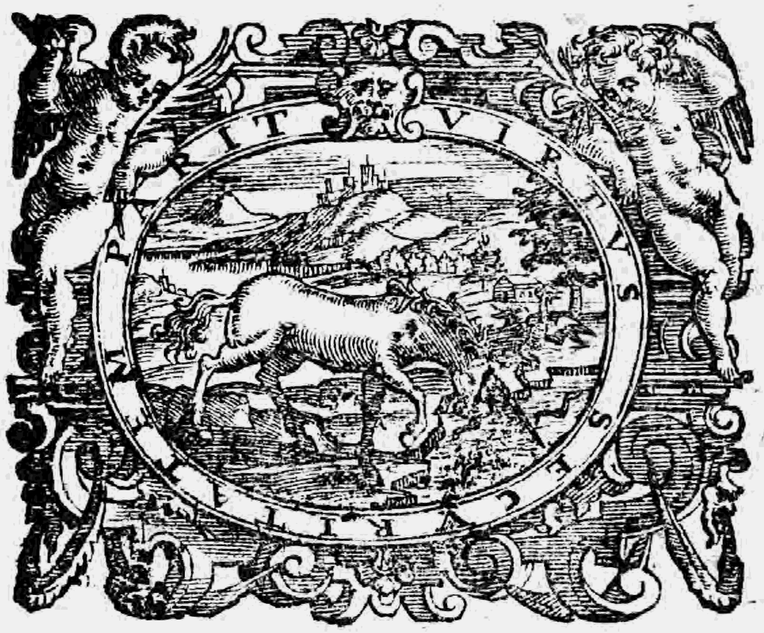
95212

L'AMOR RECIPROCO

COMMEDIA NVOVA

Del Dottor

FILIPPO VMANI
DALLA PERGOLA.



IN PARMA, M. DC. XXI.

Presso Anteo Viotti.

Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA VATICANA
BARBERINIANA

Alla Sereniſſima Signora
SIGNORA, E PADRONA
ſingolare
LA SIGNORA
DONNA CLAVDIA
MEDICI
PRINCIPESSA D'VRBINO.

INSOLITO fra tutte le Nazioni (Sereniſs. Sig.) che, quando nouella Spoſa alla caſa del caro Marito è condotta, venga da gli amici, e da' parenti regalatamente riceuuta, e con ogni amoroſo termine accarezzata: E quanto più la Spoſa è di condizione nobile, ed eminente, tanto maggiormente ciaſcheduno s' ingegna d'auanzar l' altro in queſto genere di complimento: Or ſe ciò ſi verifica in perſone, e tra perſone priuate, che ſi dourà ſperare con quell'a-

dell' A.V. che auanza di pregio le maggiori Principeſſe del Mondo? Non altro certo, ſe non che al ſuo comparire in queſto feliciſſimo Stato, quaſi naſcente Sole co' crini d' oro, e con le guance di roſe, di fauori celeſti, apportandone vn accreſcimento di grazie, e vn augumento d' ogni bene, non ſia per eſſerui chi' n publico, ed in priuato non s' apra il petto, per ſignificarle col maggior' applauſo l' affetto, e la diuozione dell' animo ſuo: Io adunque, che non pure vmiliſſimo ſuddito ſono dell' A. V. ma per tanti, e così fatti benefici mi ſento ingrandito, e nel ben' eſſere ſtabilito dal Sereniſs. Duca mio Signore, che IDDIO ne' l conſerue per gli anni Neſſerei, qual ſegno di riuerenza potrò moſtrare, e in qual maniera mi farò conoſcer tale in queſta commune allegrezza? Certo, che come le grazie, che n' ho riceuute, ſono arriuate al maggior grado, così le dimoſtrazioni, che da me dourebbero procedere, conuerrebbe, che eccedeſſero tutte l' altre: Ma mirando il merito di lei, e la grandezza dell' obbligo mio, da diuerſi eſtremi prouenienti, appoggiati alla debbolezza delle forze, e del talento, che in me concorrono, perdomi' ntutto d' animo di poter corriſpondere anche in picciola parte al douuto debito mio: la doue, per non poter far' eſteriormente quanto diſidero, farò interiormente quanto debbo in pregar DIO, largo donatore d' ogni grazia, che con vita lunga, e felice, lunga, e felicemente le faccia godere quella pregiata gioia, che miracoloſamente S. D. M. ha fatto vſcire al Mondo, per dar nuouo ſplendore non ſolo a queſto fortunatiſſimo Dominio, ma al Mondo ſteſſo colla Prole, che fia per naſcerne fra palle, e ghiande d' oro: E perchè

sogliono i Principi grandi con picciolo fiore gradire la sincerità d'vn loro seruo diuoto, ecco, che io, per dar pur qualche saggio a V. A. della mia riuerente diuozione, le dedico vna Commedia, negli anni più verdi dell' età mia sbozzata, e ora con l' occasione di tanta vniuersal contentezza così alla sfuggita riuista, e posta in luce sotto' l nome dell'AMOR RECIPROCO: So che da persona di sterile ingegno, e lontana da questa professione non può vscire se non parto imperfetto, e mostruoso, assecuromi però, che sotto' l benigno patrocinio di si gran Principessa sia per comparir, questo mio men brutto, e diffettoso: Degnesi con ciò l' A.V. di riceuere in grado la prontezza dell' animo mio, e di riconoscerla con tener memoria di questo suo non men vmile, che beneficato sud dito, e seruo, mediante la sua bramata Grazia, mentr' io per fine le fo

fo vmilissimo inchino, e augurole dal Sig. dell' Vniuerso ogni maggior grandezza, e le disiderate, e degne conseguenze di si gran matrimonio.

Dalla Pergola li 30. d' Agosto 1621.

Di V.A. Serenis.

Vmilis. e fedelis.
suddito, e seruo.

Filippo Vmani.

AL SIG. FILIPPO VMANI

Del Signor

GIOVANFRANCESCO MAIA MATERDONA

Napolitano

Detto il Sonnolento.

*D'*FELICE, *e di* CLITIA *amati Amanti*
Qualhor FILIPPO *i fortunati amori,*
Presso del bel Metauro a' freschi humori,
Sotto comico stil celebri, e canti:
A' tuoi ben saggi, e ben temprati canti
Si fan lieti, e FELICI *i nostri cori,*
CLITIE *son tutte l'Alme a que' splendori,*
Che' n tanti lochi vai spargendo, e in tanti:
D' AMOR *fauelli, e con si nobil arte*
Ciò, che nasce da lui, spiegato viene,
Che d' amor tutti accendi a parte, a parte:
E, se pazza d' amor ne le tue Scene
Bella donna diuien, ne le tue carte
D' alta dolcezza il Mondo ebro diuiene.

Del Signor

NICOLO SIENI

da Castellarano.

AL SIG. PRENCIPE D'VRBINO.

Sotto l' ombra real de le tue fronde,
Prencipe inuitto, oue si larga vena
Fa del Metauro biancheggiar l' arena
Con tributo d' argento infra le sponde:
Con note oltr' ogni stil dolci, e faconde
CLITIA, a cui cede homai l' antica scena,
Infiamma, agghiaccia i cor, l' alme incatena,
E di FELICE *al pianto Eco risponde:*
Quinci adiuien, che' l Mondo ammira tanto,
E loda de l' HVMAN l' opre, e l' ingegno,
Che trà Cigni di Pindo ha il pregio, e 'l vanto;
E giongerà d' eterna gloria al segno.
Se può spiegar sù la tua QVERCIA il canto
Vero de le virtù nido, e sostegno.

DEL MEDESIMO.

TEmpri pur' altri i doloroſi ardori
Snodando al Suon la man, la lingua a i
E lodi pur di duo begli occhi i vanti. (cãti
Ne riſoni la cetra altro, che amori;
Altri ſpieghi colà cinto d' allori
Le gioie, & i ſoſpir de veri amanti,
Con più ſonora tromba inalzi, e canti
Di Marte; e di Bellona altri gli honori;
C' HVMANO al tuo parlar dolce, e giocondo
Ogni lingua mortals' agguaglia in vano,
E già ti cede ogni Scrittor facondo;
E à le tue note, al ſuon de la tua mano
Tace il Mar, gode il Ciel, giubila il Mondo,
Scrittor tanto diuin, quanto ſe' HVMANO.

Del Signor GIROLAMO GRATIANI dalla Pergola.

SE del Metauro appo le verdi ſponde,
Spieghi FILIPPO i comici concenti,
La gran dolcezza ogni augelin confonde,
Ferma 'l Sol, placa il Mare, arreſta i Venti;
Con rauco mormorio pietoſe l' onde
Accompagnan di CLITIA i meſti accenti,
E i macigni, che' l fiume in ſe naſconde
Al ſuo gioir diuengono ridenti:
Ecco ſon dolci a' detti tuoi ſouranì
D' Auerno i moſtri ſpauentoſi, e rei,
Ecco laſciano i lor furori inſani:
Ma che ſtupir, ſe Gorgoni, e Tifei
Diuengono al cantar dolci, ed humani,
Se HVMANO è'l canto tuo, HVMAN tu ſei?

Del Signor
FRANCESCO CASTAGNINI
da Modona.

MEntre FILIPPO *tenti*
Mostrar come di doi si fa vn sol core
Col RECIPROCO AMORE,
Si scuopron ne' tuoi detti
Di tuoi alti pensier viui concetti,
E insegni a chi non ama, o amar non suole
Che in amar si ricerca, e che Amor Vuole:
O concetti bramati,
O discorsi nfiammati:
Poich' hai tu sol ristretto
Ciò, che in tanti volumi, han tanti detto,

Del Signor
DOTTOR NICOLO BONASIO.

QVal voce mai si risonante vdiro
D' Abila, e Calpe i confinanti angusti;
O là d' Atlante i Mauritani adusti,
Che non fosse à la tua debil sospiro?
Tù nel più chiuso, e più remoto giro
Porgi con tosca lingua i fatti augusti,
E se canti d' Amori ardenti, e giusti
Te stesso à vn tempo, e le tue glorie ammiro.
E fia poscia stupore al secol nostro, (de,
S' altri l' orecchie al tuo gran dir non chiu-
Che renderia pietoso Infernal mostro?
Ah, che merti à ragion d' ogni virtude
RECIPROCO *l' Amor, se la tua voce*
Tutto l' Hvman' sapere in se racchiude.

INTERLOCVTORI.

Prima casa.

Costanzo Felici Padre di Famiglia.
Felice suo figlio innamorato di Clizia.
Vittoria figlia di Costanzo innamorata d'Assenzio.
Geneura Nutrice di Vittoria.
Crino seruo di Felice innamorato di Nicoletta.

Seconda casa.

Antonio Nobili Padre di Famiglia.
Virginia sua Moglie.
Clizia sua figliuola innamorata di Felice.
Nicoletta sua serua.

Terza casa.

Assenzio Floridi giouane innamorato di Clizia
Scappa suo Ragazzo.

Quarta casa.

Ruffino sensale da parentadi.

Senza case.

Capitan Rompetorremonte innamorato di Vittoria.
Gineſe suo seruo.
Tiresia Mago.
Astibello Mago.
Soldato Artene con altri soldati.
Messo.
Bargello, e Birri.

PROLOGO.

Pouertà, Ricchezza, Virtù.

Pou. ARMI (Ascoltatori nobilissimi) che all' apparir mio entro aqueste Scene siate restati tutti stupefatti, attoniti, e confusi: Quel Caualiere volge, e riuolge la testa, quell' Innamorato mi guata con gli occhi torui, e mi accenna, che mi tolghi di quà, quella Dama mi minaccia con vn guanto, quell' altra cō

la

la mano; e in ſomma raccolgo, che la mia venuta in queſto luogo non pure di marauiglia, ma di moleſtia ancora vi è ſtata cagione: Aſpettauate forſe vna preſenza reale, vn abito ricco, e vn ſoggetto allegro, e curioſo? Penſauate forſe d' vdire vn' Imeneo, che con bei periodi, e alti concetti vi diſcoreſſe del gratiſſimo, e feliciſſimo accaſamento del Sereniſs. Principe FELTRIO colla Sereniſſima Principeſſa TOSCANA, raccontando le ottime, e onoratiſſime conſeguenze, che da coppia, così gneroſa, ed eroica debbono prouenire, e diriuare? Credeuate voi forſe ſentir la fama, che con ſonora tromba vi publicaſſe le dignità, gli onori, i Principati, i Gouerni, i Carichi militari, le Mitre, i Cappelli, i Pontificati, ed altri chiariſſimi fregi della Sereniſſima famiglia della ROVERE? Vn Mercurio forſe, che vi auuiſaſſe la cagione di tante Comete, delle impreſſioni infocate, de' moti, e de gli accidenti, che ne' Cieli continuamente ſi veggono? Diſiderauate forſe la Dea Ciprigna, la Dea del ter-

zo Cielo, che, ſpiegandoui gli amoroſi tormenti, vi moſtraſſero come i cuori de' miſeri Amanti ſono ſcopo, e berſaglio alle ſaette del cieco, e faretrato Dio? Nò, nò; Queſti ſpettacoli, e queſti ſoggetti ſi ſerbino per occaſione più opportuna, e per ora conuengaui, col far violenza alla propria natura, di veder volontieri vna femminella ſcalza, vile, abbietta, e rappezzata, la cui venuta non meno ſpero ſiate per aggradire, di quello, che ora vi veggo abborrire: Io credo che dalla faccia, e dall' abito mio potiate immaginarui chi io mi ſia: Io ſon quella, che ſon principio d' ogni virtuoſa azzione, che ſon la cote de gl' ingegni, e degl' intelletti vmani, da cui dipende l'origine delle glorie, de' trionfi, e delle ſublimazioni de' maggiori Eroi del mondo: Quella, quella io ſono, che fu edificatrice di tutte le Città, e inuentrice di tutte l' Arti: Mi conoſcete ormai? Nò? Io ſon quella, che fù giuſta in Ariſtide, benigna in Platone, valoroſa in Epaminonda, ſauia in Socrate, ed eloquente in Omero:

E pur non mi conoſcete, e ſtate in dubbio chi io mi ſia? Or ve'l dico chiaramente: Io ſon la Pouertà: E la cagione del mio venir quà al coſpetto di così nobil Corona è queſta, che intenderete: Auendo io veduti queſti Apparati, queſto Teatro, e tanto concorſo di gente, mi ſon retirata da parte per ſaper anch' io l'origine di tanta nouità, e auendo inteſo, che, mentre ſi doueua rappreſentare vna Commedia, che alcuni virtuoſi appa recchiata vi haueuano, quello di cui era la cura di farne il prologo, non poteua comparire, per eſſere ſtato da improuiſa indiſpoſitione ſopragiunto, e che era controuerſia tra la Virtù, e la Ricchezza, che ciaſcheduna di loro pretendeua di ſuplire, ſon io, che più degna mi ſtimo, vſcita fuori, per farlo a queſte Signore. Il Prologo (dico) e l'argomento della Commedia: E perciò ceſſi, ceſſi ormai la marauiglia, e lo ſtupore, e la mia venuta alla voſtra preſenza non a sfacciataggine, o temerità, ma ſi bene a degno riſpetto s'attribuiſca: Dicoui per tanto, che queſta Commedia.

Ric.

Ric. Non più parole: Ricorriamo concordemẽte al giudicio d'vna di queſte Dame, ed ella la noſtra lite termine, e decida.

Vir. A me ogni Giudice è buono.

Pou. Ecco nuoua tenzone.

Vir. Ricchezza: ſiam preuenute: la Pouertà fa'l Prologo.

Ric. O ſuergognata infame: Che fai qui tu sfacciata?

Vir. E queſto il luogo tuo preſentuoſa?

Pou. Così pretendo.

Ric. Ahi troppo audace temeraria, e vile: Tu, tu ardiſti (brutta, e mal fatta) ſalir queſto Teatro? Via, via mal creata.

Pou. Aiuto, aiuto, o Gioue: la forza (ingrata) contra la Giuſtizia? Ah (Virtù figliuola (che madre ti ſon pur io) nõ mi laſciar far torto.

Vir. Ceſſa Ricchezza.

Ric. Sia fatto il tuo volere.

Vir. Hor di che vuoi?

Pou. Eſſer' inteſa anch' io, auendo la ſteſſa pretenſione, che voi auete.

Vir. Ciò parmi oneſto.

Ric. S' intenda adunque anch' ella, e al medemo Giudice ſia ſottopoſta.

Vir.

Vir. Ti contenti, ch'vna di queste Dame sia terminatrice della nostra differenza?

Pou. Di buona voglia.

Ric. Or tu comincia ormai a proporre le tue ragioni.

Pou. Eccomi pronta: Sappiate, che la cagione del mio venir quà, non fù tãto per far il Prologo, quanto per non lasciar questo luogo vano, mentre voi cominciaste il contrasto, che sapete: E si bene tu (o Virtù) da me l'origine tieni, onde sei chiamata mia figlia, e in conseguenza conuiene, che mi onori, tutta via, perche teco niuno può, e dè competere, ti cedo, e do la preminenza, e perciò quanto sono ora per dire, tutto dourà seruire per ragioni contra la Ricchezza, la quale dè a me cedere, come ho io a te ceduto.

Vir. Fin qui, ti scuopro altre tanto giudiciosa, e discreta, quanto ignorante truouo la Ricchezza, auẽdo tu quel lume della vera cognizione, che a lei manca.

Ric. Il fine lode l'opera: E quella, che fa professione in questa vaga, e nobile Au-

Audienza d'esser la più bella tra voi (bellissime Dame) osserue per grazia il tutto, per darne poscia quella sentenza, che ne si dee.

Vir. Seguita pouertà.

Pou. Che ambizione, qual presunzione è cotesta tua (o Ricchezza) mentre pretendi d'esser preferita non solo a me, principio della Virtù, ma alla Virtù istessa? Hai tu mai veduto, che i danari conduchino a'Gradi, alle Dignità, e a gli onori? I Valerij, i Fabrizij, i Metelli, gli Emilij, gli Scipioni, i Fabij, qual cosa fece perfetti, e condusse ad immensa altezza? l'Oro forse? le Gemme? i Tesori? Non già, ma, io, la Pouertà: I Crassi, i Silli, che furono ricchissimi, qual cosa condusse al fondo, e distrusse? forse io? la Pouertà? Nò per certo, ma gli agi loro, e le lor ricchezze: Se alcuna cosa di male in questo Mondo accade, non dalla Pouertà, ma dalle Ricchezze, e dalla ingordigia di esse nasce, e prouiene: E, se al ricco soprabbondano le facultà, questo è male, e non bene, perchè tutto quello, che auanza all'vso del viuere, e peso souerchio, e graue; la Po-

Pouertà ti fa conoſcere da chi ſei amato, ti ſomminiſtra principio alla ſublimazione, è madre, e radice della Virtù, ti fa ſtar quieto, e ti conſerua l'animo ripoſato: E per lo contrario, la Ricchezza tien l'huomo cõtinuamente veſſato, trauagliato, e afflitto, e non gli laſcia mai auere vn ora di bene, o di ripoſo: E quella coſa è più nobile al Mondo, che cõ l'animo ha maggior ſimpatia, e che'l tiene maggiormente lieto, e contento.

Ric. A me pare (o Pouertà) che le tue ragioni ſieno così friuole, che non abbiano biſogno di riſpoſta, e perciò quello, aurò da dire a queſto propoſito alla Virtù, ſeruirà anche per te: Or ſenti: Non è più l tempo antico: Non più ſi portano le calze colla brachetta, e la beretta di panno: Non ſi truouano più queſti Filoſofi: Nõ più ſi viue d'aere, come il Camaleonte, ne ſi veſte di foglie di farfa: Cangiato è il tempo, rinouato è il Mondo, ed è mutata l'opinione de gli huomini: I danari ſono quelli, che danno gli onori, e da eſſi prouengono le dignità, E, ſe a queſti tempi viueſſero que' que' Filoſofi antichi, farebbero eglino più degli altri l'vſura, i traffichi, e le mercanzie, poichè quello ſolo è ſtimato al mondo, c'ha danari in borſa, e all'incõtro niuno nemico è maggiore della Pouertà, pur troppo communemente vilipeſa, e negletta.

Pou. Argomenti, e ragioni da perſone vili, e d'animo baſſo, come tu ſei: E che ti penſi, che que' Filoſofi non mãgiaſſero, e non veſtiſſero? O quanto aurei da dire a queſto propoſito, ma nõ voglio trattener più la Virtù, che ti ſchioderà ben ella coteſti tuoi pazzi, e falſi argomenti.

Vir. Ricchezza, già la Pouertà mi cede, e tra te, e lei vi ſarà tempo da diſcorrere, e perciò per non trattener più queſti Signori con le tue canzoni, o cedi ancor tu, o di quãto ti occorre.

Ric. Tu dici'l vero: Il Ciel m'aiti con coſtei: Oggi (ſorella) le lettere, e i Virtuoſi ſono così poco ſtimati, e tãto vilipeſi, che queſto ſolo dourebbe baſtarti.

Vir. Si dal volgo ignorante, dagl'Idioti, e da' Mecanici tuoi pari.

Ric. Da tutto'l Mondo: Non diceua De-

Demoſtene eſſer meſtiere auer danari, poſciachè ſenza queſti niuna coſa faſſi opportunamente? Timoteo Filoſofo diceua, che l'argento, e l'oro appreſſo i mortali ſono ſangue, e anima, e che ciaſcuno, che nō ha queſte coſe, morto tra viui camina: Simonide dimandato, che coſa egli voleſſe più toſto, Ricchezza, o Sapienza, riſpoſe io no'l ſo, ma ben veggo i ſaui, e' letterati ſtarſene preſſo alle porte de' ricchi: Antifane Filoſofo diceua, che l'oro ſolo dona coſtumi, bellezza, nobiltà, amicizia, e tutti gli altri beni: E Salomone, che le ricchezze fanno gli amici, ma dal pouero quelli ſi ſeparano: Solamente alle ricchezze è aperto il paſſo, e la ſtrada a' Gradi, alle Dignità, ad amminiſtrar le Republiche, a gouernar le Città, e a reggere il mōdo: la Ricchezza è amata, riuerita, lodata, e nobilitata: Col mezo de' danari ſi difendono, e s'acquiſtano i Regni: le ricchezze fanno degno l'huomo dell' amor de' Principi, de' Superiori, degli Eguali, e degl' Inferiori, anzi degl' iſteſſi Dij: Non ſi dice, *Munera placāt homines, Deoſq;*.

A che

A che vagliono queſte virtù? A che gioua queſta immortalita? Che gioua a Ceſare, che adeſſo il Mondo tutto l'onore, e lode s'egli è in cenere, e in poluere ridotto? A che vale la Virtù ad vn virtuoſo, ſe tal volta ha careſtia d'vn giulio? I danari fanno la Nobiltà: la Ricchezza, (che ſon'io) fa comparir bello, galante, e ben ordinato vn'huomo: Non è vna difformità troppo grande il veder' vn Dottoraccio con vna veſtaccia lorda, e ſpelata, che par proprio vna mula colla gualdrappa, che aſpetta vi caualche sù'l Medico, preſſo vn Gentilhuomo di ſpada con vna bella catena al collo, con vn cappello impennacchiato, e con vn veſtito ricco, e di valore? Parmi Virtù, che le mie ragioni ſieno tali, che a replicarui non vaglia arte, ne color retorico.

Vir. L'Ignoranza, che non ſa diſcernere il falſo dal vero, merita ſcuſa, ſe dice ſpropoſiti, come tu dici o Ricchezza: Non ti contenti, che con eſemplo di virtuoſi, e di ricchi io ti conuinca?

Ric. La ragione, e non altro ha da conuincermi.

Vir. Col mezo delle lettere, e de' virtuosi si fanno presenti le cose passate, e le presenti si danno alla posterità; Elleno c'insegnano il principio, il mezo, e'l fine, che douemo prendere, per lo gouerno nostro, e d'altri: Quelli, che le possedono si fanno immortali, e sono come oracoli stimati: Alessandro Magno fece più stima d'Aristotele, che de propri suoi Regni, tenne particolar conto di Omero, e di Focione Filosofo Atteniese: Vedi come il medemo volendo mandar per terra la Città di Tebe, doue erano infinite case di ricchi, niuno rispetto auendo a quelle, la casa solo di Pindaro Poeta per le sue virtù volle saluare: leggi le storie, e vedrai quel, che fece Marcello, con Archimede, il Re d'Egitto con Meandro; gli Attenieſi con Licurgo, Mitridate con Platone, Pompeo con Polidoro, e con tutti i Filosofi, lasciando da parte tanti altri Potentati, che tanto stimorono, e osseruorono i dotti, e letterati: Questi anticamente Eroi erano chiamati, e come cosa immortale, e diuina erano onorati, e riueriti: Da chi si gouernano

no gli stati de' Re, de' Principi, e de gl' Imperadori? Da chi sono consigliati gl'istessi Re, Principi, ed Imperadori? A chi ricorrono, che gli onori, e immortali, se non a' dotti, a' saui, e a' letterati? Chi sono coloro, che vāno con le ambascerie se non i virtuosi, i letterati, e gli eloquenti? Io certo non ho mai veduto, che vn Principe mande vn suo Gentilhuomo ricco, ed ignorante à condolersi di morte, a congratularsi di promozione, e a trattar negozio di somma stima cō altro Principe, ma si bene vn Dottor di legge, vn Filosofo, vn Poeta, e in somma vn Gentilhuomo, o vn Caualier dotto, scientifico, e letterato.

Ric. Pur troppo è vero.

Vir. E per non andar molto lontano, il Serenissimo nostro (che'l Cielo prosperi sempre) chi tiene al Gouerno dello Stato? Chi maneggia i più suoi graui affari? Chi ritiene nelle principali Corti de' Principi Christiani per suoi interessi, agenterie, & ambascerie se non letterati? Con chi discorre l'A. S.? Con chi ragiona di cose importanti, che le possono accadere se

non con dotti, e con letterati? A che attende maggiormente con tutti i ſuoi Teſori, che a gli ſtudi, e alle lettere? Io, (che ſon la Virtù) faccio, e opero, che i dotti, e i letterati comandino a' ricchi, colla Giuſtitia gli caſtighino, colla miſericordia gli perdonino, con le leggi gli aſtringhino, e raffrenino, gli diano, gli leuino, e finalmente di loro, delle facultà, della vita, e della morte a lor diſpetto abbiamo il mero, e miſto Imperio: Le ricchezze ſono ſtate cagione d'ogni male: Quindi naſcono gli aſſaſſinij, gli homicidij, le fornicationi, e finalmente il diſprezzo dello ſteſſo Dio: La Ricchezza macchia l'animo, corrompe le forze, depraua i coſtumi oneſti, abbreuia la vita, guaſta la ſanità, cagiona liti, guerre, inſidie, diſcordie, beſtemmie, oppreſſioni di poueri, ambizione, e continuo ſoſpetto: Non baſterebbe (Ricchezza) vn' anno a raccõtare i cattiui effetti, che da te diriuano, e a riſpondere ad vno ad vno a' tuoi falſi argomenti: Non laſcerò già di dire, non aüer' io mai veduto quello, che tu preſupponi, ma

ſi bene il contrario, vedẽdo ogni giorno mille ricchi Gentilhuomini, e Titolati ſtare alle porte de' dotti, e a quelli far coda, e oſſequio. E per ſigillo delle mie ragioni trasferiſciti vn poco a quel Vaticano, e al Põtificio Seggio, al quale ogni ſuperbo Re s'vmila, e inchina, e dimmi, quanti ricchi ignoranti hai tu veduto ſalirui, com'io dir potrei d'infiniti poueri virtuoſi? Or da te proceda la noſtra ſentenza: *Hic iacet lepus*.

Pou. Intendiamo ormai, che potrà dire la noſtra Signora Madonna Ricchezza.

Ric. Virtù, in fatto mi hai tu così confuſa con le tue ragioni, che mi è forza, ſenz' altra ſentenza confeſſarmiti vinta: Tu in ſoſiſtenza ſei lo ſplendor del Mondo, e ſei appunto come vna belliſſima gioia, legata in oro puriſſimo: Io adunque ti cedo, me ne vado, e queſto luogo libero ti laſcio.

Pou. Ferma (Ricchezza) aſpettiamo la deciſione della noſtra differenza.

Ric. Deh taci balorda: Eccoti la deciſione: Del pouero virtuoſo, maſſime nobilmente nato, deueſi tener cõto,

e io lo ſtimo di me aſſai più degno, ma il pouero ignorante è vn animale, come tu beſtia ſei.

Vir. Belliſſima riſpoſta: Parti Pouertà, c' hai 'l torto ne' puri termini tuoi di pouertà.

Ric. Voi (Ricchi, e miei figli diletti) ingegnateui d'ornar coteſte voſtre ricchezze con virtuoſe azzioni, affinchè ſiate in tutto perfetti, e non a guiſa d' vn prezioſiſſimo diamante legato in piombo: Virtù à Dio.

Vir. Mi raccomando: Parti ancor tu Pouertà.

Pou. Pouera Pouertà: Eccomi a tornar ne' cantoni al modo vſato.

Vir. Signori, in cambio di ſentire il Prologo, aurete ſentita vna pazza, e ſciocca diſputa, per la quale eſſendoſi conſumato gran tempo, non intend' io per ora farui altro argomento, come aueua diſpoſto di fare, per non tediar ui maggiormente: Dicoui ſolo, che vi ſi rappreſenterà queſta ſera vna Commedia intitolata l'AMOR RECIPROCO, opera nuoua, e non più recitata. La Città ☞vi moſtrerà PESARO, e la ſoſtanza di eſſa capirete ☞voi

☞voi medeſimi da gli auuenimenti, che vedrete, ſe ne preſterete quel grato ſilenzio, di che io per parte de' Comici ☞vi prego, e ſupplico: ſtate quieti di grazia, e ☞voi (o mie Signore) dalla innamorata Clizia imparate di non eſſere volubili, e varie, ma fedeli, e coſtanti a' voſtri fedeli, e veri Amanti, che cõ caldo affetto d' amore v' amano, e adorano: E ☞voi (ò Signori Innamorati) apprendete dal fedele innamorato Felice d' eſſere alle ☞voſtre Dame altre tanto fedeli, quanto nell' amore la fortuna vi ſi moſtra cõtraria, e nemica: E, perchè vedo genti, per dar principio, mi parto, e laſcio voi col fauore del Cielo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nicoletta.

VH, vh, maladetta natura della Donna, che non la mollificherebbe tutta l'acqua dell'Oceano, e non la frenerebbero tutti i cozzoni di Roma, tanto è dura di testa, infocata, vindicatrice, e (quasi dissi) sitibonda del sangue vmano: Oh in qual laberinto (misera) son posta: Conuien', ch'io serua alla Signora Clizia mia padrona, in alcuni seruigi amorosi, perchè così debbo per debito d'vbbidienza, in che seco mi truouo, e dall'altra parte m'accorgo, che, con effettuare il suo comando le metto in compromesso l'onore, auendomi lei, che d'Amore per consigliere si serue, commãdata cosa d'infinita sua taccia: E pure m'è necessario in qualche modo compiacerla: Oh, oh, che mala cosa è l'esser serua di donna in-

namorata, poichè per ogni minimo dispiacere, che nell'animo le nasca, di subito vuol la pouera serua inviaggio à far l'ambasciadrice d'Amore, per non dir la ruffiana, e, mentre non è seruita cõpitamente, la serua è matta, od vbbriaca, ha mancato in questa, ha diffettato in quell'altra cosa, e infine fa tutti gli errori, ed è l'origine di tutti i mali: Pouere serue: Ma, se per lo contrario la Padrona è ben seruita nell'ambasceria, tu sei la compagna sua, ti accarezza, ti bacia, scherza teco; Oggi ti dona vna cosa, domane te ne presenta vn'altra; ti vuol'a dormir seco, & se a sorte d'andarui recusi, lo schiaffeggiarti l'ha per niente: la mia Signora è fatta così gelosa del Sig. Felice Felici suo Amante, che resta pazza per vn sospetto venutole, ch'egli si sia innamorato d'vna sua vicina figlia di certa lauandaia, e (per quello s'intende) molto bella, benchè in questo caso (al mio giudicio) assai poco prudente, che, auendo collocato l'amor suo in persona tanto allo stato di lei difforme, vedo la misera inchiapparsi nell'archetto delle poue

re ſerue; già chè da queſta ſua impreſa in cent'anni altro frutto non è per riportare, che vna ſcottatura di ſottano, pena conueniente, e ben douuta a quelle, che troppo in amare della libertà ſi fanno ſtrada. Per queſto adũque ammi comandato, chè m'informi, ſe ciò ſia ver̃o, ed io ho promeſſo di far (come ſpero) con garbo queſta ſpia amoroſa: Credo che la caſa di lei (per quello mi è ſtato accennato) ſia da quella parte: Ma ecco di quà il mio Crino, che non vidi mill'anni ſono.

SCENA II.

Crino, Nicoletta.

Crin. BEn trouata la mia Nicoletta cara: Che buone facende hai per le mani?

Nic. Ben venuto il mio Crino, pieno di mele, e di manna; ſon fuori per far' vn ſeruigio alla mia padrona.

Crin. Queſto ſeruigio meglio sẽza dubbio le farrebbe il mio Sig. Felice.

Nic. Forſe di sì, e forſe di nò: E poi a voi altri

altri non mancano Dame, da far ſeruigi.

Crin. Nouità in campo.

Nic. Nouità sì: sà bene il tuo Padrone come ſta con la conſcienza.

Crin. Che ci è di nuouo?

Nic. Ne parleremo con maggior commodità: Trattiamo prima de' fatti noſtri: Doue ſei ſtato tanto tempo, che non ti ho ver̃eduto? So, che voi altri huomini, quando auete ſotto vna Donna con le voſtre chiacchiare l'ac comodate: e noi pazzarelle ſiamo coſì tenere, e larghe di natura, che ſubito corremo al boccone delle ſimulate paroline: Mi è bene ſtato detto, che ti ſei innamorato altroue; Ma ſe'l poſſo ſaper di certo, mi mordo il dito.

Crin. Ah Nicoletta vita mia: Tu hai il torto a lamentarti di me, che non ti offeſi mai: Non credere a' maligni, che inuidiano il noſtro bene, perchè Ruggier, qual ſempre fui, tal'eſſer voglio.

Nic. E perchè dunque tanta grandezza? le mie carezze, e tanti vezzi, che già t'erano cari, ti ſono fatti noioſi eh?

Crin. Burli, o dici da ſenno?

Nic. Burlo sì: Possi burlar così tu, ingrato, e sconoscente.

Crin. Hai certo il torto: Credimi, che non ho potuto far'altro.

Nic. Canzoni, perchè non dorma.

Crin. E' così certo: Non ti son venuto a vedere, per essere andato a Vrbino, mandatoui dal Sig. Costanzo mio Padrone, che (per quanto ho scoperto) tratta di dar per moglie al Sig. Felice vna Gentildonna di quella Città.

Nic. Sentite con che allegrezza mi da questa nuoua: Come moglie? O asinone: E hai anche ardire di lasciarti intender meco di cosi fatte cose?

Crin. In fine voi altre donne, quando siete in collera, rassembrate il vero, e natural ritratto della fucina di Vulcano: Auete il ceruello sopra i capelli, il Diauolo addosso, e l'Inferno sotto i panni: Stammi a sentire il seguito, e poi lamentati se hai ragione:

Nic. Di pur che vuoi, che ben sò io, che la pouera mia Padrona è tradita da lui, e da te, traditori delle pouere donne, per non dir peggio.

Crin. Or senti: Dopo che fui tornato, ebbi date le lettere al Vecchio in risposta

sposta delle da me portate, me n'andai la sera alla camera del Sig. Felice, e gli comunicai la cagione dell'andata mia à Vrbino: E ti prometto, se non che io perda la grazia tua.

Nic. Vh gran bestemmia.

Crin. Ch'egli diuenne in tutto immobile: Io, che ciò vidi, pietoso di lui, e di me, per non mi perdere questo mio visin bello.

Nic. Eh lascia le burle per vita tua.

Crin. Gli dissi: Sig. Felice, perche tanta viltà? Il vostro parentado non è per ancora concluso, e vi sono delle difficultà: Rallegrateui, e dite per la prima a vostro Padre a lettere di speziali, che per adesso non volete prender moglie, ma che intendete di voler compire i vostri studi già cominciati; e consolatolo assai, l'ho lasciato (come suol dirsi) tra'l timore, e la speranza, e appunto ora veniua per trouarti, e farti partecipe di tutto questo successo, acciochè, facendolo sapere alla tua Padrona, le dichi, ch'ella stia forte, e costante dalla sua parte, perchè da quella del mio a lei non resta, che difiderare.

Nic. In

Nic. Intanto che'l Sig. Felice non è per acconsentire a questo parentado?

Crin. Più tosto è per morire: Egli vorrebbe parlar con lei, perciò tu procura, ch'ella se ne contente: Se ne verrà di giorno, di notte, quando, doue, e come sarà di suo gusto, dandole parola, che l'honor suo sarà dà lui rispettato, come quello di sua Sorella.

Nic. Si a parole.

Crin. Ti dico, che le porterà ogni sorte di rispetto: E, se dè auerla per moglie, perchè non vuoi glie'l porte?

Nic. Tutto quello, che suol portarsi alle moglie.

Crin. E che sei vna pazza.

Nic. Questo non sò se'l potremo ottenere.

Crin. Perche?

Nic. Perchè è vna giouanetta timida, e non vorrà abboccarsi con gli huomini.

Crin. E se questo dourà essere il suo Marito?

Nic. Se dourà essere, non è.

Crin. Nicoletta, non è ora tempo di stare su' rispetti: Io vedo, che tu vuoi far vna frittata, e me ne protesto.

Nic. Non

Nic. Non ti credere, che io non ci facci per vn facchino.

Crin. Se vuoi tu, la cosa è fatta.

Nic. Se così è, ne vedrai gli effetti.

Crin. Or vattene in casa, attendi a questo, e non vi dormire, che io per la mia parte tenderò cento lacci, e troverò mille furberie.

Nic. Ecco, che vado, per cominciar' anch' io a metterui del buono. A Dio.

Crin. Mi ti raccomando.

Nic. Non occorre, ch'io vada a far'altra diligenza: Vh costanza, e fedeltà grande.

Crin. Voglio seguitare il mio viaggio per l'altre facende, che questa è fatta.

SCENA III.

Felice, Costanzo.

Fel. PEr degni rispetti quanto più inclino a contentarui, tanto più la ragione me ne allontana.

Cost. Dunque non vuoi darmi questo contento? Mi vuoi dunque far morir disperato? Ah figliuolo disubbidiente, figliuol' ingrato.

Fel. Deh

Fel. Deh (Signor Padre caro) non dite così per vita voſtra, perchè io vi viuo il più vbbidiente figlio, che padre poſſa diſiderare: Volete voi, (ed eccoui i riſpetti) ch'io prēda moglie ora, che ſono nel fiore de gli ſtudi? Volete get tar via tutto, che per mantenermiui auete ſpeſo? Deh laſciate, ch'io mi dot tori, e poi diſponete di me a voſtro piacere.

Coſt. Temi tu forſe di non ti poter dottorare, ſe prendi moglie?

Fel. Altro dubbio non tengo.

Coſt. O ſciocco, che ſei: E quanti giouani ſi trouano, c'hanno moglie, e nondimeno ſtudiano e peruēgono al grado del dottorato?

Fel. Molti per certo: Ma che riuſcita poi fanno? Sono appunto tanti bufali, e portano le lettere come i Caualli di Regno, onde meritamente ſi può lor dire, Dottori della moneta toſa, o della neceſſità, e oggi giorno non ve n'è careſtia.

Coſt. Eh (figliuolo) quanto ti gabbi: E vero, che quando vn giouane ſi lega col vincolo del Matrimonio, ne' primi furori ſi ſcorda delle lettere, de gli ſtudi,

di, de' negozi, delle mercanzie, e d'ogni altro intereſſe, ma, paſſati que'giouanili furori, più che mai intento a quelli ritorna.

Fel. Appunto, nō poſſo capirla: Queſto, che dite (Signor mio) non può in modo alcuno cadermi nell'animo: Leuateui di grazia da tal penſiero, perchè mi rouinereſte per ſempre.

Coſt. O come ſei puſillanimo: O come ti vedo contrario alla natura di tutti gli altri giouani tuoi pari.

Fel. Non confeſſo già io queſto: Anzi in tal materia mi tengo di gran valore.

Coſt. In ſomma io voglio accaſarti con queſta, o con altra donna: O tu ti riſolui, o penſa di trouarti altra caſa.

Fel. O padre oſtinatiſſimo: O Felice sfortunatiſſimo: Egli 'n fine vuol, ch'io prenda moglie: Or conuien' iſcoprirſi, e far buon volto: Signor padre fatemi per grazia dilazione ſolo d'vn' anno.

Coſt. Vn'ora, vn momento non aſpetterei, perchè ſon' ormai vecchio, e fra vn' anno chi sà che può accadermi, e ſe ſarò viuo?

Fel. Già che non volete gratificarmi di queſta

questa breue dilazione, proccurate almeno, che col vostro concorra anche 'l mio gusto: Accasatemi: O Cielo potrollo esprimere?

Cost. Di via, e non temere, che, purchè si possa, prometto di compiacerti, ancorchè volesti vna fornaia.

Fel. Tutto ciò speraua dalla vostra amoreuolezza: Entriamo in casa, dove più comodamente vi spianerò la mia intenzione.

Cost. Entra, e viui allegro, che fra poco vi sarò anch'io, e, mentre me ne vado alla Posta, fa apparecchiare il prãzo, acciochè al mio ritorno sia il tutto all'ordine.

Fel. Farò quanto mi commandate, vi bacio le mani: O giorno p̃ me felice.

SCENA IIII.

Capitano, Ginese.

Cap. TV menti mille, e più volte per la gola vituperoso, infame, poltrone, codardo, codardissimo, codardone, vile, vilissimo, vilanzone: scappa, scappa da quella Grata, e troppo

po forte, ed oscura l'ana, e lascia, che da questo lucido Orizõte possa esser con marauiglia osseruata, ed a tutto il mondo palese, l'estrema forza, e nõ mai a bastanza lodata brauura del Capitan Rompetorremonte.

Gin. Piano (Signor Capitano) non tanta furia: Deponete la collera, moderate la lingua, se non ch'io vedo piouere vn giorno sopra di voi, e di me infiniti fulmini della selua Ardenna: Con chi l'auete ora? Chi vi da fastidio? Chi può farui alterare, mentre quì non si vede alcuno? Deh di grazia fate vn poco di tregua con la morte, altrimenti, sentendoui tanto brauare, mi farete risoluere a doman darui licenza, che, essendo io di natura poltrone, non molto volontieri sento le brauerie, e conuerso co' braui.

Cap. Poltrone proprio, che sei: Ed io voglio che tu stij meco perpetuamente, volẽdoti far brauo a tuo mal grado.

Gin. Voi v'ingannate: Voi prendete errore, se pensate di farmi diuenir brauo, perchè la natura non mi ci aiuta: Son nato poltrone, e poltrone voglio morire, ne intendo degenerare da' miei

miei Vecchi, che tutti ſono ſtati i maggiori poltroni del mondo.

Cap. Ti credi dunque, che io che con l'onnipotẽte mia brauura ho ſoggiogate tante Affriche, tante Americhe vinte, ſuperate tante Aſie, e tante Europe debellate, che queſto Manto aereo, dieci ſfere di fuoco, cento primi Mobili, e mille Cieli Empirei non girano tanto, quanto che palle terrene, e Mari Oceani ho ſolcato io con la Marciliana di queſto corpaccione, nõ poſſa, e ſappi far diuenir' ancor te eccellente in modo nell'arte militare, ch'ogni ſuperbo Re ſia per inchinarteſi più, che di grazia, nõ che poſſi orgoglioſamẽte ſeruire per mio Luogotenente generale, generaliſſimo?

Gin. A propoſito: Vi beccate il ceruello. Più toſto vi ci rõperete la teſta: Auete voi mai veduti que' padri di famiglia, che mandano a ſcuola i loro figli uoli naturalmente d'ingegno groſſo, che ne per diligẽza, ne per danari, ne per isbacchettate gli poſſono far entrar nella teſta vn nominatiuo, o vn cuius Sig. Capitano: Ond' eſſi Vitelli vanno alle ſcuole, e da quelle Bufali ſi par-

partono: Così farete voi meco, che, eſſendo io naturalmente poltrone, per farmi riuſcir brauo, mi farete venir' vn giorno alle mani cõ qualch'vno, e ſenza mia colpa amazzare; E queſto ſarà il ſalario, ch' auanzerò con eſſo voi.

Cap. Ah, ah, tu ſei pure il ſolenne poltrone.

Gin. Poltroniſſimo, poltroncione, arcipoltroniſſimo: Immaginateui, che ſiamo come i polli di piazza; Voi il Terremoto di Ferrara, e io il ridotto della poltroneria: Ma laſciamo queſto ragionamento, perchè in ſomma poco al mio genio conſuona: Ditemi per corteſia, chi incontraſte quì all' vſcir di queſto cantone, che minacciaſte di così brutta maniera?

Cap. Tu, che ſei poltrone.

Gin. Tocca pur li Roſa.

Cap. E che fin' in cima ſei viliſſimo, e da poco.

Gin. O come mi ha ben ritratto al naturale.

Cap. Anzi che vai ſempre con gli occhi baſſi, e rintuzzati in terra, per non auer' occaſione di leuarti le moſche dal

dal naſo, e vendicarti de' ſguardi'n-
torto, riſi, ſcherni, ed vrroni, che ſo-
uente riceui, niente miri, ma io, che
ſto sù l'auuiſo, e con queſti occhioni
ſpallãcati a pennello ogni ombra mi-
nutamente oſſeruo, auendo trauiſta
quella mal nata beſtia, che co' denti
entro quella Grata di ferro fremita-
ua, le feci così bella paſſata: E mi duol
fino al viuo, che, per tuo ſpaſſo, non
ſia venuta ſuori, che ben' aureſti ve-
duto con quanta grazia, e leggiadria
ſenza mezo d'armi di ſubito l'aueſſi
affrontata, sbranata, e annichilata af-
fatto.

Gin. Dunque allora l'aueuate con quel-
la ſcimia, che ſtaua legata a quella fe-
riata?

Cap. Con quella ſi: Non ho io moſtrato
vn animo coraggioſo?

Gin. E di che ſorte: Da Capitano par vo-
ſtro: O ſcimiotto, menchione, arci-
menchioniſſimo, menchioncione.

Cap. che dici? che?

Gin. Dico, che ſiete vn Eroe, vn cam-
pione ſopra turt'i campioni.

Cap. Di così poco ti marauigli? Or che
farai quãdo vedrai vn giorno queſto fac-

faccione sfacciato, queſto frontone
sfrontato, e queſto capaccione ſcapi-
gliato con qualche nube di collera, e
di ſtizza, e in eſſo come in vn ſuper-
bo, e real Teatro mirerai, e ammire-
rai ſcolpiti gli aſſalti forti, gli aſſedi
coſtanti, le Rocche difeſe, i cannoni
piantati, gli Eſerciti proſternati, gl'i-
nimici ſconfitti, gli ſquadroni fugati,
le trincere rotte, e fracaſſate, i baſtio-
ni diſordinati, le genti annichilate,
ſaluate le donne, e conſeruati i fan-
ciulli: E ſenza interuallo di tempo,
gonfio, e pregno di furore, d'ira, e di
rabbia, mi vedrai bizzarro, crudele, e
ſpauenteuole, cõ viſo adirato tagliar
gambe, fender braccia, sbranar petti,
ſcannar huomini, ſpianar Torri, roui
nar Fortezze, e in vn punto, in vn
momento aggirar' vn Eſercito di ca-
pitani, anzi di Diauoli?

Gin. Guardati morte dalle mani del
mio Padrone.

Cap. E finalmente mi vedrai ſcuotere
queſto Globo terreno, entrar nell'In-
ferno, ed iui ſconcertar Satanaſſo, in-
catenar Pluto, e con iſpogliar quelle
tartaree Grotte liberar tant'Alme in-
felici

felici, che con cento lettere mi ſupplicano di così ſegnalata Impreſa: Nõ ti faranno allora queſt' orribil viſta, e queſti ſpauenteuoli geſti, e fatti eroici, e ſopranaturali ricciar coteſti tuoi viliſſimi, e infamiſſimi capelli?

Gin. Signor ſi, Signor ſi, griderò, ſtupirò di marauiglia, ma in tanto tenete le mani a voi: Eh (Signor Capitano) vedo, che mi volete ſpiritare: Potta della Luna d' Agoſto, e qual Capitano già mai è ſtato, e ſarà al Mondo più valoroſo di voi? Il Boia vccide gli huomini con le calcagna, e coſtui gli vccide con le parole: Signor Padrone non mi fareſte vna grazia?

Cap. Volontieri: Domanda pure.

Gin. Per vita voſtra tratteneteui d' andar allo' nferno, mentr' io ſon viuo, che, volendo darmi a rubare alla peggio, per auer buon tempo in queſta vita, tengo per certo d' andarmene poi a caſa del Brutto Babao, di doue voi con gli altri mi libererete.

Cap. Ah, ah, come preſto ti ſei ſeruito dell' occaſione. Mi contento: Sia fatta la grazia.

Gin.

Gin. Mentr'io viuo dunque il Diauolo nell'Inferno può eſſer ſicuro?

Cap. Sicuriſſimo certo, ma non ſenza qualche afflizzione, che caminando io tal volta ſdegnato con impettuoſo paſſo, e facendo nel caminare vn terremoto, ben iſpeſſo egli ſi crede, e cõ ſuo ſpauento, che ſia per andarui a ſimil comozione di terra.

Gin. In maniera che'l Diauolo sa pure, che voi ſiete per andare a fargli ne' Regni bui tanto male?

Cap. Tu parli toſcano come vn cauallo: Si, perchè non è mai giorno, che io non amazzi qualche Turco, o Marano, e per eſſi non gli mãdi a dire, che ſi vada appagando in que' tenebroſi meati di tal tributo in cãbio di quell' Alme, che gli voglio prendere.

Gin. Non volete altrimenti ſpogliar l'Inferno, per quello dite?

Cap. Nò, che i Diauoli farebbero troppo ſtrepito.

Gin. O che la Natura non ne faccia più.

Cap. Che cicali tu di Natura?

Gin. Corpus mihi voi ſiete ſoſpettoſo: Dico, che non poſſo credere, che la Natura ſia per formare vn' altro vo-

ſtro pari.

Cap. Deh perchè non viuono oggi que' Mandricardi, que' Ruggieri, gli Orlandi, i Gradaſſi, quel Rinaldetto con tanti Paladini, e Capitani così celebri del tempo antico, che vorrei ben far chiaro queſto ſecolo, come le lor forze tutte vnite douriano di ragione cadere a queſta ſola della mia beſtialiſſima deſtra.

Gi. Era meglio a dire beſtialiſſima perſona: E doue laſciate Amilcare Cartagineſe, padre d'Anibale, e d'Aſdrubale tutti, e tre valoroſiſſimi Caualieri, Aleſſandro Lacedemonio, e altri ch' al tempo loro ſono ſtati lo ſplendor dell'arme, e delle guerre?

Cap. Ve ne mancauano di queſti brauacci, che a quel tempo ſi arrogauano il nome di Capitano, fra' quali furono Achille greco, Acheloo figliuolo dell' Oceano, e di Teti, che combattè con quel vigliacco d' Ercole per Deianira, il greco Aiace, il gigante Anteo, il giouane Bellorofonte, lo ſprezzator de' Dei Capaneo, ch' ebbe ardire di prouocare a battaglia il ſaettãte Gioue, Demofonte figliuolo di Teſeo, Ca-

Camillo Romano, Scipione Affricano, Ettore Troiano, Pauſania Lacedemonio, il greco Proteſilao, il Gigante Tifeo, che portaua ſopra le ſpalle vn bue per iſpazio d'vno ſtadio, e lo ſteſſo con vn pugno vccideua, ed altri infiniti, che non tengo a memoria: Se queſti viueſſero, mi gli vorrei mangiar per inſalata, ne vorrei far notomia, e con quattro colpi di ſpada gli vorrei politamente.

Gin. Caſtrare.

Cap. Recapare ogni neruo, cartaggine, oſſo, vena, arteria, panicolo, legamento, muſculo, e corda; e del fegato, cuore, e ceruello vorrei far' vn dilicatiſſimo guazzetto per lo mio caro Gineſe.

Gin. Vi ringrazio: Meglio è, che ſerbiate queſto guazzetto per quando verrete a liberarmi dall'Inferno, doue, perchè ſarete ſtracco, aurete biſogno di qualche riſtoro.

Cap. che riſtoro? Le mie forze ſono capaci d'impreſa molto maggiore: E poi in quel luogo potrei fare vn ſontuoſiſſimo banchetto de' ceruelli di Pluto, e del fegato di Vulcano, e, quã-

do altro mancasse arrostirei per mio, e tuo seruigio vno de' più grassi Diauoli, che vi fosse.

Gin. Buon pensiero è'l vostro: Ma perchè non auete frà questi gran capitani annouerato quello, ch'oggi viue, e truouasi in questa città? co' morti ognuno sa sbrauazzare.

Cap. chi è costui? Imparamelo tosto, che non potresti farmi 'l maggior dono cõ tutto l'oro di ciro, e di crasso, che ti assicuro di volerlo con vn'isguardo solo mandar per vittima al mio bellicosissimo Marte nell'Androne di Borea, nel fondo del più freddo Settentrione.

Gin. Se sapeste il suo valore, aureste per auuentura men disiderio di volerlo conoscere.

Cap. Più tu me'l comendi, più smanio di voglia di conoscerlo, già che la sentinella di questi orecchioni ha mandato a far l'ambasciata al mio cuore, il quale, credendosi perciò d'auer a combattere, tutto baldanzoso saltando, e risaltando più volte, ha percosso, e ripercosso talmente, c' ha fatto sonar all'arme l'organo, e campanaccio del

del Torrone di questo Microcosmo: Su, su, che si conosca, e viuo, viuo si consacrea Marte, anzi alla crudeltà della più bella Dama di questa città, dominatrice di questo marmoreo colosso, poichè non è douere, ch' oggi illustre quest' emisfero altra brauura, che quella del capitan Rompetorremonte.

Gin. Adagi padrone: Pensateui prima vn poco.

Cap. Non voglio più pensarui, debbo conoscerlo, incõtrarlo, e cauargli'l cuore, e quello includere in vaso di christallo di montagna. per farne singolar dono al miò Re di Spagna, ch' ambì mai sẽpre qualche marauiglioso trofeo di questa mia subbissante durindanissima: Dou'è costui? Doue abita? Presto dammine cognizione ancorchè fosse il gran Diauolo.

Gin. O là: Non son mica io quello: Mi auete data vna scossa così grãde, che tutto mi auete sdorscito, e non è stato poco, che i calzoni non sieno fatti drogheria di merda.

Cap. E ancor tardi, e non temi l'indignazion mia? Giuro a Marte, che se più

indugi, con vna punta di piede ti voglio far trouar' innanzi ſera nelle ſecche di Barberia.

Gin. Queſta è la volta, che vado per l'aria vedendo il Mondo ſenza ſpender danari: Abita in queſta città.

Cap. Il ſuo nome?

Gin. Vdite nell'orecchio, acciochè le coſe vadano ſegretamente, ed egli non ſe ne fugga, e vi faccia perdere così bella occaſione di regalare (come penſate di fare) la corona di Spagna col cuore di lui.

Cap. Non mi diſpiace: Di pur via.

Gin. Siete ormai ſoddisfatto? O glie l'ho pur inguainata bene.

Cap. E queſto è quel gran capitano? queſto quel grand' Eroe?

Gin. Queſto signor sì: ci voltate la teſta?

Cap. Vn effemminato, vn vigliacco, codardo, e poltrone tuo pari: Mi marauigliaua ben' io d' eſſer da te oggi fauorito, Fortuna, lorda, poltrona, meza camiſcia, porca.

Gin. Vi è paſſato l'vmore? Non la volete più con queſto capitano?

Cap. Scriue Plutarco nel titolo de arte amandi, nella gloſa vigeſima, nel paragrafo mutatio prudens, con molti altri Peripatetici, che è coſa da ſauio mio pari, il mutar propoſito in meglio.

Gin. Ottimamente.

Cap. Gineſe io mi ſento tutto tribulato, e, ſe vuoi dire il vero, mi ſarò fatto roſſo in volto.

Gin. Come vna ricotta.

Cap. Per la vergogna.

Gin. Più toſto per la paura.

Cap. Mi ſono arrecato d' auer' ambito tanto di conoſcere vn' huomo tale. Nò, nò, io per me non la voglio co' vili.

Gin. O ſolenne chiacchiarone.

Cap. Deh laſciamo (Gineſe) Marte da banda, e parliamo vn poco della mia Signora Vittoria.

Gin. Andiamo a pranzo, e poi ragioneremo d'arme, e d'amore, e di ciò che vorrete, che Ieiunos venter non audit verbos libenter.

Cap. Tu non penſi mai ad altro, che ad empiere coteſto tuo ventraccio.

Gin. E voi a votar l'Inferno: E per cibar il ventre ſi conſerua il Mondo.

Cap. Orsù all'andare: Paſſa di quà, e vā-

mi alquanto lontano se non vuoi, che col vento, che faccio nell'ammantarmi la cappa, ti mādi a tramontar per Ponente.

Gin. O che posi tramontar tu per Leuante con vna penna in mano di trē tadue palmi.

SCENA V.

Scappa.

VOlesse il Cielo, e le minute stelle,
Ch' io fossi grande per poterui amare.

O, o, babbo poltrone doueui pur prē der moglie prima, che, se io adesso fos si vn pò più grāde non vorrei far per certo con la Sig. Vittoria quello fa 'l mio Padrone, che non la può vedere, ne sentir nominare, ed ella per lui piā ge, crepa, e impazzisce: Oh mondo immondo: Oh fortuna ballorda: Questa è pur gran cosa: Quella pouera giouanetta, ch'è così bella, l'ama con tanto affetto, ed egli va a spiritarsi con quella Sig. Clizia, che'l fugge come la peste, e gli guarda con l'occhio

chio della cuffia, e non se gli può dar ad intendere, ch'ella vuole il Sig. Felice, se cascasse il Cielo: Oh quanto son pazzi questi huomini: Oh quanto si beccano il ceruello: Ma lascia, che Amore gli tratta poi come meritano: Mi ha ora chiamato dalla porta di dietro quella bella figlia, ed ammi donate tante ciambelle, e tante cose dolci, che n' ho sicuramente companatico per vn mese: Oh corpo del mō do: l'è pur bella: Ha vn braccio tanto grosso, bianco quanto vna neue: Gli occhi paiono due Stelle: E quelle pop pinelle che paiono Scappa? Oh, oh, non so a che assomigliarle: vh, vh, vh: Ammi tutto commosso: Mi ha detto, che se la metto in grazia del mio Padrone, mi vuol dar d'ogni cosa vn poco, mi vuol far' vn vestito nuouo di Zecca, e mi vuol tener sempre a cose dolci: Chi sà?

SCENA VI.

Assenzio, e Scappa.

Assen. STanco, e già lasso dalle continuate lagrime, che da gli occhi mi cadono nel pensiero della mia bella Clizia, emmi al fine nell'animo souuenuto di domãdarla per moglie: Suo Padre per molti rispetti non dè sdegnare d'accasarla meco: Parlerò con la sua serua, e la pregherò con larghi doni, e promesse, che mi faccia ottener la grazia di questa Tigre: Ed ecco appunto quà il mio Ragazzo, che per tempo l'ho incontrato per farla chiamare: Che fai furbetto? Perchè mangi così in istrada? Non vi hai tempo in casa eh? So ben'io, che non hai tante facende, che ti tolgano il tempo, e la comodità di mangiare: che è questo? chi t'ha date queste ciàbelle?

Scap. Vna, che ama più voi, che la sua propria vita la vostra Signora, il vostro bene.

Assen. La mia Signora? Oh me lieto, e felice, ma di me assai più felice Scappa, ch'

ch'ebbe in sorte di parlare all'anima di questo corpo, e di più riceuerne doni, e fauori. Oh Amore, che mutazione, che metamorfose fia questa? E che ti ha ella detto? Che ti ha commesso? Di via presto caro il mio Scappa.

Scap. Tanta robba, tante raccomandazioni, e tante offerte, che ve ne porto pieno il capello, pieni i calzoni, e'l giubbone, e piena la camiscia, e ammi detto, che se mi dà l'animo di meter uela in grazia, vuol vestirmi tutto di nuouo.

Assen. In grazia mia? E com'esser può il contrario, se la tengo nel cuore?

Scap. Come si voltano facilmente questi innamorati sceruellati: Dunque vi è in grazia? Dunque le volete bene? O ventura, ventura: Eccomi vestito di nuouo, e di già fatto vno speziale d'amandole confette, e di zuccaro di Candia: O Scappa fortunato, questa è la volta, che tu scappi di stenti, e di trauagli.

Assen. Hai veramente gran ragione di rallegrarti, poichè anch'io sono allegro, auendomi tu arrecata la miglior

nuoua, che già mai mi poteſſe venire: Tu m'hai rinouata la vita, ed or', ora voglio andare, o mandar da ſuo Padre, per auerla in mia moglie.

Scap. In moglie? Via, via a darle la nuoua, a guadagnare il veſtito.

Aſſen. Vien quà Scappa: Oue vai?

Scap. A dar la nuoua alla Signora, ad incapparar' il veſtito nuouo.

Aſſen. E doue ſi paſſa per andarui?

Scap. Di quà per queſta ſtrada.

Aſſen. O balordo, non t'auuedi, che ſei vbbriaco? Di quà ſi paſſa, e non di là.

Scap. Di quà vi dico io: O queſta ſarà bella: Ora ne vengo, e non ſaprò la ſtrada.

Aſſen. Ahimè: Qual Signora è queſta?

Scap. Quale? Quella, che vi ama tanto: Quella, che muore per voi: O, o, ci facemo il gonzo.

Aſſen. Sai tu il nome?

Scap. Signorsì che'l sò.

Aſſen. E come ſi chiama?

Scap. Si chiama la Signora.

Aſſen. La Signora?

Scap. La Signora.

Aſſen. La Signora Cli?

Scap. La Signora Vi.

Aſſen.

Aſſen. La Signora Vittoria eh?

Scap. La Signora Vittoria, Signor ſi, la voſtra Signora.

Aſſen. La forcha, che ti appiche, forfante, cauezza, preſuntuoſo.

Scap. O, o, ſtamo a vedere, che queſta ſarà la ben' andata.

Aſſen. Leuamiti d'attorno: Toglimiti dinanzi: Non sò come mi contengo, che non ti pigli co' calci, e non ti sbalzi come vn pallone.

Scap. Eh (Padrone) ſe la vedeſte vn poco ſotto panno, ſe guſtaſte delle ſue coſe dolci, forſe che.

Aſſen. Forſe il mal' anno, che ti venga: Taci, non parlar più.

Scap. Sia maladetta la mia diſgrazia.

Aſſen. Oh Amore, aueui altra inuenzione per cruciarmi? Non ti baſtauano tanti tormenti per l' addietro da me ſofferti, ſe ora con ſi bello inganno non faceui maggior queſta mia piaga? Ti auanzerò, ti ſupererò fortuna, e della mia bella Clizia riporterò finalmente a tuo mal grado glorioſa vittoria.

Scap. Non sò vedere, che poſſa incontrare altra vittoria, che quella, che da-

reb-

rebbe vittoria a dieci ſuoi pari.

Aſſen. Scappa vien quà: Vanne a battere a quella porta del Sig. Antonio, e di alla ſua ſerua in modo, che niun'altro ſenta, che ſon quì per dirle ſol due parole.

Scap. Andrò doue volete, ma meglio ſarebbe, che accettaſte quel dolce della Signora Vittoria.

Aſſen. Che sì, che ti ſpezzerò la teſta. Guarda che arrogauza.

Scap. Vh, vh: O di caſa: O come la fortuna mi ha ben moſtrate le ceraſe, e date l'oſſa: Ora, che mi credeua d'eſſere il più felice Scappa, che foſſe ſcappato di ventre di donna, ſono il più infelice, che poſſa trouarſi.

Aſſen. Oh quanto gentilmente Amore sà accomodarſi alle afflizzioni de'miſeri Amanti: Io credo certo, che Venere ſua Madre gli abbia tenuto, e tuttauia gli tenga nell' amoroſo ſuo Regno dotti, ed eſperti Maeſtri, già chè vn putto cieco, e idiota non può verisimilmente auer tant'inganni, tãti tratti, e tante fraudi.

Scap. Diauolo falla ſentire vna volta: o di caſa, o di caſa, o là, che vi aſſordiate tutti.

SCE.

SCENA VII.

Nicoletta, Scappa, Aſſenzio.

Nic. CHi è là: Chi batte; Tanta rouina? Non iſtanno mica ſordi in queſta Caſa.

Scap. Se non ſiete ſordi douet'eſſere vbbriachi: E doue dimorate, che nõ vdite tanto ſtrepito, che ſi fà a queſta porta? ho battuto almeno dieci volte.

Nic. Se foſſero ſtate venti, non abbiamo vdito: Ti penſi forſe, che queſta caſa ſia come quella del tuo padrone, che, ſtandoui dentro la gatta, tiene la coda di fuori.

Scap. O moſtaccio da pugni: E' più grande la camera, oue ſtò io, che non è tutta coteſta caſa: Mira che bella ſimilitudine propone queſta lorda, rognoſa.

Nic. Sa che è Scappa, di che vuoi, e non auer tante parole: Che domandi?

Aſſen. Che diſcorſo fanno coſtoro?

Scap. Il mio padrone è quì, e diſidera dirti due parole.

Nic. Se'l tuo padrone è quì, digli, che vada altroue.

Scap.

Scap. Lascia di grazia, che ti dica vna parola.

Nic. Fareste assai meglio ambidue di leuarui di quà, oue non sono pomi per vostri denti.

Scap. Ora sta a vedere, che non si potrà praticare per questa strada.

Nic. Nò,nò, che non vi auete a praticare, e, se sarà altrimenti scapperà vn giorno fuori vn pezzo di legno con tanta tempesta, che forse Scappinello non aurà tante chiacchiare.

Scap. O sporca, laida, ruffiana, puzzolente più della barba d'vn Medico.

Nic. Tu menti per la gola, gioiello da forca.

Scap. O pendente da berlina se ti truouo fuori vna volta, belle sassate ti voglio dare.

Nic. Mi ti voglio leuar dinanzi rompicollo.

Scap. Deh ferma di grazia quãto il mio padrone ti veda.

Nic. Non vi voglio vdire, lasciami serrar questa porta.

Assen. Nicoletta, vna parola sola: Corpo del mondo par che siamo nemici.

Nic. Che dite Signor Assenzio?

Assen.

Assen. Disidero dirti due parole, se ti piace.

Nic. Perdonatemi (caro Signore) ch'adesso non posso esser con voi: Ho l'arosto presso al fuoco, e' miei Padroni vogliono entrar a tauola.

Assen. Felice tauola.

Nic. Abbiate pazienza: Perdonatemi.

Assen. Ho a dirti cosa, che molto importa.

Nic. Se auete a dirmi cosa, che importa, ritornate, che ora non posso attender con voi, che vi rompiate il collo.

Scap. O che'l Boia ti rompa le spalle poltrona: Auete veduto con che creanza la cialtrona ha serrata quella porta? Padrone fate a mio modo, attendete con quella bella Signora dalle cose dolci, ch' aurete altro gusto da lei, che non auete da tutti di questa casa: Non auete osseruato con che fracasso quella pidocchiosa ci ha serrata la porta in faccia?

Assen. Sia nella buon'ora: Questi sono frutti d'Amore: Andiamo a dar vna volta, e poi torneremo.

Scap. O Innamorati pazzi.

SCE-

SCENA VIII.

Tiresia.

O Dij immortali, e quai prodigiosi caratteri veggo impressi colà nella parte del Cielo? Che portenti sono questi, che mi hanno richiamato fuori del mio siluestre speco? Di là veggo stampati nella terza Regione dell'aria caualli sfrenati, tinti a color di sãgue, di quà Comete codate, e crinite, ambasciadrici di morte: Di là nella quinta sfera la stella di Marte appannata di sanguigno velo, di quà nel sesto cerchio la stella di Gioue cadente, più rapida, che saetta; Di là il Cielo couerto di foltissime nuuole, di quà scouerto a manifeste rouine: O accidenti: O casi: O sciagure: Son forse rotte l'assi delle rote celesti? Forse tornano a precipitar Eto, e Piroo? Forse il Zodiaco, gli Epicicli, i Centrici, gli Ecentrici, le Zone, i Poli, e che sò io, ed altri segni celesti mutano luogo, mutano passione, mutano sorte? Ah che son pure le mutazioni di là suso ar-

argomenti delle mutanze elementari: Ah che la Natura, e' Cieli in darno non si affaticano: Già, già ne preueggo turbulentissime influenze, degne in vero di non ordinaria compassione, e pietà: Ma lascia, che con questa mia verga viè più potente del Tridente di Nettuno, del Tirso di Bacco, dell'Asta d'Achille, del Brãdo di Marte, della Saetta dell'Altitonante: Lascia dico, che con questa mia verga formi vn circolo in questo terreno, e con immote mẽbra, fissando lo sguardo a quelle portentose Impressioni, mormori fra me stesso i miei segreti, e le mie magiche parole in modo, che orecchio mortale, non le ascolte, scõgiurando i miei più famigliari spiriti di Cocito, che l'alta cagione di sì marauigliosi effetti mi manifestino: Ecco mi accingo all'opera:)o(E già seguito l'incanto: Oh quanto bene mi sono opposto: O Felice felice, anzi o Felice infelicissimo: Per lui son questi mali: Su le sue spalle piouono questi maligni influssi: Amor colla punta del suo strale ha stampati colà que' Caratteri: Amore ha sol voluto mo-

stra-

ſtrare contra la perſona di Felice quã to egli poſſa, perciochè, eſsẽdo lo'nfelice fortemente acceſo nell' amor di Clizia, figlia d'Antonio Nobili, in tãta diſperazione verrà ridotto, che sẽza fallo gli ſuccederà ignominioſa morte per iſtrano antidoto del ſuo amoroſo veleno: Infelice, e miſera ancor te (o Clizia) per cui ſi ecclisſeranno i raggi di Felice il tuo ſole: E tu infelice fiore cadrai ſu 'l piano languido, e ſcolorito: Ma reſtaurateui pure, e reſpirate, che io, collo ſcudo del mio ſommo potere riparerò i colpi delle voſtre fortune, dileguerò, come nebbia, o fumo le cagioni de' voſtri mali, e farò che queſte inclinazioni non isforzino poichè io conſidero beniſſimo, ch'andrebbe ſoſſopra tutta queſta Città, ſe ſeguiſſero le ſouraſtanti rouine: Oggi ſpiegherò le pompe del mio ſouranatural valore: Oggi vedraſſi chi ſia più potente, o la natura, o la mia Magic'arte, chi ſia più valoroſo, o 'l dardo di Cupidine, o la verga di Tireſia. Queſto terreno, queſto, che col piè percuoto, ſarà il Campo della moſtra, e'l Teatro delle marauiglie: Andrommi auuolgẽdo di quà più ſconoſciuto, che ſia poſſibile, e nõ ne partirò, ſinche non habbi la vita di Felice poſta in ſicuro, e diuertite tutte le cauſe de' mali, che di punto in punto mi ſi faranno manifeſte, ne laſcerò con queſta occaſione di ripigliarmi 'l poſſeſſo del bel Giardino di MIRALFIORE, che non inuidiaua l'eſperidi d'Atlante, chè con tãta magnanimità mi fù donato da queſto Sereniſſimo Principe, e poſcia con inganno toltomi dal Mago Aſtibello.

SCENA IX.

Coſtanzo, e Tireſia.

Coſt. O Quanto reſto marauigliato, che a queſt' ordinario non ſieno alla Poſta mie lettere, e maſſime d'Vrbino, che aſpettaua da quegli amici miei in materia del negozio di Felice: Ma forſe queſto trattenimẽto mi tornerà a propoſito per dargli l'eſcluſiua, e attendere maggiormente al guſto di lui.

Tir. Ec-

Tir. Ecco il padre del giouane innamorato: O quanto in vederlo a compassione mi muouo.

Cost. Chi è questo venerando Vecchio, che vedo di quà il cui aspetto (se non m' inganno) parmi auer altre volte veduto: Egli deu'esser forestiere? forestiere del certo, e mi guarda con viso allegro, e cõ riso in bocca, come che mi conosca: Mi gli voglio accostare, e domandarlo dell'esser suo: Guardeui'l Cielo buon Vecchio: Siete voi di queste parti, o pur forestiere? Perdonatemi se mostro souuerchia curiosità.

Tir. Gioue vi feliciti sempre Sig. Costanzo: Io non son forestiere altrimenti, ma di questa Città, come voi, si bene abito fuori, e mi truouo qui solo per seruigio vostro.

Cost. Come per seruigio mio? E in che posso auer' io bisogno dell' opera vostra.

Tir. Non potete per ora saper'altro, perchè mi conuien partire: Dicoui solo, che vi conformiate onninamente col voler di Felice vostro Figlio intorno al suo maritaggio.

Cost. Fer-

Cost. Fermateui alquanto di grazia: Ascoltatemi (vi prego) sol due parole, ne mi negate il vostro nome, e la cagione di questo vostro parlar' enigmatico.

Tir. Abbiate pazienza, che per ora non potete saper di vantaggio: Mi raccomando, e raccordateui di quanto vi ho detto.

Cost. Poichè così vi piace andate felice, & assicurateui, che per me non si mãcherà, che 'l mio figlio non habbia l' intento: Ohimè che cosa è questa, ch' oggi mi accade? Il Ciel m aiti, che questo non sia qualche Indouino, o qualche Mago, e, che, auendo scoperto qualche cattiuo futuro accidente di mio figliuolo, abbia voluto tacerlo, per non darmi disturbo: O infelice Costanzo.

SCENA X.

Crino.

O Questa sì, ch 'è grazioſa: Questi Ganimedetti d' oggi giorno per vn pennacchietto, che tengono in te-

testa, e per vno spadino, che portano al fianco, si credono di voler far il padrone di tutte le Dame della Città: Ho incontrato intornando dalla spezieria per seruigio della mia padrona quel ciouettino d'Assenzio, che fa l'innamorato della Sig. Clizia, e con alcune impertinenti parole mi ha quasi posto in necessità di fargli dispiacere, che non per altro son restato, che per non rompere questa caraffa, dicendomi, che se più il mio padrone, e io passamo auanti casa di lei, ci vuol dare delle piattonate ad ambidue: Or mirate oue risede la superbia, che de' pari suoi sette per istringa non mi bastano: La Signora Clizia l'ha più in odio, che 'l mal della testa, ed egli nondimeno le vuol far addosso il Caualier di corteggio: Voglio il tutto riferire al Signor Felice, e poi, se non gli lieuo il morbino dall'ossa, mio danno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Costanzo.

NON so se 'l mio Felice potrà mai ottener l'intento suo nel disiderato accasamento, considerandoui molti impedimenti che da principio non mi erano noti, fra quali non ho per lo più leggiero, che suo padre non voglia così presto maritar la giouane, il che ha molto del verisimile, per esser'ella figliuola vnica: Farò nondimeno ogni opera per vbbidire al Vecchio: O di casa.

SCENA II.

Nicoletta, e Costanzo.

Nic. CHI è là? Chi batte?
Cost. Son io: Son Costanzo felici seruidore del Sig. Antonio, al quale disidero dir due parole.

Nic. Siate il molto ben venuto: Aſpettate vn pochetto, perchè egli ſerra vna lettera, ed or' ora ſarà sbrigato per calar' a baſſo.

Coſt. Che pigli pure la ſua comodità.

Nic. Certo ch'egli viẽ per trattare il parẽtado della mia Signora: O Gioue aiutaci, preſtaci fauore: Auete buone facende (Sig. Coſtanzo) col mio Padrone.

Coſt. Che ſo io: Ho dà ragionar ſeco d'alcuni negozi comuni, che per ora non conuien publicargli.

Nic. Sia come vi piace, e per ſeruirui vado a ſolicitarlo.

Coſt. Ti ringrazio.

Nic. Per mia fe, che queſto negozio altro eſſer non puote che' l trattato del parentado: Deh Amore sbracati oggi co' tuoi fauori.

Coſt. Queſta ſerua è tutta galante: Piaccia al Cielo, che in queſto maritaggio io abbi la buona fortuna, che diſidero, che ſe' l contrario mi accade, vedo quel pouero figlio in grãdiſſimo trauaglio, ne io, ſe caſcaſſe il Mondo, vi poſſo far altro, che ſcongiurar coſtui fino a quel ſegno, che com-

comporta l'onor mio, e, quãdo queſta non poſſa auerſi trouargliene vn' altra della medeſima condizione, ſe bene il miſero è di lei tanto acceſo, che tengo per certo ogni opera vmana per leuargliela dall'animo ſarà vana: In grand' affanno mi veggo.

SCENA III.

Antonio, Coſtanzo.

Ant. SEeruidore Sig. Coſtanzo: Che andate facendo in queſte bande? Comandate, ch' io vi ſerua in qualche coſa?

Coſt. Vi bacio le mani: Io vengo a ritrouarui Sig. Antonio, per ragionar con eſſo voi, e trattar d' vn mio particolare, quando voſtro comodo ſia.

Ant. Il riceuer comandamenti dal mio Sig. Coſtanzo à me ſempre fia comodo, e caro: Comandate pure, ch' io ſon quì per ſeruirui.

Coſt. Molto mi ſento obbligato alla voſtra corteſia, e ve ne ringrazio: ſenza cerimonie (Signor mio) io ſon per chiederui vna gtazia, che non vorrei

me la denegaſte in modo alcuno;

Ant. Voi mi comandate con troppo riſpetto, e pur ſapete con qnanta libertà potete farlo.

Coſt. Vi ringrazio di nuouo di tanta corteſia: l'amicizia adunque, anzi la fratellanza, ch'è ſempre tra di noi paſſata.

Ant. Io certo vi ho continuamente amato, e oſſeruato più d'ogni altra perſona di queſta Città.

Coſt. Mercè alla bontà voſtra: Mi ha maggiormente fatto ardito à rappreſentarui occaſione d'auerla più che mai a ſtabilire, e perciò mi aſſicuro, che voi la proccurerete con tanta prontezza, con quanto effetto io la diſidero.

Ant. In qual modo?

Coſt. In queſto: Ho io vn figlio da voi molto ben conoſciuto, e diſiderando di vederlo accaſato auanti io chiuda gli occhi, con perſona di pari condizione, vi chiedo per moglie di lui la voſtra vnica figlia.

Ant. Ah, ah, qui ti aſpettaua: Non ſe ne farà altro: Io vi reſto molto obbligato del fauor che mi fate con iſtimar

la mia figlia meriteuole d'eſſerui nuora, douendoſi al voſtro buon figlio in conſorte altro maggior ſoggetto.

Coſt. Lodato il cielo, che incontro buõ principio.

Ant. Ma diſpiacemi, che queſta voſtra buona volontà non poſſa mandarſi ad effetto, per auer io riſoluto di non maritarla fino a venti anni.

Coſt. Ohimè, vna calda, e vna fredda: Dunque non volete per adeſſo maritarla?

Ant. Così ho ſtabilito, e ſon per fare.

Coſt. E che volete più indugiare? Non è ella forſe donna fatta?

Ant. Se mi ricercaſſe qual ſi voglia potentato del contrario, non mi rimouerebbe da queſto penſiero, perciò perdonatemi, e ſcuſaremi 'nſieme.

Coſt. Non reſtate di grazia di compiacermi, perchè ben' io veggo, che non ve ne può ritenere alcuna cauſa.

Ant. credetemi, che ne altra cauſa, ne altro riſpetto mi ritiene.

Coſt. E ſe per ſorte reſtaſte di compiacermi per la poca comodità, che forſe auete di darle danari alla mano, nõ vi penſate, perchè io non pretendo da

voi giamai altro, che la ſteſſa giouane con quello ſolo, che di preſente porta indoſſo.

Ant. Ne queſto tampoco mi da alcuna briga, che (loda o il cielo) non mi mancano danari.

Coſt. Già ſo io, che voi ſiete comodo, e copioſo di beni di fortuna, e di danari, così vi veda godergli cõ ogni maggior proſperità: Ma ſapete pure, che anco i grandi hanno tal volta careſtia d'vn ſoldo.

Ant. In ſoſtanza non reſto per altro, ne mi farebbe mutar propoſito, che'l mio natural padrone.

Coſt. Poichè queſto è'l voſtro guſto, prouederò mio figlio d'altra moglie.

Ant. si bene: Il giouane merita aſſai, e non gli mancheranno altre donne di maggior qualità.

Coſt. Quella che per lui ſarà nata, o voglia, o nò, conuerrà, ch'egli prenda, e, ſe queſta ſarà la voſtra figlia, in lei ſi eſſeguirà il celeſte volere, ancorchè voi, o io non vi preſte il conſenſo.

Ant. sia nella buon' ora.

Coſt. Vi bacio le mani, e, ſe vi ſono ſtato ſouuerchiamẽte noioſo, eſcuſatemi.

Ant. I fauori non danno mai noia: Mi raccomando, e ſon tutto voſtro.

Coſt. Ormai ho fatto quanto è ſtato poſſibile: ma, ſe mi è riuſcita bianca, non ſi dourà attribuire a mio mancamento: Se Felice vorrà ſtar in mia caſa, s'inchinerà ad altra donna, non auendo queſta per lui fatta naſcere il Cielo: Voglio chiamarlo, per dargli relazione del tutto: O là?

SCENA IIII.

Crino, Coſtanzo.

Crin. CHe domandate padrone?

Coſt. Fa venir a baſſo Felice.

Crin. Non è in caſa Signore, che poco fa ſe n'è vſcito dalla rimeſſa della carozza.

Coſt. Mi ſai dire oue ſia ito?

Crin. Nò per certo, perchè meco nõ ha parlato: Ma ſarà andato à ſpaſſo, e forſe verſo caſa del Sig. Antonio Nobili, doue ſapete quanto volontieri i paſſeggia.

Coſt. Queſti ſuoi paſſeggi ſaranno ora finiti: ſe viene, digli ch'io ſarò in Piaz

za, e che perciò se ne venga a quella volta, c'ho da ragionar seco di cosa che importa.

Crin. Al suo ritorno vi seruirò.

Cost. Trouerollo in piazzetta facilmente. Voglio arriuarui prima d'andar altroue, e dargli cosi buona nuoua.

SCENA V.

Nicoletta, Clizia.

Nic. IO vi dico (Padrona) che non è niente: Fate vn buon animo, e immaginateui d'auer a parlar meco, ne dubitate d'alcuna cosa, che io vi starò appresso, e supplirò in quello voi mancherete.

Cliz. Nicoletta da questo considera se potrò parlargli, che ora solo a pẽsarui mi tremano il cuore, la voce, e la lingua: Non mi metter di grazia in questo intrigo, perchè certo cadrogli auanti morta.

Nic. Deh pazzarelle, che siete, che pur dir voglio questa parola, vi sa mill'anni d'abboccarui seco, e alla mia presẽza volete simularlo, e far la retrosa.

cliz.

Cliz. Non burlar per vita tua: credemi, ch'io sia per morire se gli parlo: Deh parlagli tu, e assicuralo, che io più tosto son per eleggermi volõtaria morte, che lasciar mai d'amarlo.

Nic. Appunto: Io non vi son buona: Nõ ci pensate: Questa è vna villanella fatta per voi: Armateui d'vn animo generoso, e a voi stessa fate violẽza, che a questo cõuien venire per necessità.

Cliz. O che ostinatione è cotesta tua: E da ciò poscia qual frutto cauerai?

Nic. Vn acquisto di spirito a voi, che nõ l'auete, e al Sig. Felice vna restituzione di libertà: Non vedete (pouerina) come siete scolorita nel viso? Non sapete che quel pouero giouane sta in perpetuo carcere di gelosia.

Cliz. E con questo mezo ricupererò lo suanito colore?

Nic. Signora sì.

Cliz. O pazza, e priua di senno: Tu vuoi più tosto dire, ch'io perderò ogni spirito vitale, e non solo non renderò libero il Sig. Felice, ma anch'io (misera) priuerommi d'ogni mia libertà.

Nic. Non più parole: Questo è vn atto essentiale, ne cercate di saper'altro.

Cliz. E che dourò poi dirgli?

Nic. Poche, e buone parole.

Cliz. E doue sarà il luogo del ragionamento?

Nic. Quì: Questo sarà il campo de' vostri amorosi discorsi.

Cliz. O (Nicoletta) tu vuoi rouinarmi: O come mi hai quì condotta con inganno.

Nic. Consolarmi volete dire: E quest'inganno sarà il colmo delle vostre gioie: E state allegra, che di già viene.

Cliz. O me infelice· Lasciami andare: Lasciami dico.

Nic. Deh fermateui semplicetta, e fate buon animo.

Cliz. Ahimè, che muoro.

Nic. A voi: Fingiamo di non l'auer veduto, e non perdiamo si bella occasione, ch' Amor ne porge.

SCENA VI.

Felice, Nicoletta, Clizia.

Fel. NOn è possibile, che per diligenza, ch'io facci, possa incontrarmi in quel brauo d'Asserzio, per far isperienza co'fatti della sua brauura, com' è accaduto con le parole al mio seruidore: Ma, no'l trouando altroue, sarà forse venuto per annoiare colla sua ostinazione il mio bel Sole: Mi andrò trattenendo di quà, e vedrò se gli effetti in lui rispondono alle parole: Ma ohimè che miro? non è quella la mia Signora? La mia Clizia? La mia vita? L'oggetto de gli occhi miei? Se Amore non mi rappresenta vna fantasma non m' inganno per certo: O Felice fortunato: Eccoti cãpo da sfogarti seco della sua crudeltà: Ma ahi, che'l cuore mi s'agghiaccia, lo spirito mi manca, e ogni senso mi abbandona.

Nic. Signora Clizia, coraggio, ch'eccolo a noi: Rispondetegli allegramente, e significategli con la voce l'affetto del cuore.

Cli. Ahime: Tu mi rouini, tu mi vccidi.

Fel. Gioue, ed Amore facciano cadere sopra di voi rugiada di meritate grazie, e di bramati fauori anima mia, vnico fuoco di questo petto, ardor di questo cuore.

Nic. Or dategli cortese risposta, e con-

termine modesto, e grazioso.

Cliz. Piouano (Signor mio) nell'amato grembo de' vostri amorosi pensieri tutte quelle glorie maggiori, che posſono disiderarsi, per arricchire di sõmo contento vna coppia di fedeli Amanti.

Nic. O così: Date saggio del vostro valore.

Fel. Che io vi ami (Signora Clizia anima mia) crederò bene che'l sappiate, e' tronchi sospiri, e' loquaci sguardi, e le calde parole ve ne hanno fatta, e fanno fede: Ma quanto sia intenso questo amor mio, ne la lingua è baſtante a narraruelo, ne la vostra mente capace a crederlo, se non quanto bisognerebbe, che fosse di vetro il mio petto, acciochè trasparisse chiaro a gli occhi vostri 'l mio cuore, e la bellissima vostra immagine iui per man d'Amore scolpita: E se grande pur troppo è questo mio affetto, ben potrete credere, che da potentissime cagioni egli nasca, quali sono le ammirabili bellezze vostre, di cui mi truouo in maniera infiammato, e acceso, che, per non mettermi a strignere

re in vn sol pugno il Mare, dirò solo, che tanto di vaghezza, tanto di maestà, di splendore, e di marauiglia vado in voi tuttauia scorgendo, che nõ saprei ad altro assimigliarui, fuorchè a questo grand' occhio del Mondo, il Sole: Anzi cotanto dubbioso ne viuo (o dolcissima fiãma del mio petto) che non so, se'l vero Sole sia quello, che su 'l Cielo riluce, o pur voi, che risplendete in terra, e quello immagine delle bellezze vostre.

Cliz. O quanto (Sig. Felice) vi trasporta l'affetto: Chi è Clizia, com' esſer può il Sole? Anzi se io Clizia sono, che solo nacqui, per vagheggiarui, che altro potete esſer voi, se non Sole? Voi, voi siete il mio Sole, ne, finchè roteranno Globi celesti, fia mai ch'io resti d' aggirarmi ouunque per aggirarui voi siete, o che cessino questi sguardi d' affissarsi nel vostro viso, fatta insieme Clizia, e Aquila a' vostri splendori: E se auuerrà mai, ch'io sia trasformata in fiore, come all'antica Clizia accadè (se pure non sono la stessa antica resorta) non mica me ne curerò, pur che 'l vagheggiarui

non

non mi sia tolto: Anzi dolcissima per me fora questa metamorfose, se poi auessi ventura d' esser contemplato dalla bella vostra mente, nudrito da' be' vostri raggi, auuiuato, da' begli occhi, tocco, o colto dalle belle mani, o pure sfrondato, e calpestato dal bel piede, quando alla fine cessaste d'amarmi.

Nic. Vh, che parole inzuccherate, e mel lifiche.

Fel. Non mi marauiglio (Sig. Clizia) se, essendo voi il vero Sole, stimate chi mi sia io, perciochè vi amo in guisa, che son tutto in voi medesimo trasformato, onde voi stimate, che io sia Clizia, perchè Clizia è il Sole, ma io mi cõtento d'esser tenuto Clizia, non perchè io sia Sole, ma perchè nõ so viuere, se non vagheggiando, e amando voi, che siete insieme, e Clizia, e Sole: Talche in virtù d'Amore, il quale i veraci Amanti ne gli amati oggetti trasforma, toccherà a me l'esser Clizia, e a voi l'esser Felice: E veramente voi solo felice siete, perchè la chiara vostra fronte, è quel terso specchio, in cui si mira, si vaghe-

gia, e si consiglia pria, ch'esca di Gange, il Sole: Voi sola siete felice, perche 'l vostro bel volto è l'amico campo, oue gli ostri, gli alabastri, i gigli, e le rose contendono di bellezza il vanto: Voi sola siete felice, perchè, sciogliendo la bella lingua alle dolci parole, emule della celeste armonia, traete à voi più cuori, e più anime, che non trasse fiere, e pietre a se il cãtor di Tracia, o 'l Musico Tebano: Siete voi sola felice, perchè ad vn lẽto sorriso della dolce bocca, ad vn rapido sguardo degli occhi soaui mostrate nel viso vermiglie rose, e candidi ligustri: Voi, voi sola in somma siete felice, perchè a voi sola toccò in sorte il diadema, e lo scetro dell' vnica bellezza, in maniera, che l'industre pittore, senza stancare intorno le auuide luci, aurebbe ritrouato accolto in voi sola ciò, che di bello, e di ammirabile aueua sparso in terra l'alma Natura: E se a me in qualche parte questo nome di Felice si conuiene, è solo, perchè son vostro seruo, e Amante, non potendo se non esser felicissimo chi ha ventura di ser-

uirui, e di amarui, bẽchè queſto amore non ſia reciproco, amando voi per auuentura Amante, ſe non più meriteuole, almeno più felice di me.

Cliz. Gran torto riceuo (Sig. Felice) da queſta ſiniſtra opinione, che voi aue te del ſincer' amor mio, e della fede, che vi conſeruo: L'affetto, ch'io vi concepetti dal primo giorno, che gli occhi miei s'incontrarono con gli occhi voſtri, cominciò col mezo de' nuoui ſguardi, delle parole, e de' fauori ad auanzarſi in maniera, che a poco a poco infinito diuenne: E così cõ lo ſcorrer de' giorni mi trouai giunta ad amarui tanto, che in voi ſteſſo mi trasformai: Ma dato, che voi, (come di già detto auete) in me ſiete trasformato, nõ mi dourete negare, ch'io ſia l'iſteſſo voi: Or ſe queſto è vero, come volete voi, ch'io, che voi ſono, di me ſteſſa poſſa dimenticarmi? Queſto per termine naturale è troppo implicante: E impoſſibile adunque, che voi in me, o io in voi trasformata, altro, che voi poſſa amare, come è impoſſibile, che chi veramente ama, poſſa credere il cõtrario:

Che

Che io m'innamori d'altro Amante, è coſa altresì impoſſibile, già che ò s'intende, che applicandomi ad amar altri, ceſſi d'amar voi, il che eſſer non puote, nõ potendo io laſciar d'amar me ſteſſa, o s'intende, che io ami intieramente e voi, e altri, ne queſto tãpoco è poſſibile, poſciache 'l mio cuore è intero, e non diuiſo, tuttochè ſia in mille parti lacero, e trafitto da que' pungenti ſtrali, che vſcirono da' belliſſimi occhi voſtri: E non ſapete voi, che non può ſoſtener corporea ſalma, più d'vn cuor, più d'vn Alma? Quietateui digrazia, ed aſſicuratemi di queſto amor mio, quale, come è fermiſſimo, così ve'l raſſegno, come coſa voſtra, e pregoui a riceuerlo come coſa degna, e più nobile di qual ſi voglia altra, che da vna pouera fanciulla poſſa procedere: Vi offero con ogni maggior affetto queſt' animo mio, che 'l cuore di già vi ho donato, e vi raffermo, che non ho coſa in queſto Mondo, che non ſia più voſtra, che mia.

Nic. Piano con l'offerire.

Cli. Che da voi dipẽde ogni mia gioia,

ogni

ogni mio bene.

Fel. Quando sarò sicuro, che voi mi amiate, e siate per osseruarmi quant' ora mi promettete, viurò il più lieto Amante del Mondo.

Cli. Quietateui, amatemi, e conseruatemi quella fede, ch' io vi conseruo, ne vi prendete altra noia.

Fel. Io vi do parola d'esser con esso voi vn'altro Piramo: Vi amerò fin'alla morte: E, se vostro Padre non isdegnerà di accasarui meco, assai presto termineranno i nostri tormenti, anzi forse a quest' ora il mio glie n'aurà parlato.

Cli. E io con voi l'amata sua Tisbe: E in caso, che mio Padre mi vi negasse non vi perdete d'animo, che troueremo ad ogni cosa ripiego.

Fel. Dolcissima vita mia, se non fosse il dubbio, c'ho dell' esclusiua, che può accadermi da vostro padre, alquale per legge di natura voi douete vbbidire, io (mercè vostra) felicissimo viurei: Ma (ahimè) che troppo obbliga all' vbbidienza quel paterno amore, col quale stretti, e legati sono i poueri figli, ed in particolare le femmine,

mine, come voi siete: La doue mentre non mi truouo sicuro in questo felicissimo porto del vostro dominio, ogni picciol vento di gelosia mi farà sommergere nel profondissimo pelago di trauagliosi pensieri.

Nic. Pouero giouane quanto di pietà degno si rende: Ben son più crude, che le Tigri Ircane quelle Dame, che, sentendo queste meste querele de' loro Amanti, non gli porgono pietoso rimedio: Io quanto a me, subito mi renderei.

Cli. Se l'amore, che vi porto, non è per se stesso certa sicurezza della vera fede mia, dite, che altro posso fare, e sarete seruito, purchè sia con saluezza dell'onor mio, che voi più di me a cuore tener douete.

Fel. Non si tratti d'onore Signora mia, poichè, non istimando io l'onor vostro, poco del mio conto terrei: Non manca modo da farlo, e con riputazione d'ambidue.

Cli. Mostratemi questo modo, e sarete vbbidito.

Fel. Egli è questo anima mia, che congiungendo voi la vostra alla mia de-

stra,

ſtra, mi rendiate non già ſicuro della voſtra fede, ma libero di quel timore, che in petto amoroſo ſuol radicarſi.

Nic. Padrona: Il Signor Felice vuol eſſer certo, che niuno vi gli tolga, e ha ragione: Vuol che gli diate la fede, l'intendete?

Cli. L'ho inteſo beniſſimo: Eccoui (Signor mio) il pegno della fede, con che la voſtra Clizia vuol regalarui: Riceuetelo con quell'affetto, col quale io ve'l porgo; e non ſenza quella ſegretezza, che merita azzione di tanta conſeguenza.

Nic. Sia lodato il Cielo.

Fel. Or, che colla neue di queſta voſtra bianchiſſima mano, con la quale la mia, e'l petto inſiememente rifrigerato auete, io viurò libero da tutte le contrarietà d'Amore; viuete ancor voi lieta, e proccurate col mezo della voſtra Sig. Madre, che quanto prima ſi congiungano con le mani, e co' cuori i corpi ancora.

Cli. Aſſicurateui (ben mio) che per me ſi vſerà ogni artificio.

Nic. che fracaſſo è queſto? che rumore di

di trombe, e di tamburi io ſento?

Fel. Queſti ſono ſoldati: Ritirateui Sig Clizia mia, conſeruatemi la voſtra grazia, e raccordateui che voſtro ſono.

Cliz. Della mia grazia, e di me già voi ſiete padrone: Vi bacio le mani.

Fel. A Dio mio cuore.

Nic. Sig. Felice vi fo riuerenza.

Fel. Mi raccomando Nicoletta: Io ti reſto molto obbligato.

Nic. A ſuo tempo adunque tenetene memoria.

Fel. Di buona voglia: Meglio fia, ch'io me ne vada di quà per nõ incontrarmi in queſte genti.

SCENA VII.

Capitano, Gineſe, Trombetti, Tamburino.

Cap. Nò, nò, l'aurebbe a male Marte, e Bellona: Eſcane, che vuole, purchè io combatta, e Algieri ſi ricuperi da queſto Terror d'Italia, Torron d'Europa; e Baſtione delle frontiere di Cartaggine.

Gin. Eh padrone, oggi vi vedo viuo, e do-

domā morto: fiete troppo procliuo a' rumori, e troppo corriuo in prender brighe, e queſtioni: che importa a voi ſe Algieri ſi ricupera o nò?

Cap. M'importa per certo, perchè mi sē to troppo obbligato al Re di Spagna: O corteſe Caualiere, ch' egli è per vita mia: Quando vuol donarmi vna fortezza, quando vn'Armata.

Gin. Quando vna trippa.

Cap. Quando vn' Eſercito, quando vn Regno: E ben' iſpeſſo, vedendomi nel corſo di Madrid con altri Principi, e Caualieri, ſedendo nel real Balcone, chiama a ſe il Marcheſe di Peſcara, e moſtrandomi gli dice: Quello (o Marcheſe) è il freno della Turchia, quello la sferza, e lo ſpauento de gli Vgonotti, e quello finalmēte la Trincera, il Baſtione, il Parapetto, e'l Corſaletto dell'Italia: O ſe voi 'l vedeſte, qnando con gridi, fremiti, e vlulati ſpinge, e attizza addoſſo a gl'inimici l'orgoglio, e la brauura, che ſopr'alto Trono, ed eminēte ſeggio ſiede nell' atri Tane dell' inuitto ſuo cuore, Argino, Rocca, e fortezza del Cairo di Babilonia, e Trabiſonda.

Gin.

Gin. Queſto è in vero vn gran fauore, ma non atto ad obbligarui a ſpēder così di fatto la vita per lui, come voi far volete.

Cap. Vuoi che te la dica eh? Gli ſon obbligato anche per iſcrittura.

Gin. Per iſcrittura? E come?

Cap. Gli ſcriſſi l'altro giorno in riſpoſta di venti lettere, e gli diſſi: Filippo come fratello amatiſſimo. Quietati, ne ti turbare in prender briga de' tuoi Regni: Attendi al buon gouerno, e all' vnione de' tuoi populi, e quanto al Turco laſciane a me il faſtidio.

Gin. Se no'l tolgo da queſto ragionamē to in due volate ſi truoua nell'vltima Regione dell'aria: Sig. capitano non vi accorgete che 'l penſiero del Turco, e d'Algieri vi ha fatto ſcordare la mattinata, che douete fare alla voſtra Signora? Tante occupazioni in ſomma v'ingombrano l'animo.

cap. che occupazioni? quaſi che io in vn punto, in vn momento, in vn batter d'occhi, non poſſa condurre a fine glorioſiſſimo mille Impreſe, aſſai più grani di queſta? Anzi che per ſalutarla ho fatto portare queſti Strumenti bel-

bellici, non conuenendo a me valermi d'altro ſuono vile, ed effemminato, doue ch'ella reſterà fauorita per la mattinata, ma molto più per la bella, e nuoua inuenzione.

Gin. Bene ſta certo: Ma vediamo, che tãto fauore non faccia naſcere qualche mormorazione contra di lei.

cap. Mormorar di lei? E chi ſarà quel tanto audace? Miſero quello, che nel Regno di Pluto con mille ſaluicondotti non ſia ſicuro.

Gin. Auuertite, che nõ vi ſucceda qualche ſiniſtro.

cap. Il canchero che ti pigli: Di che dubiti? Forſe di qualche incontro?

Gin. Dubito più di queſto, che d'altro, e aſſai più di me, che di voi.

cap. Dunque hai per così poco ſtimato queſto caualiere del gran Diauolo.

Gin. Mi gioua di credere, anzi di tener per certo, che ſiate ſtimato, temuto, onorato, riuerito, e oſſeruato come coſa celeſte, ma chi va cercando quello, che nõ vede, truoua tal volta quello, che non vorrebbe, e non ſi crede? Vi raccordo, che ſiamo a Peſaro, oue è gran giouentù, e non vi mancano valo-

ualoroſi ſoldati, fra' quali ſono de' buoni, de' cattiui, e de' ſcauezzacolli, che farebbero queſtione col morbo, e colla rabbia.

Cap. Taci nõ parlar più, che ti conoſco.

Gin. Exitos actas probat. A riparlarci.

Cap. Sonatori, ſonate al diſpetto di Marte, e tu Gineſe vanne colà a quella porta, per vedere ſe v'è imboſcata, e oſſerua, chi va, chi viene, chi paſſa, e ſe ſenti rumore fa motto.

Gin. O queſto non farò già io: Voi, voi andateui, che ſiete brauo, ch'io me ne ſtarò quì a queſto cantone, per ſaluarmi, biſognando, e ſe vedrò genti, griderò: la guardia di caſa abbiatela pur voi.

Cap. Queſta beſtia mi ha poſto in ſoſpetto: Voglio ritirarmi alquanto in diſparte, acciochè non mi ſia fatto qualche affronto in iſcambio: Sonate compagni.

SCENA VIII.

Crino, Gineſe, Capitano, Trombetti, Tamburini.

Cri. CHe fracaſſo è queſto o là? Oue vi par d'eſſere?

Gin. Ah, ah.

Crin. Forſe ſotto caſa di qualche diſoneſta donna? O, o, mi marauigliaua, che non vi foſſe il Capitano di cartaſtraccia: Capitano toglieteui di quà, ſe nõ che ve ſi porterà poco riſpetto.

Cap. Gineſe, riſpondigli tu, che ſdegna l'altero animo mio mirar' oggetto ſi baſſo.

Gin. Riſpondetegli pur voi, che meco non parla.

Crin. Se più paſſate per queſta ſtrada, vedremo per vita mia chi riuſcirà più brauo in menar le gambe.

Gin. Deh riſpondetegli, che troppo mancate al termine di buon Caualiere.

Cap. Riſpondigli tu, ſe vuoi; chiamalo, inuitalo, diſfidalo.

Gin. Riſpondetegli, chiamatelo, inuitatelo, e diſfidatelo pur voi, ch'io non gli

gli parlo: No'l ſapete c'ho ſeco la ſicurtà de non offendendum.

Crin. Bella profeſſione di capitano: Fareſte aſſai meglio ora, che tutto'l mõdo è in arme, andar' alla guerra, oue vanno gli altri ſoldati.

Gin. O, o, che vituperio: E a che vi vagliono i voſtri ſquarciamenti, ſe a coſì fatti biſogni non vi ſeruite del voſtro valore? Ora sì che conuerrebbe vi vedeſſe il Re di Spagna, per moſtrarui al Marcheſe di Peſcara: Deh vergognateui, e arroſſite.

Cap. Tu dici 'l vero: Dunque il capitano, che non ha paura dell'artiglieria, che ſcaramuccia al lume de' baleni, non s'inſanguinerà, non ſquarcerà, e non minuzzerà in minutiſſimi pezzi con l'ardire, e ſfacciataggine il buſto del più vil ſeruo, che ſerua al Mondo.

Gin. O, o, il Mare è gonfio: Se ora non s'inghiotte quella caſa, non gli credo più.

Cap. Gineſe, vanne auanti, ſcoſtati dalla ſtrada, e oſſerua la generoſità dell'animo mio.

Gin. Io non v'impediſco, attendete pure a menar le gam, le mani.

Crin. Galant'huomini, toglieteui di quà con cotesti Strumenti, nè più vi venite con questo capitan di ranocchi, se stimate la vita.

Gin. Speditela vna volta.

Cap. Tu menti per la gola: Guarda Ginese.

Crin. Ah poltroncione tu non fuggirai a tempo: To piglia questa, e questa, e quest' altra, e poi questa, capitan chiacchiarone.

Cap. corri Ginese amazzalo: Ah traditore a tradimento ah?

Gin. Difendeteui Sig. Capitano, ch' io vado a chiamar i vostri braui.

Crin. Or fuggi quanto vuoi: Fiacchetì'l collo: Dalla fretta di fuggire non ci vede ne anco lume: Ti leuerò ben io da questa porta: Ah, ah, ah, fu mai veduto bastonar capitano con la più bella leggiadria?

SCENA IX.

Scappa.

IL mio padrone non s'è per ancora chiarito, che la Sig. Clizia no'l vuole,

le, nè può vedere, che tuttauia vuol seguitarla: Questa mattina quella ruffa della sua serua fece di lui tãto strappazzo, cõ serrargli la porta in faccia, e ad ogni modo vuol andar dietro a'Sensali per auerla in moglie, ne può volger l'animo alla Sig. Vittoria, ch' è assai più bella, e più ricca, e ha le sue cose tanto dolci: Farò l'ambasciata a messer Ruffino Sensale di parentadi, e poi me ne tornerò per quattr' altre ciambellette: O di casa.

SCENA X.

Ruffino, Scappa.

Ruff. CHi batte?

Scap. Sono io M. Ruffino.

Ruff. che vai facendo Scappa?

Scap. Vengo a dirui che 'l mio padrone disidera di parlarui.

Ruff. che vuol da me il Sig. Assenzio: Vuol forse prender moglie?

Scap. Si credo: Ma credo ancora, che, oue egli ha inclinazione, l' opera vostra sia per esser vana.

Ruff. Perchè vana? Guarda pure, che nõ

vi metta le mani, che se ve le metto, mi riuscirà tutto, ch'egli disidera.

Scap. Doue esso pende, temo non vi abbia altro messe le mani, le braccia, e quasi sto per dir peggio.

Ruff. Questo tale, al mio parere, sarà sta to assai miglior sensale di me.

Scap. senza dubbio.

Ruff. E dou' è 'l tuo padrone?

Scap. No 'l so: Ma andiamone a casa, che iui l'attenderemo.

Ruff. Andiamo: E se non sarà venuto beueremo vna volta.

Scap. Non vi mancherà da bere, che ieri appunto pertusammo vna botte di moscatello, che rompe muraglie, e in dispensa sono alcuni marzolini del monte Feltro, e certe mortadelle reggiane, che ne mangierebbero gli amalati.

Ruff. certo?

Scap. certissimo.

Ruff. E ve ne sarà niente in libertà?

Scap. Si bene.

Ruff. Allegramente.

SCE-

SCENA XI.

Vittoria, Geneura.

Vitt. HA gran tempo (Geneura Madre mia, che Madre debbo chiamarui, per la cura, che di me sempre tenuta auete) c'ho da conferirui vn mio trauaglio, che non ebbi giamai ardire di scoprirui, che ora a questo effetto son vscita di casa: che perciò pregoui a tenermi segreta, ed aiutarmi.

Gen. Vittoria (figliuola mia) son' io tant' obbligata alla vostra amoreuolezza, che potrei ben far assai in vostro gusto, per soddisfare in qualche parte all'obbligo, e disiderio mio: La doue dite pur quanto bramate con ogni confidenza, e libertà, ch'io non vi mancherò di possibile aiuto, e segretezza.

Vitt. Vi ringrazio (Nutrice) di questo vostro buon animo, e come il disiderio mio è onorato, così non mi vergognerò di palesaruelo.

Gen. Tanto conuiene alle onorate gio-

uani voſtre pari.

Vitt. Sappiate, che io mi truouo in tal maniera acceſa dell'amore del Sig. Aſſenzio Floridi, che per lui cõtinùamente ardo, e abbrucio, e, auẽdo più volte cercato retrarmi da queſto amore, per liberarmi da così penoſa vita, non mi è ſtato mai permeſſo, anzi tanto più 'l fuocõ acceſo è creſciuto, quanto maggiormente le mie continuate lagrime ſi ſono adoperate per iſpegnerlo: Si che come vinta propoſi di ſeguitare la cominciata impreſa, moſtrandogli con occhio vago, e con amoroſi geſti la grãdezza del merito dell'amor mio, per accenderlo di quel diſio, del quale io ardo, ma, egli come ad altra donna intento, non l'ha gradito, e non s'è del mio male punto curato.

Gen. Grandiſſima ſtrauaganza è coteſta voſtra figliuola mia, e io, amando voi chi vi fugge, poco aiuto potrò darui.

Vitt. Troppo preſto (Nutrice) m'vccidete.

Gen. E in che pofs'io giouarui?

Vitt. Douete ſapere, che queſto tiranno del

del mio cuore non vuol amarmi, perchè ama la Signora Clizia Nobili, la quale no 'l può però vedere, ne ſentir nominare, che, eſſendo innamorata del noſtro Felice, di lui ſolo ſi cura, e nondimeno (ſe bene ho inteſo) ſuo padre vuol accaſarla ſeco, che, ſe ciò fia vero, vedo in vn tempo per vna ſol cagione tre Amanti morire.

Gen. In ſomma, che vorreſte, ch'io faceſſi?

Vitt. Vorrei, che ve n'andaſte a caſa della Sig. Clizia, e, dopo auerle dati (com'è coſtume) i miei ſaluti, la pregaſte da parte mia, che, giachè, ella ama mio fratello, ed è da quello ſcambieuolmente amata, ſi voglia liberar dal Sig. Aſſenzio, quale, eſſendo da me amato, non può corriſpondermi con Amor Reciproco, per auer'egli qualche ſperanza d'eſſer pur'amato da lei, e che in ciò faccia per mio ſeruigio contra di lui quello, ella diſidera io facci a ſuo fauore col fratel mio.

Gen. Stando la coſa così, come dite, facilmente reſterete contenta.

Vitt. Coſi ſta certo.

Gen. Tornate a caſa, e laſciate a me il

carico di queſto negozio.

Vitt. Deh cara Nutrice abbiate pietà di me: Vi raccomando queſto ſeruigio con ogni affetto, dichiarandoui, che in eſſo conſiſte la vita, e la morte mia.

Gen. Vi vſerò ogni mio potere: Voi retirateui, e non vi affliggete tanto, e per maggior male del male, tentate l'amore di qualch' altro, che chiodo caccia chiodo: Vi mancano ſoggetti in queſta Città dell'amor voſtro più degni?

Vitt. Ah (Madre) che anche queſto ho prouato, ma Amore mi ha troppo piagata, ne ritrouo altro rimedio al mio tormento, che vna felice morte.

Gen. Vh pouerina, non piangete, non piangete, ſperate nella bontà della Sig. Clizia, e nell'opera mia.

Vitt. Dopo queſta ogni altra ſperanza ho perduta, e non per altro vi ho confidata la mia pena, che per tentare anche queſt'vltimo mezo.

Gen. Non vi date altro penſiero, che già vi ho inteſa: Quanti diuerſi effetti fa queſto Amore. Pouera Geneura, chi t'aueſſe detto, ch' in tua vecchiezza ti conueniſſe far la ruffiana: O di caſa.

SCENA XII.

Cliz, Geneura.

Cliz. Chi è la?

Gen. Son io, vna voſtra ſerua.

Cliz. Siate la ben venuta Madonna Geneura: E che miracolo è queſto, che vi laſciate vedere vn poco da me.

Gen. Son ſolita d'vſcir di caſa così di rado, che ora conuien ben dire, che grã biſogno ne tenga.

Cliz. che fa la Signora Vittoria? Sta ella bene.

Gen. Beniſſimo del corpo, ma dell'animo molto male, e per quello io giudico, Amor n'è cauſa.

Cliz. Me ne diſpiace.

Gen. Pure ſpero vederui vn giorno amẽ due contente.

Cliz. Piaccia così al Cielo.

Gen. E che impedimento vi potrà mai eſſere.

Cliz. che ſo io? Non ſapete, che quanto più ſi diſidera vna coſa, tanto più pa-

re, che manchi la ſperanza di conſeguirla?

Gen. Sono baie queſte Signora Clizia: So ben' io come va quando vna giouane ſi mette in teſta di voler vn ſuo Amante per Marito: Le rieſce ben sì, ſe però ſia ſuo pari: Se voi vi riſoluerete di voler' il Sig. Felice, chi potrà contradirui? State allegra, e non dubitate di coſa in contrario, maſſime, che, eſſendo voi vnica, e ſola, non mi può cader nell'animo, che voſtro Padre non vi voglia conſolare in maritarui a voſtro guſto, com'è douere.

Cliz. Tanto douemo ſperare: Entriamo in caſa, oue più comodamente ragioneremo de' fatti noſtri.

Gen. Entrate pure.

Cliz. Entrate voi.

Gen. O queſto non farò io. (nie.

Cliz. Deh entrate di grazia sẽza cerimo

Gen. Queſto errore nõ sõ per far certo.

Cliz. Voi ſiete in mio potere, e vi conuien far a mio modo: Quando ſarò a caſa voſtra farò quello vorrete voi.

Gen. Anzi allora più chè mai dourò vbbidirui: Poichè così comãdate vi ſeruirò con l'vbbidienza.

SCE-

SCENA XIII.

Coſtanzo, Felice.

Coſt. RIpoſati ormai, e'datti pace; e credi, che queſta non ſia nata per te, e, mentr' io ti procaccerò vn' altra moglie della medeſima, e maggior qualità, dammi guſto di ſtar' allegro.

Fel. Non è poſſibile (Signor Padre,) che Clizia poſſa eſſer d'altri, che di Felice.

Coſt. E ſe ſuo padre non vuol conſentirui, come ſarà queſto?

Fel. Contenterollo con la mia morte.

Coſt. O miſero te, come ti vedo cieco: E quando poi ſarai morto?

Fel. Sarò fuori di pene.

Coſt. Anzi allora più che mai penerai, perchè, morendo tu così oſtinato, te n'andrai oue altri diſperati vanno.

Fel. Signor padre qui non val conforto, ne retorica: O Clizia ſarà mia, o non ſarà d'altri: Ma ſpero ſarà mia, ſe non mi ſi cambiano le carte in mano.

Coſt. Figliuolo in quanto intrigo ti vedo:

do: Tu vuoi far qualche giouanil risoluzione, e in vn punto rouinar te, e far me scontento per sempre: Lascia ti prego questi capricci: Non vi pensate.

Fel. E se Clizia vuol esser mia al dispetto del Mondo, e io suo al dispetto d' Amore, di che temete? Chi volete ne si opponga, e faccia contrasto: Questa è vnica figlia, e amata dal padre al pari della sua vita, intendendo egli il voler di lei, perchè non doura contentarla? Quando gli Amanti sono concordi ogni altro pensiero è vano.

Cost. Per vna parte mi contento, che, per auerla facci ogni forza, sì per tuo gusto, come per far questo dispiacere a suo padre, che con tanta discortesia me l'ha negata: Per vn'altra, e temo, e tremo per i molti pericoli, che vado preuedendo: Ma, se hai giudizio, seruiti di esso, con auer riguardo alla vita tua, e all'onor di lei, e, se vorrai perciò danari, o altro aiuto, parla liberamente.

Fel. Al mio fine non occorrono danari, non auendo con essi da corrompere alcun'altro, che la mia Clizia, quale ho

ho di già guadagnata col premio di questo cuore, nondimeno, se me ne darete alcuno, non mi sarà discaro per ogni cosa, che mi possa accadere.

Cost. Eccoti vna poliza di cinquanta ducati, che feci questa mattina per rimettergli a Firenze: Va, o manda al banco di Simon ebreo, e adoperagli in ciò, che ti possa occorrere.

Fel. Farò quanto dite, e della vostra cortesia assai vi ringrazio, raffermandoui, che da me si aurà il douuto rispetto alla vita, e all'onor commune.

Cost. Gouernati con prudenza, ch' io me n' entro in casa per altri affari.

Fel. Andate, ne vi augurate male: O quãto mi è contrario Amore con la mia cara Clizia: O quanto il mio pensiero vano riesce: Oh Amore, che, essendo Amore, operi con disamore, e fai l'opere tue piene d'orrori, e al tuo nome difformi: Ahime qual frutto io prendo dal mio disio, che fuori d'ogni speranza mi tiene: Oh speranza, ch'ogni mia pena accresci: Oh pena, ch' auanzi ogni mio male? Oh male senza antidoto, ch' estingui ogni mia gloria: Ahi misero, e infelice, che col

col cercar la vita sõ giudicato a morte, già chè senza di voi (amato mio bene, che siete l'anima mia) non sono per viuere vn ora, od vn momento: Deh (Sig. Clizia) che voi siete, e non siete mia. Siete mia, perchè il caro pegno, che tengo della vostra fede mia fammi riputarui, e nõ siete mia, perche Amore, e'l padre vostro mi vi rapiscono: Ma perchè (misero me) dolgomi d'Amore? Non mi è fors' egli cortese, e propizio secondo io bramo? certo sì: Ahi che 'l padre, il padre solo emmi contrario, e di lui solo debbo dolermi, e mi dolgo: Ahi (crudele) e per qual cagione m' hai negata la mia gioia? Il mio bene? La mia vita? Quello ch' è mio? Per qual rispetto mi giudicast' indegno della tua figlia? Ahi che si bene, per rallegrar mio padre io dissi di poter seco assai, nondimeno gli euenti contrari della fortuna mi priuano d' ogni mia speme.

SCE-

SCENA XIIII.

Assenzio, Felice.

Assen. NOn so se Scappa aurà per ancora trouato messer Ruffino sensale, per cauar la conclusione del mio negozio: gli ho detto, che se'l meni seco, e che mi aspette in casa per dargliene l'ordine: Ma, gia chè son quì, vedessi almeno il mio cuore, che oggi non vidi mai: La finestra è serrata, ne vi si scorge alcuno: Voglio dar qualche segno, per farla cõparire.

Fel. Ahime, che vedo? Clizia mi assicura di non amar altro, che me, e poi vedo costui, e seguitarla, e accennarla: Ahi perfida femmina: Ahi fede di falsa donna violata: Ahi Amor falso, e bugiardo: Ahi misero me.

Assen. Niente gioua: Sarà forse all'appartamento di dietro.

Fel. E ti tempri Felice?

Assen. Non è marauiglia se'l mio bel sol si nasconde, poichè e qui il disturbatore d'ogni mio bene.

Fel. Assenzio se i fatti alle parole rispondono

dono ora è tempo di farlo vedere.

Assen. Vedrai, che più co' fatti, che con le parole teco vaglio.

SCENA XV.

Tiresia, Assenzio, Felice.

Tire. INdietro, indietro, o là fermateui.

Asse. Lasciamo (Felice) per ora la nostra rissa, che altro tempo vi auremo.

Fel. Perchè tu non freni la lingua, io nō lascio la spada, e perciò mena le mani: Ritirateui huomo da bene.

Tir. Cessa (Felice) ne mi turbare.

Fel. Deh per grazia non m'impedite vna vendetta così giusta, quanto voi vecchio siete.

Assen. Buon vecchio per cortesia andate al vostro viaggio, ne v' interponete tra noi.

Tir. Se più replicate, or' ora vi cangio in sassi.

Fel. Di questo appunto aurei bisogno, per non sentir più i miei tormenti: Ma, chi siete voi, che con tanto imperio con noi trattate?

Tir. Non

Tir. Non potete ora saperlo: Solo vi dico, che son qui per ouuiare ad alcuni comuni vostti danni: Onde auuertite, se cara auete la vita, che non si venga tra di voi mai più alle mani.

Assen. Dite almeno chi quà vi manda.

Tri. Ne questo puoi tampoco sapere.

Assen. Altro non cerco: E, perchè vi tengo per cosa celeste, mi parto, e vi vbbidisco.

Tir. Tu passa da quest' altra parte, e osserua i miei cenni.

Fel. Il vostro venerabile aspetto mi sforza contra mia voglia ad vbbidirui.

Tir. Ecco che di già ho cominciato con l' operare il bene a diuertire il male: Ormai attendasi a quello, che più importa.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Ginese.

Cap. R che dici (Ginese) della prudenza, e costanza del tuo padrone? Ti sei accorto, che la brauura senza la prudenza non vale vn' aglio?

Gin. E di che sorte, che vi ho conosciuto prudente, e giudizioso, onde non è marauiglia, che a' vostri giorni non siate mai rimaso ferito.

Cap. Niuno già mai a ciò è stato basteuole.

Gin. E come volete voi esser ferito, se subito attaccata la Zuffa ve ne fuggite? Ho veduto quello fate all' arriuo de' bastoni, or pensate ciò, che di voi debba stimare fra le spade, e fra' braui.

Cap. Credi dunque, che l' auer' io schifato quel mal arriuato seruidore sia stato per timore, o viltà d' animo?

Gin. E perchè volete io creda l' abbiate fatto? per osseruar forse la dottrina, di messer Catone, che dice rumoros fugis?

Cap. O balordo: Non ti diss' io, che in questo petto a botta.

Gin. Di bastonate.

Cap. Rinchiudesi colla brauura, prudenza, e giudizio:

Gin. Sì bene: Ma che volete per questo inferire?

Cap. Già tu intendesti, ch' io entrai in tanta collera al suo parlare, che in quel primo moto pensai di ridurlo in fumo, ma poscia tornato in me stesso, facendomi specchio della mia prudenza, volsi schifarlo, perchè, non auendo egli alcuna sorte d' arme, ma solo vn bastone, oltre all' esser per se stesso vilissimo sarei stato con perpetua macchia, e da tutt' i Caualieri mostrato a dito, se gli auessi data alcuna noia: che onore, che riputazione ne aurei riportato? E che aurebbe detto il mondo del destruttor del Caucaso? Nò, nò, lungi sia da me sempre ogni viltà, e codardia: Il giudizio, il giudizio preuale alla brauura.

Gin. O galante: O quanto mi piacete con coteſto voſtro diſcorſo: Ma ditemi digrazia qual' auete voi per maggior taccia, l'amazzar' vno diſarmato, o l'eſſer da quello vilmente baſtonato?

Cap. O che dubbio: l'eſſer baſtonato?

Gin. Or che ſi dirà di voi, che ('l prò vi faccia) entraſte in queſto numero? Deh arroſſiteui: forſe che non vi ſpacciate l'emulo della morte, e 'l macellaio de' Turchi, e de' nemici: Almeno, ſe non volcuate vccciderlo, doueuate prendergli quel baſtone, e con eſſo rompergli ben bene l'oſſa, o fargliene dar da me vna menata, che ad ogni modo amate, che io mi eſerciti in ſimili fazzioni Eroiche, o pure doueuate prenderlo con vn piede, e mādarlo nell'Indie Filippine: che a ſtarſene così ſenza vendetta alcuna, ſo ben' io quello di voi canteraſſi per la ſtrada de' fondachi, e nella bottega del Caſſi.

Cap. Tu dici pur troppo il vero: E quanto al baſtone di già vi aueua penſato; ma, eſſendo ſicuro con appena toccarlo mandarlo in mille parti, laſciai di

di farlo per timore della medeſima nota d' imbrattarmi 'n ſangue così lordo, e vile: Quanto poi al reſtante non penſai, e ſarebbe ſtato ben fatto, e ho pentimento di non l'auer fatto, ma non è fatto in fatto.

Gin. Se non l'auete fatto, il voſtro danno è fatto: Preſto ſentirete qualche frottola nuouamente mandata in luce da Ceſare barbiere.

Cap. E che potrà egli mai dire?

Gin. Niente: Eccoui l'iſcrizione: La vera, e fedel relazione de gli atti Eroici del valoroſo Capitan Rompetorremonte, eſercitati con la ſchiena nel duello fatto con vn ſeruidore nella Città di Peſaro del meſe di Genaio 1621. opera nuoua, e marauiglioſa.

Cap. E che ſei vn' animale: Ceſare barbiere con vn ſoſpiro di queſto fatto ſi trouerebbe ſenza indugio ne' Campi Eliſi.

SCENA II.

Vittoria, Gineſe, Capitano.

Vitt. VOglio vedere ſe tra quelli, c' ho ſentiti in iſtrada, foſſe l'in-

l'ingrato Assenzio, che tãto mi è scarso di quella grazia, che la Natura per miei mali ne' begli occhi gli pose: Ma non è egli (misera me) che è il Capitano di Crino.

Gin. Signor Capitano il beueraggio.

Cap. Perchè? che hai a dirmi?

Gin. La vostra Signora è alla finestra.

Cap. O grazioso Stendardo di questo Alfiere, o Torino, Corfù, e Castel Sãt'Angelo di questo spallaccio. O Torrione inespugnabile di questa fortezza.

Vitt. Di già mi ha veduta, e par, che se ne venga alla volta mia: Starò osseruando il frutto, che 'n lui aurà fatto il bastone.

Cap. Bello, caro, e dolce obietto de' miei pensieri, albergo di questo cuore, saetta di questo petto, e degna vincitrice di questo campione: Bellona amata sorella di Marte, vi doni della sua fortezza, Pallade della sua Sapiẽza, Venere augumento di bellezza; e Gioue v' arricchisca di quella piaceuolezza, di che vorrei piena mai sempre vederui, perchè foste più facile ad ascoltar la passione, che a guisa di fuoco

fuoco ardentissimo si serra nel centro dell' afflitto mio petto.

Vitt. Gioue, Marte, e Bellona diano a voi (Sig. Capitano) que' lieti fini, che disiderate in ogni vostra gloriosa impresa.

Cap. O me felice: O Marte glorioss-simo: O fortezza maggiore d'altra mai, che si vedesse in donna, accompagnata da tante virtù, quante si ricercano per eccellenza d' vn generoso cuore: O beltà non terrena, ma celeste, nel cui angelico viso, descritto da quell' eccellente Poeta, si vede il genabro della rosa, il minio del garofano, l' incarnato del papauero, il candido del gelsomino, il celeste della viola, e in somma tutto, che Natura con pennello incomparabile può in volto di bella donna lineare, io vi bacio la mano non tanto perchè vi degnate d'ascoltarmi, quanto del modo graziosissimo, e della modestia, che mostrate in significarmi 'l vostro scambieuole amore: Riconoscete pure dal pargoletto Dio la buona sorte, che incontrate, sendo fatta degna della grazia mia.

Vitt. Il

Vitt. Il baſtone in coſtui niente ha operato, onde fia meglio, che con buon termine io proccuri di leuarlo da queſta impreſa: O chiara fama d'immortal memoria, fortezza ineſpugnabile dell'inuitiſſimo Marte, Geroglifico di giuſtizia, Giudice de' fauori, e Tribunale delle ingiuſtizie d'Amore.

Cap. Gineſe, Gineſe nota quelle ſoauiſſime parole,

Gin. Auertite, che non ſieno le parole, che vſano i Ciarmadori per prender ſerpi, e che in vece di ſerpi non vengano baſtoni.

Vitt. Sourano Capitano, Generale, e Signor di Caualleria, eſemplo di clemenza, dominator di vinti, freno di forti, e di ſuperbi, perfezzion di bellezza, e riſplendente Sole, i cui viui raggi per tutto 'l mondo riluconо: Quali grazie potrò io renderui già mai, che degne ſieno di quella, che voi fate a me, non ſolo con eleggermi ſerua, ma di più chiamarmi Signora, e Padrona? che per lo voſtro valore vi ſtimo degno d'altro ſoggetto ch'io non ſono. che pur troppo fauorita

rita ſarei, ſe mi foſſe conceſſo di ſeruir quella, ch'è del voſtro cuore Regina.

Cap. O vnica ſperanza mia, com'è ben informata delle mie ſegnalate pruoue,

Vitt. Ma perchè ho ſempre inteſo dire, che due ineguali non poſſono ſtar bene inſieme, ho giudicato eſſer più a propoſito, che laſciate andar me, e vi appigliate a qualche voſtra pari, che, eſſendo voi così grand' Eroe, non vi mancheranno Dame di me molto più degne.

Cap. che mutazione è queſta Amor infame?

Vitt. Trouate altra paſtura, ch'io non ſon per voi.

Gin. Ah, ah, ah.

Cap. Grandiſſima diuerſità è coteſta del voſtro parlare Sig. Vittoria, e non molto conferiſce alla crudezza dell' animo mio.

Gin. Per queſta volta conuerrà metter l'animo alla purga in altr'acqua.

Vitt. Ciò non può ne dè diſpiacerui, per chè le mie ragioni non ſono capaci di riſpoſta.

Cap. E vero Signora Vittoria mia.

Gin. cassa quel mia.

Cap. che, per esser' io (come ben detto auete) così eroico, e tremendo nell' arte militare, (perloche son da tutti chiamato il vincitor dello scatenato, il domator delle superbe fiere, e'l frenator della morte) non mancano Regine di cinque, e sei Reami, Ducheſſe, Principeſſe.

Gin. Osteſſe.

Cap. E Marcheſe, che sono innamorate, sfraccassate, e sbudellate del fatto mio: E, se vorrete dir' il vero, per vna volta, che miraste il gran lampo, e splendore, che ornano questo mio volto martesino, vi abbagliarono di modo la vista, che a guisa del celebre scudo d' Atlante vi offuscorono lo 'ntelletto, che non vi lascian' ora conoscere la vera felicità vostra: E, se questo è vero (come è verissimo) cacciate mano al vostro anello, che già da Brunello vi fu donato, e con esso vincete, e superate lo scudo di questo lampo fatale, e fateui vn tratto padrona di questo Beluardo, di questa fortezza inespugnabile non da donna,

na, come voi siete, ma da vn esercito di ducento mila Diauoli.

Vitt. Sig. Capitano piacciaui di far a mio modo, lasciate me, e fauorite della vostra grazia tante Principeſſe, che vi bramano, e ammirano, che a dirnela, troppo vi anderebbe del vostro, se voi, che siete l'Arsanale di Marte, vi congiungeste con vna priuata donzella, come son' io.

Cap. Dunque sprezzate quello, che può farui la prima Dama del mondo?

Vitt. Io non mi curo di tanta gloria: Mi compiaccio del picciolo itato, in che mi ha la natura collocata.

Cap. Non sapete quello ha fatto la Ducheſſa di Landrona per debellare in me l'ostinazione, espugnar la volontà, signoreggiar il cuore, e finalmente hauermi per marito? E la Regina d' Inghilterra (corpo del Mondo) non sapete se è morta di martello? Ch' auendo auuta da me l'esclusiua, in leggendo la lettera, cadde morta?

Vitt. Mancando voi a queste Principeſſe, troppo mancate al termine di Caualiere: Attendete per tanto con loro perchè non vi voglio.

Cap. Se voi non volete me, io voglio voi al dispetto del gran Diauolo, e non più per amore, ma per forza.

Gin. Non diss' io, che quelle sue belle parole erano pillole innorpellate.

Cap. Vi torrò a vostro padre, e nell'Inferno non sarete sicura con tutta la guardia del gran Trifauce.

Vitt. Non trattate di questi termini, che nõ siamo in terra di Mori, ma in paese, doue a guisa di lampi solari, la Giustizia indifferẽtemente per ciascuno risplende, onde questa forza non vi sarà così facile, come voi credete.

Cap. E chi volete, che si opponga alla mia volontà?

Vit. La buona Giustizia di questa Città.

Cap. Son io forse huomo ordinario, sottoposto all'altrui dominio, e che ad vn cenno di spada non sia bastante di spiritar' i birri, impazzire i Giudici, e tutta la Città, come leue pallone col braccial della mia destrezza, e cõ questo marzial ardire mandar inuisibile nelle parti orientali?

Gin. Deh Sig. Capitano lasciate questo capriccio, se non che vi auguro qualche nuouo incontro peggiore, o simile

mile al primo.

Vitt. La Giustizia di questa Città, e in tutto questo Serenissimo, e felicissimo stato tien altro bracciale di fortezza, che voi non auete, così Iddio ne'l conserue con mantenimento, e augumento delle bramate, e care conseguenze, che n' ha comminciato a mostrare: Ma, quando pure quella al vostro inuitto braccio, e valore non potesse resistere, sarauui altro braccio, e altro mezo, se non più potente in se stesso, almeno quãto a voi più efficace,

Cap. E qual fia questo mezo? Qual braccio, e qual brauura volete voi inferire?

Vitt. Or qui conuien sciffrarla: Volete che ve la dichi eh? Il braccio di ier sera: Quello del mio seruidore: Il conoscete? Il bastone: Vi raccorda? M' intendete?

Cap. Questo rispetto all'amazzador de' braui? Al desolator degli arroganti? Giuro a Marte, che, se non foste donna, come siete, o per dir meglio, non foste da me tanto amata, vorrei con vn calcio, or', ora gettar' a terra que

ſta caſa,e darui in vn punto morte,e ſepoltura: Ma ceda all'amor l'ira, e dia luogo al riſpetto il furore: Vh, vh, vh.

Vitt. Sbufacchia quanto vuoi.

Gin. Eh, Sig. Capitano voltateui in quà, non parlate verſo di lei così adirato, acciochè impenſatamente con le parole, che vi ſcappano di bocca, che mi paiono tante palle d'artiglieria, e d'archebugi, drizzate per inueſtirla, non l'vccidiate, che poi n'abbiate a ſentir pentimento.

Cap. Tu dici 'l vero, che potrebbe ancora vmiliarſi: O Matte beccone, perchè non t'è permeſſo venir doue io ſono, che in queſta collera ti farei vedere, che ſei vn ſoldatuccio vile, ed effemminato: Ti ſtimerei quanto vn coniglio, quanto vn lepre; Ti reputerei vna galina: Ah Sig. Vittoria l'amor, che vi porto, vi ſalua la vita.

Vitt. Se non procederete meglio, aurete alle voſtre parole vna buona corriſpondenza di fatti.

Cap. E potrò contenermi, che non mangi queſta caſa; che non rouini 'l Mondo?

Gin. Eh

Gin. Eh padrone date luogo alla collera: Forſe la Sig. Vittoria ſcherza con voi, n'ha voluto far queſta ſperienza, e non dice da vero.

Cap. Queſti non ſono ſcherzi amoroſi.

Gin. Veritas odios parit: Non dar, che doglia, ne motteggiar del vero.

Cap. A che ſon' io ridotto: Ho vinti a' giorni miei tanti Capitani, eſpugnate tante Cittadi, e annichilati, e ſconfitti tanti eſerciti, e non ſaprò trouar la ſtrada di vincere vna femmina: Se non ſi riſolue, poſſa io perder l'onore.

Gin. E quale?

Cap. Se non entro in quella caſa per far di lei, e fin de' gatti paſta per ſalcicce.

Gin. L'onor figlio 'l' hai dato a cenſo: Zitto, zitto, che 'l camin fuma.

SCENA III.

Ruffino.

HO inteſo beniſſimo: Volet' altro, che non paſſano otto giorni, che ve la do in mano: Farò ogni ſforzo

per concluder questo parentado tra'l Sig. Assenzio, e la figliuola del Signor Antonio, ma maggiormente l'aurei fatto, s'egli m'auesse data maggior caparra: In somma quanto più l'huomo è ricco, tanto più è misero, e tenace: Quel giouanotto m'ha raccommandato questo negozio con tanta caldezza, e poi m' ha piantati nelle mani due testoni, dicendomi, che, se aurà l'intento suo, farà mirabilia: Cõ tutto ciò, mentre si negozierà, m'andrò trattenẽdo cõ quel suo buon uino, e con que' salami, e formaggi, che sono così dilicati: Voglio andar a trouar il padre della giouane, e seco adoperare tutto'l mio sapere: Questa è la sua casa: Conuien battere, e menar lingua, e mani: O di casa.

SCENA IIII.

Antonio, Ruffino.

Ant. BEn venuto messer Ruffino: che domandate?

Ruff. Vengo per ragionar' alquanto cõ voi, quando non vi sia discaro.

Ant. An-

Ant. Anzi mi sarà carissimo: Volete uoi entrare in casa?

Ruff. Non occorre: Sarà meglio qui in istrada.

Ant. Aspettate quanto io pigli la cappa.

Ruff. E che non importa, che non partiremo di quì.

Ant. Nò, nò: Lasciate pure, che pigli la cappa, ch' adesso vengo.

Ruff. Facciasi 'l piacer vostro, che vi starò aspettando: L'ho trouato tutto allegro: Par che l'habbi per buon augurio: Se mi succede, posso ben dire, d'auer fatto vn bel colpo, perchè so, ch' egli non vuol di presente maritar sua figlia,

Ant. Or eccomi, (M. Ruffino) al vostro seruigio.

Ruff. Vi bacio le mani padron mio caro: Sig. Antonio io so, che vi è nota l'arte, e la profession mia, e perciò, se non sapete, potete facilmente immaginarui perchè io sia uenuto a trouarui così solo, e fuori di tempo.

Ant. Io vi conosco, e son informato benissimo della vostra professione, e, se non l'auessi, direi, che foste venuto per darmi moglie.

Ruff. Io non ſon venuto per darui moglie altrimenti, ma ſi bene per darui vn genero, ed a voſtra figliuola vn marito giouane, bello, nobile, ricco, e ſolo in caſa.

Ant. Queſte ſono tutte boniſſime condizioni: Ma credo, che voi ſapiate, e ſe no' l ſapete, ve' l dico io, che non ho animo di maritarla per adeſſo, che, eſſendo aſſai giouanetta, può ſtarſene meco per ancora qualche tempo: Vi ringrazio però della buona volonta, e vi do parola, che ſe' l giouane, che auete a propormi, ſarà delle qualità, ch' andate accennando, e vorrà auer' vn poco di flemma, non laſcerò di farui a ſuo tempo quel refleſſo, che merita la voſtra amoreuolezza.

Ruff. Il giouane, ch' io vi proporrò, conuiene al voſtro grado, ne io vè ne tratterei, ſe foſſe altrimenti, anzi aſſicuroui non auer tutta queſta Città per voſtra figliuola di queſto il più a propoſito; E quanto a lei non è bene di laſciarla ſtar più così, già chè il pomo quanto più preſto ſi coglie, tanto maggiormente ſi conſerua: E poi

poi queſta mercanzia di donne è molto pericoloſa, guadagnandouiſi tanto meno, quanto più ſi tiene in mano, e ben iſpeſſo vi ſi fanno quelle perdite, che mandano falliti i Mercanti, e le caſe: La voſtra figliuola è su' l fiore, e in queſta età conuien, che ſenta perfettamente lo ſtimolo d'amore, conſiderate voi il reſto ormai: Vn acinino di ſale innāzi tratto.

Ant. Tutto, che dite, è veriſſimo, e ſoſcriuomi alla voſtra opinione, Ma mia figlia, non è per ancora capace di ſtimolo amoroſo.

Ruff. Pare forſe così a voi, perchè la giouane non ne da ſegno; Ma queſte acque ſorde tal volta arrecano maggior ruina delle impetuoſe. Raccordateui, che voſtra figlia è giouane, ben gouernata, e nobilmente nata, e quelle di così fatte condizioni, e d'animo nobile, ſentono più dell' altre queſto ſtimolo, tutto, che li guardino da' padri, e vadano al poſſibile ſimulando il pizzicor d'amore, Credete voi, che voſtra figlia ſia ſenza ſimile paſſione?

Ant. Si

Ant. Si, cred'io, anzi lo tengo per certo.

Ruff. E io credo, anzi per certo il tengo, che v'inganniate all'ingrosso.

Ant. Perchè?

Ruff. Perchè sarebbe vna metamorfosi: Sarebbe vna cosa troppo difforme, contra natura, e fuori de' tempi nostri, ne' qnali appena la donna è nata, che si sente pullular Venere per la schiena, e quella che può guardare nel barile, è da niente dall'altre riputata, se d'innamorati vna corona d'intorno non tiene: E quando ben anche l'età no'l comportasse, e non fosse capace di questo stimolo, per voler imitar l'altre maggiori etiam le tenere fanciulle, cominciando per burla, e per ischerzo, da douero, s'incapricciano, e s'inuischiano nell'amorosa pania: Aiutami lingua.

Ant. Lasciamo pur questi discorsi, che sono in vero molto considerabili, e niuno può sapere quello, gli possa accadere, e ditemi vn poco chi è questo giouane?

Ruff. Ah, ah, si comincia ad accostare: Questo è il Sig. Assenzio Floridi, ricco, come sapete, nobile, e di tutte l'al-

l'altre disiderate qualità, e quello, che più importa, si truoua solo, e senza alcuno in casa, che per maggior vostra soddisfazione, potreste anche far tutta vna famiglia, e viuere insieme allegramente tutt'i vostri giorni: O retorica cacami addosso.

Ant. Fra quanti giouani mi son fin'ora stati proposti, niuno si accosta al mio gusto più di questo, e, se non auessi fatta la risoluzione, che vi ho detta, in questo giorno, vorrei che gli dassimo fuoco.

Ruff. L'oca è nostra: Sig. Antonio, se voi siete soddisfatto quanto al resto, mutate proposito, perchè chi fà la legge può anche a quella derogare: La vostra figlia è nel fiore dell'età sua, ed è peccato di lasciarla star più così: Non vi pensate, e souuengaui, che di questi soggetti oggi si ha carestia, oltre che s'egli non piglia questa, con altra vuol'accasarsi, e voi perderete così bella occasione, che, io, dopo auer auuta l'esclusiua da voi, ho ordine di tentar altroue, che per l'affezzione, che vi porto, prima di farne parola con altri, ho volu-

voluto dirui quanto passa: Per ciò seruiteui dell' auuiso.

Ant. Voi mi confondete in maniera con le vostre viue ragioni, che quasi mi ci fate risoluere: Datemi tanto di tempo, quanto io pensi a' fatti miei, e ne dia parte à mia moglie, che assai presto ve ne darò risposta.

Ruff. Habeo te: La vostra domanda è molto ragioneuole: Entrate in casa, parlate con vostra moglie, e prendete il mio consiglio, augurandoui da questa risoluzione il compimento de' vostri contenti.

Ant. Io vado, e quanto prima ci riparleremo: Mi raccomando.

Ruff. Andate felice: Ah, ah, il negozio è a si buon termine, che' l tengo per concluso: O come l' ho fatto venir con galanteria: In fine vogliono esser gli huomini per far nascere le donne: Voglio andar a trouar il Sig. Assenzio, e riferirgli il negoziato, affinchè possa venirsi apparecchiando per le nozze.

SCE-

SCENA V.

Felice.

SON entrato in vna speziaria, e ho infretta, infretta scritti due versi alla Sig. Clizia, co' quali fo saperle l' esclusione del nostro parentado, acciochè possa trouarui quei rimedi, che quando parlassimo insieme, m' andò accennando, altrimenti le cose sono mal parate: Voglio chiamar Crino, e proccurare, ch' egli col mezo di Nicoletta gli dia ricapito: Crino?

SCENA VI.

Crino, Felice.

Crin. CHe commandate padrone?

Fel. Vieni a basso.

Crin. Ora vengo: che dimandate?

Fel. Prendi questa lettera, e fa in maniera colla tua Nicoletta, che vada subito in mano della Sig. Clizia, dicendole di più a bocca, che mio padre al

suo

ſuo l'ha per mia Moglie dimandata, e che glie l'ha denegata: Che perciò per altra ſtrada s'adoperi per attendermi la fede, e la parola.

Crin. Or'ora ſarete ſeruito ne credete, che fra tutti non ſiamo per fare cento impiaſtri, e mille imbrogli.

Fel. Tu hai inteſo: Ingegnati, e non ui perder tempo, che queſto è negozio da maneggiarſi co' fatti, e non con le chiachiare, e per tanto io me ne uado per alcuni danari, per ſeruirmene in queſta occaſione.

Crin. Andate oue ui piace, e queſta pratica laſciatela tutta ſopra le mie ſpalle: Ora sì, che ti conuien (Crino) eſſer brauo, e aſtuto: Alla uolta di Nicoletta, e ſe fia poſſibile della Sig. Clizia, e ſi alzino i manichetti: Ma, ſe nõ m'inganno eccole là in iſtrada: L'acqua proprio in cucina: Maladetta la mia fortuna, che, eſſendoui Madõna Geneura, mi guaſterà il diſegno.

ATTO

SCENA VII.

Cli Zia, Geneura, Nicoletta, Crino.

Cliz. SI che dite pure alla Signora Vittoria, che conſerue il Sig. Felice nel ſuo buõ propoſito, che io per la mia parte, come vi ho detto in caſa, ſarò nel mio più d'uno ſcoglio ſtabile, e comporterò anzi di correre ogni pericolo di morte, che di mancare alla mia fede.

Gen. Son così chiara (Sig. mia) della uoſtra coſtanza, e uedo in uoi così buona diſpoſizione, e tanto amore uerſo il noſtro Sig. Felice, che non mi pare di poter dubitare di aſſicurarui d'una glorioſa uittoria: conſeruateui fra tanto in queſto ſtato, e uiuete allegra.

Cliz. Vdite che ardiſco di dire, per uoſtra maggior quiete, che io ſon più ſicura d'eſſer moglie del Sig. Felice, (pur che reſtiamo in uita) che non ſon certa d'eſſer' ora con eſſo uoi: D'una ſol coſa però mi ramarico: Et è, che queſti giouani d'oggi ſono così

sì uolubili, che di leggieri si cambiano di proposito.

Gen. Nó ui cada già nell'animo alcuna mutazione del Sig. Felice, che io ue ne afficuro, e ue ne do la parola.

Nic. Deh lasciate ormai tanti sospetti: Madonna Geneura dite alla Sig. Vittoria, che si consoli, e si liberi dal sospetto, c'ha della mia padrona, e quãto al resto Crino, e io la faremo di coppella.

Crin. Se non ho mal inteso, Nicoletta ha nominato mei Che trafico debbono auer per le mani?

Gen. Vi ho per tali? E se al vostro bisogna anco l'aiuto nostro, lasciateuene intendere.

Cliz. Vn'altro dubbio mi va per la testa: ed è, che mio Padre non mi mariti all'improuiso mi meni immediatamente qualch'vno in casa, e a viua forza mi conuenga vbbidirlo.

Gen. Vostro Padre non farebbe mai vna così fiera risoluzione: No'l pensate in modo alcuno,

Nic. Vi credete, che vostro Padre sia pazzo: Tal'azione non si farebbe ne anco con vna mala femmina, non che

che con vna giouanetta dilicata timida, e vergognosa come voi siete, o almeno egli vi tiene.

Crin. Diauolo falla vna volta finire.

Cliz. Madonna Geneura non vi trattenete più in istrada: Tornate a casa, baciate le mani alla Sig. Vittoria, e ditele, che non si dia di me alcun fastidio, quanto al suo Sig. Assenzio.

Gen. Farollo molto volontieri: mi raccomando: conseruatemi nella vostra amoreuolezza, e gouernateui prudentemente.

Cliz. Così fate voi.

Gen. Nicoletta a Dio.

Nic. Son tutta vostra: Raccommandatemi alla Sig. Vittoria.

Gen. Molto di buona voglia.

Crin. Son entrate in casa, onde fia meglio, che me ne vadi alla porta di dietro, ed iui facci'l seruigio.

SCENA VIII.

Assenzio.

IO spasmo, e sto in continua inquietudine, mentre non intenda, che

rispo-

riſpoſta abbia ottenuta Meſſer Ruffino intorno al mio parentado, non eſſendo gran coſa, che'l Sig. Antonio perſiſta tuttauia nel primo propoſito di non voler maritar ſua figlia: ſono ſtato due volte in piazza, ne mai l'ho potuto vedere: ſia meglio, ch'io arriui fino alla ſua caſa, e intenda il negoziato, che ſin che non ne ſia ſicuro, mi ſento nel cuore non ſo che, che del continuo mi lacera, e mi conſuma: ma ecco di quà Nicoletta la quale mi farebbe pur'il gran ſeruigio ſe mi daſſe commodità di parlare vn poco colla Sig. Clizia.

SCENA IX.

Nicoletta, Aſſenzio.

Nic. OH pouerette noi; Eccoci in marina: Eccoci rouinate, e nel colmo de' noſtri mali: la mia padrona è ora entrata in cucina, e ammi detto: Allegramente Nicoletta, ch'auemo maritata Clizia nel Sig. Aſſenzio, che non ſo, come io non ſia caduta morta: Onde ſubito, che l'ho

l'ho ueduta in ſala, ſotto preteſto di andare per l'acqua alla fontana, ho pigliato queſto vaſo, per uſcir fuori, e farne conſapeuole il sig Felice, o ſua ſorella, acciochè vi prouedano: Ma queſto Demonio mi trattenerà.

Aſſen. Ben trouata Madonna Nicoletta.

Nic. Di grazia non mi date indugio, che per ora non poſſo eſſer con voi, douendo andar per acqua in molta fretta.

Aſſen. Tu ſei meco ſempre ſu le frette: Aſcoltami ſol due parole, e poi ſeguiterai il tuo viaggio.

Nic. Voi perdete il tempo: Non uoglio, ne poſſo aſcoltarui: laſciatemi, che al ritorno ci riparleremo.

Aſſen. Ora ti ſpediſco; Vna parola ſola.

Nic. Vi replico, che non poſſo: laſciatemi dico Bella diſcrezione: se chiamo il mio padrone v'imparerò di far uiolenza alle pouere ſerue.

Aſſen. Va col Diauolo, che ti rompa il collo.

Nic. Belle parole da Gentil'huomo: laſcia, che la ſcriuo al cuore.

Aſſen. Gran coſa è queſta, che non mi ſia

sia conceſſo in ſorte di ragionare vna volta colla sig. Clizia, mercè a queſta maluaggia femmina.

SCENA XI.

Clizia, Aſſenzio.

Cliz. LA chiamerò io, la chiamerò io Sig. Madre, Nicoletta oue uai? A propoſito, non più ſi uede.

Aſſen. O Amore, che miro? Ora sì, che non perderò queſta occaſione: Vi baccio le mani Sig. Clizia.

Cliz. Ahimè, che ſfortunato incontro: Che farai Clizia, gli darai tu riſpoſta, o nò? ſe ragiono ſeco, e alcuno mi veda, ne riporto biaſmo, e, ſe non gli riſpondo, commetto mancamento: ſia manco male, che gli riſponda, e con parole di corteſia proccuri di leuarlo dal ſuo penſiero,

Aſſen. Almeno, ſe non mi ſiete corteſe del voſtro Amore, non mi ſiate coſì crudele col ſilenzio.

Cliz. Poco guſto (Sig. Aſſenzio) potete da me riceuere, o ch' io parli, o che tacci: Pure, per non eſſer da voi diſcorteſe riputata, parlerò: la doue con poche parole dite, che commandate.

Aſſen. Oue comincerò io feruentiſſimo voſtro Amante, e ſeruidore a raccõtarui la paſſione, e'l dolor mio? Dunque quel cuore, che corteſemente vi ho donato, e che col voſtro alberga, può comportare, che coſì ſtretto mi teniate legato colla catena della voſtra ingratitudine? Ahi, che troppa fierezza, e aſprezza d'animo accompagnano sì gran bellezza, della quale non poco fraudatrice ſiete, mentre l'adoperate, e aſcondete in danno notabile di chi v'adora: Com'eſſer'può, che i miei lamenti, e le mie lagrime non abbiano niente penetrato coteſta voſtra durezza? Deh, per pietà, ſe a guiſa di diſperatiſſima Cerua, da vele noſo ſtrale traffitto, non trouando medicina alcuna nel gran torrente, che corre giù per queſti occhi a voi ricorro, come fonte ſalutare, non mi negate colla grazia dell' Amor voſtro, quella vita, che ſenza di lei orror ſolo di morte mi raſſembra: Piacciaui (dolciſſima anima mia) di gradire queſt' Amore, di amarmi, e del noſtro

voler far sempre vnione: Altrimente, non ritrouando io per mio cattiuo destino (perchè son forse di peggior condizione di Cerua) rimedio nell'acque di queste lagrime, sarò sforzato prender, per vltimo rifugio la salute del mio male in questo ferro: E così col troncar lo stame a questa misera vita, darò a voi nuoua vita, gioia, e contento.

Cliz. Il viuere, e morir vostro (Sig. Assenzio) a me nõ possono arreccare maggior gusto, o disgusto di quello, che suol fare in ciascun sensato questa Natura vmana; Nel resto poi non posso darui alcun' aiuto, poichè, essendo io fatta d'altrui prigioniera amorosa, venite a cercar cosa, di che io di già mi son priuata: Ma, se pur venite a cercarmi, per consolar forse l'affanno vostro col mio, deh che nõ mi conosco atta se non a patir quello, che voi stesso patite: Sento il vostro male più che'l mio, ma, nõ essendo mia, nõ posso esser vostra, essendo d'altri.

Assen. Ah (Sig. Clizia) troppo seuera vi mostrate alla mia morte: Deh raccordateui, che come i lacci legano le fiere,

re, le reti i pesci, il vischio gli augelli, la tema il sangue, e le reticelle le chiome, così gli occhi vostri, oue Amore per lo mio male dipinse il nascere dell'Aurora, l'apparir del Sole, il lampeggiar della Luna, e'l brillar delle Stelle, hanno legato in maniera questo misero cuore, che, se la pietà vostra non lo discioglie, farallo questa spada (torno a dirlo) colla quale priuando me di vita, priuerà voi del più leal Seruidore, che fedelmente serua.

SCENA XI.

Felice, Clizia, Assenzio.

Fel. ORa, che son sicuro, che la Sig. Clizia non può esser mia, se non con fraude, conuien trouarne il modo, che peggio fia: Ma che miro misero? Oh Amore fallacissimo: O Clizia infedelissima, ou'è la data fede?

Cliz. Quello, che non si può, è vn duro sasso: Ho dato il mio cuore ad altri, laonde nõ posso a voi farne presente.

Assen. Ahi rigorosa sentenza: Ed è pur

vero (Sig. Clizia) che non mi amate?

Fel. Non posso più contenermi: Il prò vi faccia Sig. Clizia: Qual iscusa: Qual coperta or prenderete? Ah infedele, e disleale.

Cliz. Vh, vh, misera Clizia!

Assen. O mia cattiua sorte.

Fel. Ahi falsa. Or ben m'auuedo, che cotesta tua brutta bellezza ti fa ambire, che gli huomini a gara t'amino, e ammirino: Ma spero riportri'l fio del tuo errore: spero vederti vn'altra Niobe: spero, che Gioue ti mande della tua follia assai presto pentita: Non potrai già più negarmi (ingrata) quello di che prima d'ora temei, e che, mirandoti con l'occhio dell'affetto, non credei mai? Questo è l'amore, che mi portri? Queste sono le fatte promesse? Questa la data fede? Oh infelicità d'Amanti; oh infedeltà, e incostanza di donna: oh Amore fraudolente, e ingannatore: oh Felice infelicissimo: E qual mancamento (Clizia crudele) conoscesti nell'amor mio degno di cotanta ingiuria?

Cliz. Ahimè? che farai infelice Clizia? con che viso gli risponderai? Abi, che

che costui ha pur volut'esser la mia rouina, miseta me.

Fel. Non ti affligger più nò: Nō più cercar di palliare con lagrime i tuoi inganni? Attendi, attendi a' tuoi dilletti, e seguita gli amorosi, e cari discorsi, che, per non impedirtigli, me ne parto.

Cliz. Ahimè Sig. Felice: Sig. Felice non vi partite: Vdite le mie ragioni: Sentite la cagione di questo ragionamento.

Fel. Non più parole: Non più fatiche: Pur troppo ho veduto: Pur troppo ho vdito: così fos'io stato cieco, e sordo.

Cliz. Eccomi auer perduto il mio bene: Eccomi al colmo delle mie miserie: Oh Assenzio maladetto: Oh mio capital nemico: come sei venuto a troual rimedio al tuo male per apportar' a me misera morte.

Assen. Sig. Clizia, non vi disperate: lasciatelo andare, stimate la seruitù mia, e siate certa, che vorrei esser' ora vn' altro Gioue, per far di voi rapina, menarui nella mia casa, e di quella farui padrona, e Signora.

Cliz. Ed io vorrei esser vn' altro Perseo: Vorrei auer quel teschio di Meduſa, per poterui con esso cangiar' in vn' immobile scoglio: Vorrei esser vn Basiliſco, per poterui or' ora collo sguardo darui la morte, rouina della misera Clizia, origine d'ogni mio male.

Assen. Ah ingrata: Questa corrispondenza a chi ben ama?

Cliz. Or che farai Clizia infelice? A che ti risoluerai? Felice non vorrà più vederti, e con molta ragione: Or' entra in casa, e, se facesti l'errore, emendalo col primo ferro, che alle mani ti venga.

Assen. Sig. Clizia: Sig. Clizia, doue andate? Ahime, che non vi sarà più riparo: Non occorre più pensarui: Ecco di quà questa maladetta serua.

SCENA XII.

Nicoletta, Vittoria, Assenzio.

Nic. IN somma il parentado è fatto, onde voi, e la Sig. Clizia, se non vi si prouede, sarete per sempre scontente, e, se non m'inganno, quello, che

che di là vedo, è il nouello Sposo.

Vitt. Oh infelice Vittoria? E che potrai tu fare per istornare queste nozze? Ahi crudel Tiranno di questa vita: Ahi cagione del mio dolore.

Nic. Non piangete, che spero siamo per disturbarle: Accostianci vn poco a lui, e sentiamo quello, che dice: Bacio le mani Sig. Assenzio: che auete a dirmi ora, c'ho tempo? che mi commandate?

Assen. Ah Nicoletta, Nicoletta: così si trattano gli amici? così poco curi la mia amoreuolezza?

Nic. Auete il torto a parlare di questa maniera: curaste così voi quella degli altri, com'io stimo, e onoro il mio Signor Assenzio: Ecco quà la Sig. Vittoria, tãto vostra, quanto voi sapete.

Assen. Gli ho gran compassione: Ma nõ posso farle seruigio, auendo ad altra me stesso donato, nondimeno le mostrerò con parole la pronta mia volontà.

Nic. Si bene.

Assen. Seruidore della Sig. Vittoria: che vuol dir questo piangere?

Vitt. Ben lo sapete voi (ingrato, e dislea-

le) perchè io pianghi, e, se no'l sapete, potete almeno imaginaruelo: Ma, essendo voi vn fiero Tigre, poco vi cale il mio pianto, e meno la mia pena vi annoia.

Assen. Troppo contrario (Sig. mia) ne si mostra il Cielo: Voi amate me con tã to eccesso d'affetto, e io amar voi nõ posso se non fraternamente, auendo in altra parte la mente riuolta: si che consolateui, e compatitemi: E, per nõ vi dare maggior disturbo, vi lascio, e vi bacio le mani.

Vitt Ahi, che indebitamente voi m'vccidete.

Nic. Lasciatelo andare alla mal' ora; forse verrà tempo, che vorrà amarui, e non potrà: Ordiremo tante insidie, e tenderemo fra tutti tanti laci, che, se non ve'l inchiappo, possa perdere la mia virginità.

Vitt. Ahimè, perchè la morte più tarda? Perchè a me nõ viene per abbreuiarmi la vita, e per dare ormai a' miei dolori il debito fine? Ahi, che in mal punto nacqui, per douer viuer vita così infelice.

Nic. consolateui per vita vostra.

Vitt. O

Vitt. O quanto è ben impiegata in me la pena della mia sfacciataggine, auẽdo auuto ardire di così disonestamẽte offerirmi non solo a chi non conueniua per onestà, ma a chi mi fugge: O Amore perchè suoli tu sempre di questi guiderdoni dare? fai, che questo ingrato ami chi lui non ama, e fugga chi con tutto il cuore il disia.

Nic. Oh come mi commoue.

Vitt. Oh Assenzio mille, e mille volte crudele, e a me più amaro assai, che lo stesso Assenzio.

Nic. Oh rouinata me, com'è mancata: Oh pouera figliuola, che mancamento fia questo? che mal' abbia chi n'è cagione: Sig. Vittoria: Sig. Vittoria? Appunto: Non si risente: vh, vh, come è bagnata: Par che sia stata nell' acqua: Aueßi almeno qualche cosa da schizzarle nel viso: vh sceruellata, che sono, adesso mi souuiene, c'ho lasciato il vaso da portar l'acqua: Questa sarà l'ambasciata, che riporterò, meschina me: che sarà questo? Altro non mi mancaua ora: Par che si risenta vn poco, Sig. Vittoria? Sig. Vittoria? che vuol dir questo? Deh ver-

gognateui pazzarella.

Vitt. Oh fortuna, per quante strade la ventura indrizzi per maggior disauentura: Oh bellezza quanto poco operi doue non è il contento del cuore: Oh contento quanto presto suanisci: Oh vita quanto ben la morte rassembri: Oh morte quãto bene triõfi de gli altrui contenti: Oh Amore indegno del nome d'Amore, ma degno di quello di morte, già chè Amore non hai se non di nome, e morte d'effetti: Ahi (Assenzio crudele) perchè mi venisti auanti, per darmi presenzialmente la sentenza della mia morte, mostrandomi così alla discoperta questo disamore in ricompensa del singolar amor mio? Chi fu già mai così mesta (com'io sono) che col male non auesse qualche bene, o conforto mescolato? Niuna certo: E io misera sola nel male ritrouo il mio male, onde per maggior mia gloria doppio male riceuo.

Nic. Vh, vh. Eccola mancata vn'altra volta: E possibile che Amore posta di questa sorte trauagliare i nostri cuori? Sig. Vittoria? Sig. Vittoria? A proposi-

posito: Sig. Vittoria? Eh (pouerina) non v'affliggete tanto, che'l Cielo vi compatirà.

Vitt. Ahime, che per me non vi è compassione: Estinta è la pietà, ed ogni aiuto è suanito: Ahi fortuna sfortunatissima: Ecco che sono tutti i miei piaceri in tristizie riuolti: I miei risi in pianti mutati: I miei diletti in lamenti ridotti? E in luogo di vesti di drappo, che soleua portare, son come publica donna d'ogni vituperio vestita? e per gemme, e pietre pretiose, mi cõuien ornar questi abiti di lagrime, e di serpenti?

Nic. Vh, infelice Nicoletta, che farai? costei comincia a farneticare,

Vitt. E non ti basta (Vittoria) d'affliggermi'l cuore, se per fuggir me, e seguir chi ti fugge, vieni a bruciarti in queste ardenti fiamme? Ma già chè cerchi di porti nel cuore di colei, che da vn'altro occupata si truoua, non ti paia strano, se io bramo, che da me si tolga l'ingrato Assenzio, che così ingiustamente mi tormenta, che, nõ essendo ora viuo, vestirà d'abito negro, e con ghirlande d'odoriferi fiori

ti farà sẽtire quella pena ch' io sento.

Nic. Vh misera me, gran cosa è questa: Costei è fatta pazza.

Vitt. Signora nò: Non và così, ma a que sto modo, cioè, che la caualcatura di Gioue, e madonna Luna dipinta so- pra il Polo antartico, con vna Sella in testa, con vna cuffia in groppa, e con quattro sproni al collo di mo- starda fina, se ne va saltando su' l monte Iirone, cogliendo col naso ramponzoli, e finocchi.

Nic. Oh misera voi, che vi sento dire: Ti par (Nicoletta) che i discorsi, e i pensieri tuoi vadano, per lo verso? Oh foss' io morta!

Vitt. Ah, ah, ah, che bella ghirlanda è questa, che ti voglio donare: Pren- dila, e portala per amor mio.

Nic. Non fate, non fate, che tutta mi scompigliate: Oh povera figliuola.

Vitt. Aspetta, non ti partire, che adesso torno, che me ne vado a chiamar Sa- turno perchè ti sposi, e io verrò alle tue nozze.

Nicol. E entrata in casa: Meglio fia, che me ne vada anch' io.

SCE-

SCENA XIII.

Ruffino.

IL più lieto del Sig. Assenzio non ha oggi tutto il Mondo: Non ha più tosto inteso quanto ho in suo seruigio effettuato, c' ha cominciato a saltar per casa, come vn cauriolo: E perchè suol dirsi, che ogn' indugio patisce pericolo, ci siamo risoluti d' andare or', ora a chiudere. il pa- rentado: Ma molto tarda a venire: O Sig. Assenzio, spediteui tosto, per- chè periculum in mora.

SCENA XIIII.

Assenzio, Ruffino.

Assen. ORa vengo: Mi si era allen- tata vna ligaccia, e per que- sto mi sono vn poco trattenuto.

Ruff. Vuole il douere, poichè, se mai fu, adesso è il tempo di andare co' calzi- ni tirati, e politi, e (come suol dirsi) su' l fuso: Andiamo al nostro viag-

gio,

gio, che'l Sig. Antonio è restato tanto sodisfatto, che credo abbia martello del nostro trattenimento: Oltre che questi maneggi non sanno partorire effetti buoni colla dilazione.

Assen. Andiamo di grazia, che ancor'io mi séto tutto alterato per lo timore, che tengo, che non vi s'interponga qualche disturbo.

Ruff. Allegramente, che non auemo occasione da temere.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Capitano Ginese.

Cap. Io dirò prima il significato, e poi l'Impresa, per non ti mancare di quanto ti ho promesso: Benchè il mancar di porola oggidì sia cosa da Grande.

Gen. Veramente in questi tempi solo à Grandi, ed à Ragazzi è lecito il mancar di parola.

Cap. Essendo io innamorato, e non potendo colla mia Sig. Vittoria, come fai, godere de' suoi onesti amori, caccio mano alla spada, sguaino il pugnale, e meno colpi da far tremare il Boia su la forca e'l Diauolo nell'Inferno.

Gin. Opere veramente da vostro pari.

Cap. Or per significar questo, ho fatto per Impresa vn muletto da medico con vna Mosca sopra la groppa, col Medico in sella con ambe le mani appi-

appigliate all'arcione, lasciando la briglia al collo del muletto, il quale ha la coda tagliata, onde, per gran menarla, che faccia, non può cacciar la mosca, e perciò spara da cinquecento paia di calci.

Gin. O buono, o buono: E il motto?

Cap. Il motto si è: Purchè si scioglia il nodo: che tene pare?

Gin. Sì sì: Purche il medico casche: Non è vero?

Cap. Nò Diauolo: Purchè la mosca si parta.

Gin. E' bella certo: Donde l'auete cauata?

Cap. Da Scoto nel libro de arte militari, aftorismo terzo, Codice de numeris, casibus, & figuris.

Gin. Bene: Ma mi souuiene vn dubbio grande.

Cap. Che dubbio?

Gin. Che non so come mai fingerete i molti calci, che dourà sparare il muletto: se' l farete dipingnere co' piedi in aria non fingerete però altro, che vn paio di calci.

Cap. Ti dirò: Farollo dipignere in tela, e appendere ad vn asta: Ne' l mostrerò

rò mai, se non quando tira il vento, e allora a millioni gli ne farò sparare: Che dici ormai?

Gin. Dico, che l' Impresa è bella, ma l' inuenzione non è vostra.

Cap. O Marte infame.

Gin. Piano, non v' incollerite: Il motto non è vostro.

Cap. O cospettaccio della Regina d'Inghilterra: E di che è?

Gin. E' d' vn' Oste di Pesaro, che si chiama Sponchino ciancione Sig. Capitano, che ora tiene la posta, e io l'ho veduto mille volte: Il motto dice: Caualli da vettura per ogni luogo.

Cap. Di là l' ho tolta io, per dirtela: E tanto è più bella, quanto da più mecanico stromento vien cauata.

Gin. Diceuate d' auerla cauata da Scoto.

Cap. Sì: I sentimenti sono di Scoto: Non vedi quante cose belle; Il mulo; il Medico; la mosca; l' arcione; la briglia; la sella; i calci; la coda mozza.

Gin. Così' l Capitano.

Cap. Sono tutte cose c' hanno bellissimi significati: Dico, che' l muletto, la

là ſella, e la perſona del Medico ſono la memoria, l'intelletto, e la volontà, la briglia, è la ragione, che 'l Medico l'ha laſciata, l'arcione è l'amor proprio, e la moſca ſu' l groppone è l'amor laſciuo.

Gin. Staua meglio a mio giudizio, poſta ſu gli occhi, che ſu' l groppone.

Cap. Nò, che l'amor laſciuo ſta ſempre vicino alla coda.

Gin. Ah, ah, v' intendo: E perciò queſti libidinoſi, che tutto il loro ſpendono dietro a queſte carogne, per lo più ſi trouano, come il muletto, o colla coda mozza, o coſi mal trattata, che non poſſono più dimenarla.

Cap. Buona conſiderazione or ſenti pure: E la coda mozza ſignifica l'amor platonico.

Gin. Co: eſta coda mozza vorrei, che ſignificaſſe l'amor laſciuo, col quale mi pare, che abbia maggior conuenienza la moſca ſu' l groppone:

Cap. Sara tenuta belliſſima impreſa, e non poco verrà ambita da' Principi amici miei, che ſono profeſſori di belle lettere: Anzi vado credendo, che aurò che fare per ſaluarla dalle lor

lor mani.

Gin. Senz' altro: chiudetela pure ſotto dieci chiani.

Cap. Quanto a Vittoria, a me pare di douerla domandar per mia moglie a ſuo padre.

Gin. E pur volete ſeguirla?

Cap. E chi credi tu, che poſſa reſiſtere all' immenſa tirannia d' Amore, quãdo all' arco ſuo ſoggiacciono nõ ſolo gli vomini mortali, ma gl' iſteſſi Dei: E ſe non perdonò al tonante, fulgurante ſaettante, e tempeſtante Gioue Re de' Dei, Signor del Mondo, Rettor dell' Olimpo, Arciduca di Rodona, e Principe d' Elide, ne la reſparagnò al gran Padre Marte, che' l ſottopoſe all' amoroſo giuogo, abbaſſandogli l'orgoglio dell' altero cuore con le ſue dorate, e immortali frezze, credi forſe, che ſia per perdonarla a me, che ſon più, che, huomo terreno sì bene coſi beſtiale, e terribile? Contra di lui non val' elmo, ne maglia: Perciò buſſa a quella porta, che voglio ora appunto cauarne le mani.

Gin. Ma che arte vſerete con ſuo padre per

per tirarlo al voſtro intento?

Cap. Racconterogli qualche atto Eroico.

Gin. Contra qualche bottega.

Cap. E qualche prudezza del mio valore, meno ſpauenteuole, che ſia poſſibile, benchè ſarà difficile di poterlo fare ſenza nomi di ſpauenteuoli moſtri, tremende fiere, perigliosi ſcogli, irati mari, rapidi fiumi, negre notti, aride arene, atre tane, precipitoſi paſſi, aſpri dirupi, e aride balze.

Gin. Fra le molte pigliatene alcuna delle più galanti, e più credibili.

Cap. Come più credibili? Vado fors' io dicendo coſa, indegna di fede, e di credenza?

Gin. Signor nò: Ma vi dirò, auete a me raccontati tal volta alcuni colpi, che dite auer fatti a' voſtri giorni, che, ſe io non ſapeſſi quanto ſiete eccellente, e coraggioſo, poco meno, che non ve' l crederei, eſſendo coſe incredibili, e impoſſibili in ogni altra perſona.

Cap. Ah, ah ah.

Gin. Or cominciate digrazia.

Cap.

Cap. Senti: Me ne ſtaua già ſono quattr' anni, ſott' Aſti contrecento de' miei ſoldati, ed eſſendo andato a riconoſcere il Forte fatto fare dal Duca di Sauoia, per difeſa del paſſo di Turrino, fui ſopra giunto d' improuiſo da otto Compagnie di caualli di quell' Altezza, capo de' quali era quel gran Guerriere, anzi quello ſpiritello del Principe Tomaſo ſuo Figlio, braue più di Marte, ma non già quanto me, e come ch' egli altro non bramaua, che d' incontrarſi meco, per farmiſi nel valore compagno, (mira che ambizione) mi aſſalì con tant' impeto, e furore, che a prima faccia mi conuenne fuggire.

Gin. A patto antico, e modo vſato.

Cap. Non già per mio intereſſe, che ono' l feci mai.

Gin. Se non di notte: O cattiua memoria.

Cap. E vn eſſercito intero non mi farebbe voltar le ſpalle, ma per non dar ardire a quel giouanotto, e per ſaluare alcuni pochi ſoldati, ch' erano venuti meco, quali, eſſendoſi dal furore, che quel Principe faceua nel venirne

nirne alla vita, ſparſi in più luoghi, non poteuano da me, ch' era a piedi, eſſer difeſi: Arriuato alla riua del fiume Tanaro, alto, e profondo, com' è noto, auendo meco il mio trombetta, feci ſonare a raccolta, eſſendoui anche altri ſoldati, pur fuggiti da vna ſortita fatta dall' altra banda dal Conte Guido San Giorgio: Ne potendoſi paſſare per mancanza di ponte, e continuando tuttauia la calca de' nemici, quali aſpettauano in loro aiuto lo ſteſſo Duca col maggior ſuo potere; ſtimando d' auermi riſtretto in luogo da non poterne ſcampare.

Gin. Nota dotto.

Cap. Addocchiai vn gran Vaccarile di ſemila animali: E fattigli condurre alla mia preſenza, tagliai loro il càpo con vna Daga, donatami dal mio Sereniſſimo d' Vrbino, che fu già del gran Scanderbeg, e de' cadaueri gettai nella più anguſta parte del fiume tanta quantità, che da vna, all' altra parte erano arriuati alla ſommità dell' acqua.

Gin. Allargateui ſtrade: Se voi aueſte auuta in quella occaſione l' impreſa del

del muletto, dipinta in tela, o aueſſe tirato vento gagliardo, aureſte ſpiritati que' voſtri nemici con tanti milioni di calci, ch' aurebbe ſparati ſenza entrare a prenderui tanta briga, e così aureſte chiarito quel Principe.

Cap. E che ſei pazzo.

Gin. Gilè.

Cap. Poi fermatomi ne' piedi, con le mani a' fianchi cominciai col fraccaſſante vento di queſto fiato a percuotere, e ripercuotere la breccia, e arena di quella riua, e ne riduſſi ſopra que' cadaueri coſi gran quantità, che riempiti i luoghi vani tra l' vno, e l' altro reſtati, e fatta buona croſta di ſopra con quella materia, a guiſa di ſtrada ageuoliſſima, come qui, paſſai ſicuramente gli amici: E giunto all' altra riua con alcune picche legate inſieme ſmoſſi i cadaueri, e con l' aiuto dell' acqua corrente sfabbricai 'l ponte, ſconcertai la ſtrada, e i nemici reſtorono con vn palmo di naſo.

Gin. Doueſte cagionare in que' paeſi vn abbondanza di carne di vacca per molti giorni.

Cap.

Car. E di che ſorte.

Gin. Azione da Marte, pruoua in vero grandiſſima: Ma queſta laſciatela pure.

Cap. La cauſa? Non fia forſe credibile?

Gin. Signor ſi: Ma ſe queſta raccontate al Sig. Coſtanzo, vi da ſenza fallo l'eſcluſiua, che, auendo voi coſi gran forza nel fiato, potrà temere, (e meritamente) che in baciando la figlia, non la mandiate inauuertentemente nelle parti di Schiauonia: Racconta-tene vn'altra più piaceuole, ma in poche parole, e ſenza collera, affinchè non vi priuaſte della mia ſeruitù, mandandomi col fiato a rompicollo alle colonne d'Ercole.

Cap. Il Gran Duca di Toſcana, dubitando (cred'io) che non gli prendeſſi lo ſtato, per farmi diuorare, mi fece vn giorno entrare nel ſuo Ducal cortile a combattere con vn ferociſſimo Leone, ſottopreteſto di voler vedere in atto pratico qualche paragone della mia forza, e comandò, ch'io laſciaſſi tutte l'armi, fuori della ſpada: Mi accinſſi ſubito all'impreſa col mio ſolito inuitto, e generoſo

roſo cuore, e per moſtrar maggior ardire a ſua confuſione mirai l'A. S. che ſopra vn Palco baldacchinato ad oſſeruarmi ſtaua, e con aſpetto ferino, e marziale gettai la ſpada p terra, e cominciai a cacciar la fera or da vna, or dall'altra parte, facendomi vedere altro Leone che rugge, Boue che mugge, raſſembrando or Orſo, che freme, or Tigre, che ſpuma, or cane, ch'arrabbia, or ſerpente, che ſi torce, e ſi contorce poichè, quando io ſono in collera, ſe mi miri i cappelli s'irrigidiſcono, ſe la fronte ſi fa rugoſa, ſe le ciglia s'inarcano, ſe le labbra s'inliuidiſcono, ſe i denti ſtridono, ſe la lingua balbutiſce, ſe il collo ſi torce, ſe' l petto ſi gonfia, ſe la carne trema, ſe le mani battono, e ſe i piedi traballano, e finalmente auuentatomi addoſſo a quella oltremodo ſmiſurata beſtia, la pigliai per la coda, e, dopo auerla con molta deſtrezza pallotata per lo ſpazio di mez' ora in circa come vn piccolo ſorcetto, la gettai verſo il Sole così velocemente, che come folgore ſparue in vn momento da gli occhi de

gli Astanti, ne più fu veduto: Anzi non si seppe già mai quello n'auuenisse, non vi essendo stato Autore alcuno, che n'abbia scritto.

Gin. Forse, che in cosa così alta non ebbe alcuno ardire di appuntar la penna.

Cap. Ben'è vero, che Bartolo nella metafisica, Baldo nell'orazione ad Erennium, Galeno nel trattato de arte testandi, tutti ad vna voce esclamano, che questo era vn Leone più smisurato, che sin'ora sia stato veduto nel fiore de gli anni suoi, e che'l mandai alto di modo verso la sfera del Sole, che non tornò in giù per gran tempo, e che, quando finalmente vi tornò, era talmente vecchio, decrepito, e senza denti, che non poteua rodere il brodo.

Gin. E questa è pur graziosa: All'altra per vita vostra: O bel Buffone da Corte.

Cap. In casa, te ne racconterò a tuo piacere.

Gin. Mi contento del vostro comodo: O chi no'l conoscesse: Sig. Capitano non è la vostra Signora quella che viene

viene di là in abito di pazza, e suo padre le va dietro come vn'ispiritato.

SCENA II.

Costanzo, Vittoria, Capitano, Ginese.

Cost. FErmati, fermati qui pouera, ed infelice figlia, e quale infortunio è stato il tuo?

Vitt. Ahimè, ahimè, chi mi batte? Chi mi abbrucia? Che fuoco è questo, che sento sotto i piedi? Che ardor grande è quello, che mi consuma? Acqua, acqua: Correte col fuoco: Calcate quell'ombra, che tengo nella cantina della Rouina di Troia.

Gin. Vdite, vdite le belle cose, che dice.

Cap. O pouerina com'è impazzita: Certo che'l martello, c'ha di me auuto, le ha cagionato tale accidente.

Gin. Non può essere altrimente: Lo dimostrò colla bella accoglienza, che gli fece, quando poco fa se le sbaracò auanti per innamorato, oltre al fauore, che ne riportò le sere passate per mano del suo seruidore.

Cost. Vittoria (figliuola) sta presso di

te: Non far queſte pazzie: Oh miſero me, altro crucio non mi mancaua in mia vecchiezza.

Vitt. Ah, ah, ah, vh, vh, vh, ih, ih, ih, che bella campagna: Che bel pezzo d'artiglieria, per andar contra i Boemi co' Macheroni di Virgilio: Puh, puh, tuh, tuh, amazzagli: Dagli, che ſono i miei nemici, che ſi portano il mio cuore, la mia ſperanza, il mio bene, il mio Aſſenzio: Ahimè, Aſſenzio caro in qual forma mi hai tu condotta? Ahi miſeria infinita: Ahi ſorte crudele: Ahi Vittoria infeliciſſima: E che fai coſi' n terra? ſei forſe pazza? Sig. sì Madonna nò.

Coſt. Oh figliuola ſfortunata a qual termine l'infelice tuo Padre ti vede: Maladetto ſia Aſſenzio, e quando il mirafti mai: Almeno aueſſi alcuno, che mi aiutaſſe a ricondurla a caſa, per farla curare da qualch' eccellente maeſtro.

Cap. Io le vedo (Gineſe) far tante ſconce coſe, ch' entro in penſiero di non prenderla più per moglie: Andiamoci con Dio: Io accompagnarmi con donne pazze? nò, nò.

Gin. Sauiamente, che a dirui' l vero baſta vn matto per caſa: Quello mi diſpiace ſi è, che ſi perderà vna Razza, che ſe ne poteua ſperare nobiliſſima, ſe ſi foſſero maritati inſieme.

Vitt. Ah, ah, ah, che bel paeſe: Quante Stelle, che ſono nel Mare: Quanti augelli, che mi guardano: E io, che non ho paura della Luna, vado per le ſpine, mangiando caſtagne, e Zucche marine, cantando la violina, v, v, che mi chiamo la Pelegrina fa la lilula:

Coſt. Vittoria (figliuola) vien meco in caſa, non far più ſpropoſiti, ſe non mi vuoi far morire di dolore.

Vitt. Le bellezZe d'Olimpia eran di quelle,
Che dolce più; che più giocondo ſtato,
Sono i tuoi occhi due lucenti Stelle,
Alcun' non può ſaper da chi ſia amato,
Ch'à due begli occhi dier forme più belle,
Beuaſi queſto fiaſco tutto a vn fiato:
Non di lui vo più dir, ma ben d'Orlãdo,
Zerbin la debil voce rinforZando.

SCENA III.

Crino, Vittoria, Costanzo.

Crin. SOno stato alla porta di dietro, e con tutti i cenni, c' ho fatti non ho potuto vedere la Sig. Clizia, ne Nicoletta, la doue ho lasciata la lettera in luogo, che assai presto le capiterà alle mani.

Vitt. Oh begli occhi c' ha la mia Rossina, viua l amore, Rossina bella fa la la le la, viua l' amore, che morir mi fa,

Crin. Che nouità è questa Sig. Costanzo? che abito, che spropositi osseruo nella Sig. Vittoria?

Cost. Non so dirlo: Se n' è vscita di casa, e non ve la posso ridurre: Aiutami a rimenaruela, e poscia va a trouar Felice.

Crin. Sig. Vittoria: E che pensiero è il vostro? Non vi vergognate di far queste pazzie?

Vitt. Cu, cu: Non ne voglio meno di quindici soldi.

Crin. In casa, in casa.

Vitt. Ahimè, ahimè il cuore, ahimè la testa: Ah traditore.

Cost. Serra la porta, e vanne oue t' ho detto.

Crin. Vado senza fermarmi: Pouera giouane: Pouero Sig. Felice.

SCENA IIII.

Felice.

OChe crucio, o che contrasto è questo: Ora son morto: Ora viuo: Ora la disperazione mi guida: Ora la speranza mi accompagna: In vn' orecchio sento vna voce, ch' esclama, e dice: Occideti, muori: E nell' altro altra voce mi chiama, e dice: Non temere o Felice spera, confida, e viui, che sarai contento: E pur' è vero, che questo è d' Amore effetto vano, e falace, procurato al mio male, alla mia pena, alla mia morte: Conuiene adunque morire, e far col sangue mio alla mia Tigre Clizia vn sacrificio: Ahi Clizia mia, e per qual demerito debbo io da te riportar per guiderdone dell' amor

mio si graue castigo, anzi si fiera morte? Te ne auessi pur' io data qualchè cagione, acciochè, col pensare a quella, e in conseguenza alla mia colpa, mi fosse la morte assai più soffribile: Mi auesti tu almeno fatto sapere qualch' ombra di sospetto, che della costanza mia ti fosse nato nell' animo, che ben t' aurei fatta chiara, che pur troppo t' amaua, e troppo feruentemente: Ma tu l' hai fatto (ingrata) perchè come donna mutabile, e instabile ad altri eri inclinata: Ahi, che questa risoluzione non corrisponde alla mia seruitù, al vero, e leal' amor mio, finalmente a quella fede, che con tanta falsità, e inganno data m' hai: Sei stata da me amata sì crudelissima donna, ne ora me ne truouo pentito, anzi perchè così ha ordinato Amore, doppo, che mi aura questo ferro il petto passato, anerati dopo morte anche quest' alma: Potrò io (misero me) persuadermi, che ti sieno dimenticate quelle soauissime parole, poco innanzi in questo medesimo luogo da te dette, che' l mio amore ti fosse caro, e che altro

altro gia mai, che Felice non voleui per marito pigliare? Sia pur tu crudele quanto vuoi, ch' esse non mi si torrano mai dal profondo di questo petto: Doue hai tu posta (dislealissima Clizia) la data fede? Quella cara viua, e pura fede, colla quale mi ti obligasti perpetuamente? Chi ti sforzaua (perfida, e micidiale) a donarmiti così libera, e prontamente (come hai fatto) se aueui animo di ritormiti così tosto? Perchè promettesti a me il bene, per darlo ad altri? Non per altro (cred' io) che per farmi finire i miei giorni miseramente: Vccidemi adunque pietosissima morte: Da ormai fine alle mie pene, e contenta la mia (dirò pure) cara cara Clizia: E tu ferro, col quale m' ornai di già il fianco, per più onoreuolmente comparirle auanti, fa ora meco il debito tuo, senza punto dolerti, che, essendo tu a me, ed io a Clizia obbligato, e disiderando ella, ch' io muora, vccidemi tosto, giachè, contentando io teco Clizia, contentissimo muoro: E voi amari fonti, anzi dolorosi fiumi di lagrime,

vscite da gli occhi miei ; (giachè tãte nõisparsero Nasone per Corinna; Catullo per Lesbia ; Tibullo per Delia ; Ortensio per Marzia: e Properzio per Cintia ; quante io n' ho sparte per questa Dea di tormenti) e venite ad assistere alla mia morte, per portarlene poscia il caro, e disiato auuiso: E tu Clizia mia dolce: Clizia mia: Clizia mia vita, gradisci quest' animo mio prontissimo, che, per certificarti, che non t' amai come molti, ma come pochi fanno, ora per soddisfarti, m' vccido.

Voce di dentro.

Lascia, lascia, Felice amico mio,
Il ferro, il pianto, ed ogni tuo dolore;
Poichè ti brama Clizia, e t' ho in cor io,
Al Ciel sei caro, e nõ t' è ingrato Amore:
Lascia l' affanno, e poni oggi in oblio,
La morte, e da te scaccia ogni furore:
Che in breue ti vedrai lieto, e festoso,
E de la Clizia tua padrone, e sposo.

Fel Ohimè, che sento? Che voce è questa, che mi persuade alla vita, ed a lasciar il ferro, promettendomi il complimento de' miei contenti, anzi che

che sarò sposo, e padrone della mia Clizia? Oh amore compatisci tu forse a' miei tormenti?

SCENA V.

Tiresia, Felice.

Tir. FElice: O Felice: O là risuegliati dal disperato sonno, in che immerso fei.

Fel. O quanto è grande la bontà d' Amore: Ecco quà il Vecchio, che altre volte ha di me cura tenuta: Il Ciel vi renda quel guiderdone, che merita il benefizio, che mi fate: poichè sapete alla mia vita, così ben prouedere.

Tir. Sta allegro (o Felice) ne mi ringraziare di quello, che dal supremo Nume ti prouiene, il quale mi ha quà inuiato per tuo seruigio, e per bisogno di tua sorella.

Fel. Perchè per mia sorella? Che gli è accaduto?

Tir. A me ogni cosa è palese: Tua sorella, dopo auer saputo l' accasamento del suo innamorato con altra don-

na, è per dolore diuenuta pazza.

Fel. Pazza?

Tir. Pazza: Ma io al tutto porgerò rimedio: Anche la tua Clizia è maritata, e tu no'l sai.

Fel. Ahimè, nuouo inganno d'Amore: Io mi credeua, che foste qui venuto, per farmi viuere, e sarete venuto per farmi più fieramente morire.

Tir. Non dubitare: Non temere: Non dar ricetto alla disperazione, perchè questo non è inganno: Ascolta, e taci: Sappi, che Clizia è maritata in Assenzio.

Fel. E pur lo replicate?

Tir. Ma ella non vi consente, ne vi consentirà mai, volendo te, e non altri.

Fel. Deh com' esser può questo, se io stesso l'ho veduta ragionar seco?

Tir. Quando ragionaua seco, non era per altro, che per dirgli, che in lei non ponesse il pensiero, perchè à te s'era donata, volendo con questo termine escluderlo affatto, e leuarselo d'attorno, quando arriuasti tu, e auesti di lei così fatta opinione, che non poco l'hai trauagliata.

Fel. Dunque Clizia mi ama?

Tir. Te

Tir. Te ne assicuro: Anzi non vuole, e non aurà altro marito, che te: Ma conuien, che te la guadagni colla lancia in resta.

Fel. Se basta di perder la vita, di perderla mi contento.

Tir. Questo nò: Inganno, e non altro vi vuole: Ingegnati tu d'entrarle in casa, e d'accompagnarti seco prima, che Assenzio la vada a sposare, ch' io poi ordinerò col mio sapere, che 'l tutto si quieti: Sanerò tua sorella, e'l fine di lei lo vedrai.

Fel. O me felice, e beato: O Felice, non più infelice, ma felicissimo: O Padre veneranda quante grazie vi rendo, e quant' obbligo vi professo.

Tir. Lascia (figliuolo) ogni altra cosa da parte: Attendi a che ti ho detto, e in breue vedrai la Città lieta, e gioiosa: Entra in casa: Da qualche gusto a tuo Padre senza però scoprirgli quãto ti ho persuaso, accennandogli solo la speranza d'auer trouata la salute di tua sorella, e nel rimanente non dormire.

Fel. Farò puntualmẽte quanto mi dite.

Tir. Io me ne vado: Tu sta vigilante.

Fel. cre-

Fel. credetemi, che sarò vigilantissimo, e nell'auuenire, come occulatissimo Leone dormirò con gli occhi aperti: Or questi sì, che sono miracoli d'Amore: O clizia mia quanto indebitamente colla sospizione ho la tua fede grauata; Te ne dimando perdono anima mia: T'aurò pur fra le braccia Amor pietoso: E per non perder tempo, me n'entro in casa, per metter le faue a mollo (come suol dirsi) in acqua assai cociua.

SCENA VI.

Assenzio, Antonio, Ruffino.

Asse. DElla dote (Sig. Padre) non si parli, posciachè altro da voi non pretendo, che la Sig. Clizia, vestita come vi piace, e che mi riceuiate per vostro amoreuole figlio, che tale vi sarò sempre con ogni vbbidienza.

Ant. Questo (figliuol mio) non è onesto: Io voglio, che habbiate la vostra dote conueneuole, che di già ho destinata a mia figliuola, e, se per vostra, e mia consolazione, vorrete abitar meco, vi darò

darò l'appartamento di mezo, e non aurete a prenderui altra briga, che di andare a tauola posta.

Ruff. Questo sarà il meglio Sig. Assenzio, che, essendo voi solo, e'l Sig. Antonio senz'altri figli, ve ne potrete star insieme in vna somma pace, e ciò farassi ancora con minor'ispesa.

Assen. Sig. mio i cenni vostri mi sono cõmandamenti espressi: Onde facciasi pure il vostro volere.

Ant. Io lodo, che facciamo vna sol famiglia.

Assen. E io me ne contento.

Ruff. Questa è certo la miglior risoluzione, che possa farsi, e io, se fossi in voi (Sig. Assenzio) in quest'ora vorrei della casa prender possesso.

Assen. Se così piace al mio Sig. Padre mi sosciuo alla vostra opinione.

Ant A questo sarà tempo: Non corriamo di grazia a furia: Vediamo prima come Clizia resta soddisfatta.

Ruff. Questo non può patire difficultà; e che maggior consolazione può auere vna giouane, che il sentire esserle stato dato vn marito bello, ricco, e virtuoso, com'è il Sig. Assenzio.

Assen.

Assen. Nō vi allargate tanto Messer Ruffino, che metterete su il pegno.

Ant. E vero: Ma tal volta elleno ancora hanno nella testa sensi, e capricci diabolici: Lasciate, ch'io parli vn poco con mia moglie, e intendiamo come le cose passano.

Ruff. Questo è tutto tempo gettato: chi non sa, che in principio vi farà (com'è costume di tutte le donne) la retrosa? Ma alla fine maledicerà l'o'ndugio.

Ant. Intendiamo di grazia prima mia moglie.

Assen. Facciasi quanto vi aggrada.

Ant. O là: Virginia?

SCENA VII.

Virginia, Antonio, Assenzio, Ruffino.

Virg. CHi mi dimanda?

Ant. Son io: venite vn poco a basso, e venite sola, che adesso ritornerete di sopra.

Verg. Ora vengo.

Ant. Da lei sapremo il tutto.

Virg. Eccomi marito: Che comandate?

Ant.

Ant. Venite auanti: Ho finalmente stretto il parentado col Sig. Assenzio: Ci siamo data la fede, ed egli disidera di venire in casa: Ma prima di menarvelo, ho voluto da voi sapere, come Clizia ne rimanga soddisfatta: Andategli per tāto a toccar la mano.

Virg. Piacemi molto la conclusione di questo parentado: Ma Clizia non è per contentarsene in modo alcuno.

Ant. Come nò?

Virg. Sia cosi' l contrario: Oue è lo Sposo.

Ant. Eccolo quà: Sig. Assenzio, accostateui.

Assen. Eccomi Signor mio.

Virg. Sig. Assenzio, poich'è piacciuto al Cielo, che voi siate diuenuto nostro genero, io ne sento quell'allegrezza, che comportano i molti meriti vostri, assicurandoui, che le vostre buone, e onorate qualità me la fanno sentire abbondantemente: Ora volontieri vi accetto per tale, e vi priego a riceuer me per vostra madre, che in questo grado vi sarò sempre.

Assen. Vi rendo (Sig. mia) altre tante grazie

grazie della vostra amoreuolezza, quante ho rese ad Amore ed al Cielo di quella c' hanno fatta a me colla conclusione di questo parentado: Vi riceuo per Madre, e Signora cosi cara, come io per vbbidiente figlio me vi offero, e vi significo, che voi e' l Sig. Padre oggi auete conceputo, generato, nudrito, e alleuato, per non dire acquistato vn figlio del vostro sangue.

Virg. Vi ringrazio (figliuol caro) di tanto amore, che vado in voi scoprendo: Resta solo, che Clizia si rimuoua dal suo capriccio, acciochè più allegramente potiamo goderci.

Assen. Non si contenta forse la Signora Clizia d' esser mia moglie?

Virg. Non vuol sentir ragionare di maritarsi.

Ruff. Vi si accomoderà ben sì.

Ant. E perchè fa questo la frasca?

Virg. Non posso immaginarmelo: Ma mi ha detto, che vuol più tosto gettarsi nel pozzo, che consentire ora a prender marito.

Ant. O che mi dite.

Assen. E non vi dia noia questo Sig. Padre:

dre: Tutte le Zitelle sogliono far simili mutazioni quando riceuono l' auuiso d' esser maritate; Ma dopo ageuolmente si placano.

Ant. E solito per certo, ma non già in cosi grande eccesso: Qui in somma conuien trouar qualche artificio.

Ruff. Lo trouerà il Sig. Assenzio, ne anderà molto lontano.

Ant. Messer Ruffino qneste non sono cose di burla.

Virg. Vi voglio mostrar io (marito) l' artificio: Entrateuene in casa voi, e fatele vna buona brauata, e poi il Sig. Assenzio le mande quanto prima in casa vn Gioielliere con le più belle gioie, che abbia, e che a suo nome le dica, che se ne accape quella quantità, che vuole, che, essendo le donne ordinariamente curiose, vaghe, e auuide di queste gentilezze, e di ricchi ornamenti, facil cosa sarà, che si quieti.

Assen. Bellissima inuenzione.

Ruff. O come la Sig. Virginia l' ha ricapata: In effetto queste donne in materia d' inuenzioni sono tante Diauolesse.

Ant.

Ant. Buono, buono: Sig. Assenzio a voi sta il resto.

Assen. Entrate in casa, e riposate in me, che fra vn' ora sarà il tutto esseguito.

Ruff. E voi (Sig. Antonio) fate colla Sposa la parte vostra.

Ant. Così farò: Mi raccomando.

Assen. Seruidore.

Virg. Vi bacio le mani Sig. Assenzio.

Assen. Mi vi raccomando Sig. Madre cara: Messer Ruffino questa pratica non vuol miseria: Andiamo a casa, spendasi largamente, ne si perda tempo.

Ruff. Per la mia parte son pronto ad ogni bisogno: Aspetto queste nozze, come i cani il carneuale.

SCENA VIII.

Crino.

HO cercato per tutta la Città, ne ho mai potuto trouare il Sig. Felice per dargli contezza dello strauagante accidente di sua sorella: Se a sorte non è tornato a casa, non so più oue trouarlo: Ma ecco il Sig. Costanzo, che potrà darmene nuoua.

SCE-

SCENA IX.

Costanzo, Crino.

Cost. CRedo, che se dal monte d' Ancona fosse per ispiccarsi qualche sasso, aspetterebbe, ch' io vi passassi sotto, per incontrarsi meco, poichè le disgrazie altro bersaglio non hanno da far il colpo, che quello della persona mia: Non più tosto quella infelice figlia è restata priua di sentimento, che Felice s' incammina per la medesima strada che, per trouar modo di romper questo parentado di Assenzio, è quasi anch' egli diuenuto pazzo: Abbia il Cielo de' figli, e del Padre qualche pietade.

Crin. Sta molto affitto: Che dè auer per l' animo: Bacio le mani Sig. Costanzo: Il Sig. Felice trouassi' n casa?

Cost. Sì, va pure, che' l trouerai contento.

Crin. Che vi è di nouuo sopragiunto?

Cost. Poco: Vittoria è pazza, e Felice vuol far lo stesso, per esser marita-

tata

tata la sua Clizia.

Crin. Aueua ben' io conosciuto, che vi era non so che di rotto: come maritata?

Cost. Maritata: e maritata ad Assenzio così all' improuiso, che non vi è stato riparo: Ond' egli se ne sta tutto afflitto, e pensoso, che vorrebbe sturbare il parentado, e non sa come.

Crin. Può far' il mondo, come hanno ben lauorato di segreto: Lo Sposo è per ancora entrato in casa?

Cost. Nò, ch'io sappi.

Crin. Non ve ne pigliate pena, ch'io adesso, adesso lo disturbo.

Cost. Va in casa, e vagliti dell'ingegno: E quando ti riesca lo stornarlo, ti siano donati ducento scudi, ch'ora ti gli prometto: Ne ti resparagni a danari, o ad altra cosa, che, purchè Felice rimanga contento, non curo di spenderui la robba, e la vita.

Crin. Accetto l'offerta: Attendete alle vostre facende, e lasciate fare a me.

Cost. Vado alla speziaria della Stella per seruigio di Vittoria, e poscia me ne tornerò a casa.

Crin. In buon'ora: Questo è il tempo (o Crino) d'agguzzar lo'ntelletto: Io so, che la Sig. Clizia ha data la fede al Signor Felice, e so che gli porta affezzione, e che vuol' esser sua moglie, o cada il Sole, e perciò bisogna, ch' io torni a parlarle, e veda se sta perseuerante nel suo proposito, e in tal caso tratti di fargli sposare insieme segretamente: Ma il trouar il modo, e la comodità di venire a questa essecuzione sarà il bordello, disse Zanni: Questa è bella inuenzione: Bellissima certo: Ho pensato il più bel tiro del mondo: O bel tratto: O bel colpo: Se Nicoletta fosse a queste stanze dinanzi, per ragionar seco, sarebbe la mia ventura: Zi, zi, zi: Non sente altrimente: sarà dall' altra parte: fia meglio, ch'io vi vada, e solleciti.

SCENA X.

Ruffino.

MEntre il Sig. Assenzio parla col suo Scappa di quanto doura fare per trouare il Gioielliere, e mandarlo dalla Sposa, io voglio tornare a casa, e ser-

ſerrar la porta colla chiaue, ch'auendola laſciata aperta, non vorrei, che qualche galant' huomo andaſſe a viſitare quelle quattro galine, c'ho conſeruate per la bocca mia: E forſe che in queſta Città non ſono certi fanelli, che le fanno, e poi le penſano, per tornarmene dopo dal Sig. Aſſenzio per la parte del Vicolo, per iſtarui durante il buon tempo delle nozze, che, ſe ho fatta così bell'opera, poſſo ben pretendere il dominio aſſoluto per tutti i miei giorni della ſua caſa: Infatto i meſtieri ſi debbono laſciar fare da chi vi ha grazia, e non da chi gli ſtrapazza.

SCENA XI.

Crino.

DIce ben il vero il prouerbio, che le moſche vanno a' cani magri, e le diſgrazie vengono accoppiate come le ceraſe: ſon andato per parlare à Nicoletta quà dalla bāda di dietro, e ho trouato, che tutta la ſtrada è piena di giouani, che vi giuocano alla palla, e per-

e perchè ve n'è vno mezo cotto, vi ſi fanno le maggiori baie del mondo: Onde non potendo fare il ſeruigio di perſona, ho riſoluto di farlo fare da Madonna Geneura.

SCENA XII.

Scappa, Crino.

Scap. NOzze, nozze: feſte feſte: allegrezza allegrezza: O, o, o, io ſon pur contento: ſon pur allegro: O, o quanto a queſte nozze voglio ſguazzare: So, che per vna volta mi voglio chiarire con le torte, e con le coſe dolci: Il mio padrone ha tanto negoziato, battuto, e ribattuto, c' ha pur vinta la lite, e al diſpetto del Mondo finalmente auuta la ſua Sig. Clizia.

Crin. Lentamente: Con le buone: Non è per anco notte a Cingoli.

Scap. Voglio andare a chiamare il Gioielliere, e far certi altri ſeruigi, per cominciare a dar' ordine per le nozze.

Crin. E là (Scappa) doue vai così allegro?

gro? Tu non degni ora, che ſei di nozze, eh?

Scap. Son allegro per certo: Il mio Padrone ha pigliato moglie, ha ottenuta la ſua innamorata, e ammi fatto tagliare due veſtiti, volendo ch' io ſia paggio della Signora.

Crin. Buon pro ti faccia: E ora oue ne vai?

Scap. A chiamare vn gioielliere, che vada con le più belle gioie, che abbia dalla Spoſa a nome del mio Padrone, acciochè ſe ne accape quante ne vuole.

Crin. Sì eh? L'acqua in cucina Il formaggio ſu' macheroni: E non ti raccordi, che oggi è feſta, e le botteghe ſono ſerrate? e certo con mio diſpiacere, perchè ti vorrei inuiare vn' Ebreo foreſtiere, e amico mio, che tiene la più bella robba, che ſia in queſta Città, e non ſono più di due giorni ch' è tornato da Milano, e da Cremona.

Scap. Non me ne raccordaua in verità: E' l mio padrone non vi aurà penſato: E queſto, che tu dici è amico tuo?

Crin.

Crin. Grandiſſimo: Ed emmi obligato della vita: oltre che in occaſione d' altre Spoſe gli ho fatto toccare di matti ſcudi: E ſe vuoi ſeruirti di lui per l' oſſeruanza, che porto al tuo padrone, per guſto tuo, e per ſeruigio ſuo farò ſeco ogni buon vfficio.

Scap. Me ne farai gran piacere.

Crin. Ma con queſto patto (Scappa mio galante) che anch' io mi ſenta delle nozze.

Scap. E ragioneuole: E te' l prometto: Fagli adunque ſapere, che domani ſi laſcia veder di quà, doue ſarò anch' io, o Meſſer Ruffino, quello c' ha trattato il parentado, che per queſto conto non ha pari.

Crin. Ben il conoſco: E veramente, che non può in queſta materia eſſer paragonato con altri: ma ora vedremo, chi di noi ſarà maggior Maeſtro, o egli col comporre, od io collo ſcomporre.

Scap. Io mi fido di te, e me ne torno a caſa ſotto la tua parola: A Dio.

Crin A Dio Scappa corteſe: Non dubitare, che io non truoui la ſtrada da conciar te, e' l tuo Padrone: Queſta

è la più bella occasione, che mi potesse venire, e assai più a proposito della già pensata: Voglio far vestire il Sig. Felice da Ebreo, che parla benissimo di quella lingua, e condurlo quà, e, se nell' entrare in casa non sa dare alla Sig. Clizia vn rubino con due pendenti tanto grossi, suo danno: Ma di tutto questo conuien auuisar Nicoletta, acciochè anch' essa con la Sig. Clizia faccia la parte sua: Ed eccola appunto tutta affannata.

SCENA XIII.

Nicoletta, Crino.

Nic. OH disgrazia più d' ogni altra maggiore, ed è pur vero, che 'l padrone ha dato marito alla Sig. Clizia, e cosi all' improuiso, che niuno ha potuto rimediarui, e la meschina non fa altro, che piangere, e inconsolabilmente: Ammi comandato, che or' ora me ne vada a trouare il Sig. Felice, e gli dica, che questa sera alle quattr'ore di notte si truoui quà alla porta di nostra casa, per menarsela seco alla sua, o doue gli piacerà, purchè mi dia la parola di sposarla subito, già chè non vuol per marito altro che lui.

Crin. Doue si va gentildonna; Buon pro vi faccia: sapetene far più?

Nic. Tal prò faccia a chi 'l crede.

Crin. Che credere? Non siete voi di nozze? Non auete fatta la Sposa?

Nic. Sì bene: è fatto il parentado: si è fatta la Sposa: ma p ancora nõ siamo di nozze, ne tampoco saremo (per questa strada però) se tu, e' l tuo padrone sarete huomini di parola.

Crin. All' altra: E che potremo noi farui? Se non facemo alla Turchesca, altro modo non può cadermi nella mente.

Nic. Tu vuoi la burla: Se voi vorrete, non si farà altrimenti alla turchesca: La Sig. Clizia aurà vn sol marito, e quello sarà il Sig. Felice: Questo è quel brauaccio, che voleua spianare il Mondo, e poi come si caca sotto.

Crin. Sentite che bella festa.

Nic. Mirate che bel bufalo: Altro, che chiacchiare vi vuole: Bisogna ingegnarsi: Conuien aguzzar l' vnghie: Lo Sposo non vi è per ancora venuto, e la Sig. Clizia mi manda a dire

al Sig. Felice, che, non volendo esser d' altri, che di lui, questa sera su le quattr'ore di notte venga a pigliarla, che se ne vuol fuggir seco, purchè le dia parola di sposarla subito: M' intendi ormai stiualone?

Crin. Certo?

Nic. Certissimo, che ora non è tempo di frottole.

Crin. E io medesimamente staua quì per parlarti dell' istesso, auendoti fatti mille cenni senza mai vederti.

Nic. Non ti poteua sentire, se auesti sparate l' artiglierie, perchè ora non vedo, ne sento.

Crin. Quietati, e fa buon animo, che, poichè la Sig. Clizia sta perseuerante, e lo sposo non è venuto in casa, la cosa è fatta, e l'appuntamento seguiua senz' altro questa sera, come voi l' aueuate ordinato, se a me non si presentaua vn modo assai più onoreuole.

Nic. Come a dire?

Crin. Ascolta nell' orecchio.

Nic. O galante: O come vi va di pennello.

Crin. E così vi sarà anche più l'onor suo,

suo, che potrà sempre dire d' essere stata ingannata dal Sig. Felice, ed auer' ella poi volontieri prestato il consenso all' inganno, seguito per l' Amor Reciproco, che tra di loro passaua.

Nic. Ottima inuenzione per mia fè: Tu sei vn Re: Tu sei il prim' huomo del Mondo: Attendi all' essecuzione, e sollecita, che noi staremo all' ordine per riceuere il Masconno.

Crin. Non mi son già ora cacato sotto; Non sono già vno stiualone.

Nic. Nò per certo.

Crin. Entra in casa: Fa del tutto auuisata la Sig. Clizia, e non dormite:

Nic. Non più: Io me ne vado con questa buona nuoua.

Crin. O come le cose mi riescono bene: Quello, ch' è il meglio, si è che'l Sig. Felice non ne ha alcuna scienza: In ceruello Crino: Assotiglia l' ingegno, che ti bisogna.

SCENA XIIII.

Tiresia, Soldato Artene, con altri Soldati, Trombetti, e Tamburini.

Tir. VEnite pur meco, che, per liberar' oggi la più bella figlia di Pesaro, vi conuien andar quà al giardino di Miralfiore, posto sopra quella muraglia, presso la porta del ponte, che già con inganno mi fu rubato dal mago Astibello combatter seco, ma con altr' armi, che con le vostre, e riportar dal Fonte Feltrio, che iui vedrete, vn vaso d' acqua, colla quale voi onore grandissimo acquisterete, e io gloria maggiore, che se guadagnassi'l maggior Regno del Mondo.

Sold. Art. Comandate (Tiresia) quanto vi aggrada, ne attendete ad altro, che all' vtile della giouane, e alla soddisfazion vostra, che, purchè si faccia l' vno, e l' altro, io non curo di pericolare con tutti questi miei compagni: Noi di già abbiamo notizia del giardino mostratene che douremo

mo fare, e viuete sicuro, che, o voi sarete seruito, o noi tutti resteremo morti.

Tir. Tale accidente non è per auuenirui, poichè vi darò io (che porterete con voi) vn segreto, che Astibello a suo mal grado resterà vinto, e gli conuerrà cedermi, dimandarmi mercede, restituirmi il possesso di così eroica stanza, e ritornare ad abitare la solita sua grotta a Vall' orbia sotto' l gran monte Catrio fra l' altre bestie sue pari.

Sol. Art. Insegnatene pure il modo, ne vi prendete altra cura.

Tir. Già vi ho detto, che questo Astibello è persona di molta forza, di eccellente dottrina, e mio capitalissimo nemico: Possiede (ma indebitamente) vn sonte chiamato Feltrio, congiunto ad vna Peschiera entro a quel giardino, fabbricato da dotta mano con quell' ornamento, e splendore, co' quali vedonsi artificiosamente fabbricati tutti gli edifici di quel Sereniss imo Principe, l' acqua del quale guarisce ogn' infermità, e sana ogni ferita: Onde ve n' anderete voi

Soldato Artene auanti con queſto corno, e ſubito, ch'aurete ſalita la muraglia del giardino (alla quale ho io ordinato, ch'al voſtro giungerui ſia alzata vna ſcala) ed entrato, che vi ſarete, caleranno anche i voſtri compagni, e giunti ad alcuni alti cerri, che poco diſtanti dalla muraglia vedrete, darete di bocca a queſto corno, ne ceſſerete di ſonarlo, mentre non vedrete venir a voi alcuni orrendi Moſtri, e ſpauenteuoli animali, al cui arriuo laſcerete il corno, e, vedendo vnite le beſtie in vna certa ordinanza, per venire ad aſſalirui non vi mouerete ſe non quando le vedrete a voi lontane per iſpazio di dieci paſſi, & allora, tornando a ſonar il corno, farete, che i voſtri compagni ſparino quell'arme, e ſuonino quegli ſtrumenti con ogni maggiore ſtrepito, al quale ſpariranno le fiere, ſenza reſtaruene pur vna, che tal virtù ho io data al corno: Vi comparirà però auanti Aſtibello tutto ſdegnato, e iracondo con vna gran mazza in mano, e, per iſpauentarui, ed atterrirui farà atti, e geſti più, che

che tremendi: Voi, moſtrandogli faccia virile, e bizzarra, fiſſerete con guardo ſuperbo i voſtri ne gli occhi ſuoi, ne mai gli abaſſerete in terra, perchè ſubito (perdendolo di viſta) ſareſte morto, e dopo, che l'aurete veduto comparire, (come ho detto) auertirete di non muouerui più dal luogo, oue di lui riceuerete il primo guardo, ſtandouene in tutto immobile: Egli non laſcerà con diuerſi brutti geſti, di atterrirui, e farui fuggire, ma, vedendo non gli venir ciò fatto, verrà verſo voi in atto di offenderui con quella mazza, il che però non ſeguirà con tanta preſtezza, che voi, prima di calar egli la mazza, non abbiate comodità di gettargli queſta palla, che vi preſento, nella perſona, con la quale non ſarà più toſto tocco, che vedraſſi cadere in terra ſemimorto, ne tornerà in ſe, mentre voi no'l toccherete con queſt'erba: e, mentre ſe ne ſtarà coſi in terra ſenza ſentimento, farete empir queſto vaſo dell'acqua del fonte, perchè ſi bene ſpero, e non tengo alcuna tema d'auer in mio potere, e l'acqua,

e'l fonte, nondimeno la noſtra ſcienza non mi aſſicura, che dopo egli haurà perdute le forze non poſſa tornato in ſe leuar al fonte con qualche parola la natural virtù, quello ſo non può fare all'acqua mentre ſarà in queſto mio incantato vaſo: Hauuta l'acqua lo legherete con queſta cinta, e toccandolo con l'erba onde ſubito ſi riſentirà, potrete condurlo quà ſenza contraſto, laſciando a me del rimanente la cura.

Sold. Art. Tutto queſto faraſſi puntualmente come mi auete inſegnato: Soldati conſeruate con diligenza queſto vaſo.

Tir. Andate allegramente e ſopra'l tutto niuna coſa vi ſpauenti, per grande, che ſia.

Sold. Art. Poco temo con la ſcorta del voſtro valore.

Tir. Oſſeruando quanto vi ho detto, non ſolo di nuouo vi aſſicuro delle perſone, ma vi annunzio vna perpetua gloria.

Sold. Art. La gloria dourà eſſer tutta voſtra, perchè noi ſenza la voſtra virtù non ſiamo baſtanti a queſta

Impre-

Impreſa: Andiamo Soldati, e ſeguitemi allegramente

SCENA XV.

Meſſo, Tireſia di fuori, Soldati di dentro.

Meſ. CErto, che non mentì colui, che mi diſſe, che la Città di Peſaro era il Giardino d'Italia, lo ſplẽdor de' Caualieri, il fior delle Dame, e la più vaga, e delizioſa, ch'io foſſi per vedere in queſto viaggio: La Città di Reggio tenni per fermo, che non aueſſe pari, che, auendoui veduta, e ammirata la nobiltà di quei Caualieri, la bellezza di quelle Signore, i marauiglioſi edifici, le ſpazioſe contrade, e' ricchi apparati, diſſi tra meſteſſo non poterſene altra trouare, che l'eguagliaſſe: Ma ormai mi conuien confeſſare, che ſieno due diamãti nel bel gioiello d'Italia leggiadramente raccolti: O che belle cõtrade: Che bei Palagi: Tutta è bella: Tutta è vaga: E in ogni parte vedo grandezze, marauiglie, e coſe rari, ed emi-

nen-

nenti: Questa è la strada oue mi disse in Piacenza (di doue vengo) l'amico dell'eccellẽte Tiresia, che l'aurei trouato: Quello e 'l Palagio ducale: Quello il balcone: Quella la fontana, e quello il campanile, che per segno egli mi diede: E, se non erro, quel Vecchio, che di là vedo, e l'istesso Tiresia: poi chè all'effigie, alla statura, e a gli abiti, ch'ebbi per contrasegni di lui, nõ può essere alcun'altro: Piaccia al Cielo, che al molto gusto, c'ho auuto in vedere così bella Città, s'aggiunga l'altro d' essermi 'ncontrato senza disagi, in chi vado cercando.

Tir. Questo, che di quà viene è forestiere, ed è mãdato à me per cosa graue: Voglio fingere di non sapere d'onde egli venga.

Mess. Non può essere alcun'altro: Il domandarne non fia discortesia.

Tir. E venuto appunto in tempo, che con l'acqua del fonte Feltrio potrò consolarlo.

Mess. Vi salue'l Cielo caro, e amato Vecchio: Siete voi per mia buona fortuna l'eccellente, e virtuoso Tiresia, il cui nome è così celebre per tutto 'l Mon-

Mondo?

Tir. A te non mi conuien celarlo: Io son Tiresia.

Mess. Sappiate, che io sono quì ora giunto, inuiatoui da vn vostro amico, e discepolo di Piacẽza, che pochi giorni sono fu da voi in questa Città, cõ segni, e contrasegni, che mi ha dati della vostra effigie, e del vostro vestire: E sommamente godo d'hauerui trouato.

Tir. Sia pur tu il ben venuto: Che vai facendo in queste parti?

Mess. Vengo a voi, spedito dal Signor Conte Camillo Beuilacqua per auui sarui, che già sono quattro mesi, che, essendo egli andato a far ossequio all' Eccellentiss. Sig. Principe Nicolò d' Este suo Signore, inuitato dal Sereniss̃imo di Parma ad vna generale, e nobil caccia a Valdetaro, occorse che vn grossissimo Cignale dal detto Sig. Conte con vn dardo seguito, per non poter più resistere al corso per rispetto d'vna ferita, auuta nella spalla sinistra fermossi, e fece testa, e con la maggior rabbia, e furore, che potesse vedersi in furia infernale, si lan-

lanciò al petto del cauallo, ch'ei caual
caua d'infinita bõtà, e di eſtremo va-
lore, e d' vn colpo di ſanna il poſe a
terra morto: E ſi bene il pouero Si-
gnore ſi trouaua a piedi, ed a gran
pericolo della vita, con tutto ciò di
ſubito con l' ardito ſuo cuore ſpinſe
lo ſtocco contra la ſpumante, ed ira-
conda fiera: Il valor di lui però ſareb
be ſtato vano, ſe non veniua ſoccor-
ſo da vn ſuo non meno ardito, che
affezzionato gentil' huomo, col cui
aiuto fu l'animal trattenuto: Era il
buon gentil' huomo talmente inten-
to alla difeſa del ſuo Signore, che
quaſi della propria ſalute ſcordato s'
era: la onde ſenza poterſi difendere
ne gli vltimi colpi fu dall' animale
tratto in terra, e in vna gamba leg-
giermente ferito: E ſenza fallo amẽ-
due ſarebbero rimaſi eſtinti, ſe quell'
Eccellenza, che cauallo alato (per co-
sì dire) caualcaua, non gli aueſſe a tẽ
po, e con amore, e con valore ſoccor
ſi, che arditamente giunta alla loro
difeſa, in due colpi di ſtocco vcciſe
la fiera: Furono e 'l mio Signore, e 'l
gentil'huomo rimeſſi a cauallo, e fini

ta

ta la caccia con ſomma lor gloria, cia
ſcheduno tornò alla fortezza, e po-
ſcia alle ſue caſe: Il Sig. Conte però,
accorgendoſi, che 'l gentil'huomo aſ-
ſai ſentiua il dolore della picciola pia
ga, pensò di reſtar in Piacenza ad aſ-
ſiſtere alla ſua cura, regalato da quell'
Altezza nella maniera, che ſuol fare a
così fatti perſonaggi: E tutto, che gli
foſſero aſſiſtenti i più eccellenti Me-
dici dello Stato, dopo pochi giorni
gli ſoprauenne vn'alterazione, con
iſpaſmo così fiero, che gli conuenne
tenerſi per morto, già chè quãto più
creſceua la diligenza de' Fiſici, e l'eſ-
quiſitezza de' medicamenti, tanto
maggiore diueniua la piaga, e mag-
giormente il dolore s'aumentaua, in
tanto che per così picciola ferita, la
coſcia è quaſi perduta: E perchè quel
gentil' huomo è la pupilla de gli oc-
chi del mio Signore, e' Fiſici, e Chi-
rurghi affermano, che, eſſendo la feri
ta incurabile, riſpetto al veleno, che 'l
ferino dente riteneua, egli ne dourà
per neceſſità morire, priuo d'ogni al-
tra ſperanza a voi mi manda cõ que-
ſta lettera, ſperando con la voſtra vir

tù

tù ricuperargli la priſtina ſalute, come più largamente dalla ſteſſa lettera intenderete.

Tir. Gran caſo tu mi racconti, e alcun' altro non può ſanar queſta piaga, poſciachè la ferita fu fatta con quel dente rabbioſo, e'l veleno reſtatoui tanto più creſce, quanto maggiori ſono gli applicati medicamenti: Ma io ti darò vn acqua così ſalutifera, e proporzionata, che non più toſto vi ſarà aſperſa, che 'l paziente reſterà in tutto libero: E, mentre io leggo la lettera, trattienti quì, ne parlar mai, ſe da me non te ne venga data occaſione, che ora appũto ſto per auer di queſt' acqua con mezo molto difficile: In ſomma queſto tuo Signore ſarà ſeruito: I Soldati ſono all'ordine, che ſento il corno: Se qualche ſuo amico, più di me intelligente, no'l ſoccorre, queſti Soldati non vi auranno molto contraſto: O che fracaſſo hanno fatto: Come in ciò mi hanno ben ſeruito: Quanto tempo è, che queſto gentilhuomo è reſtato ferito?

Meſſ. Già ho detto, che va per quattro Meſi.

Tir.

Tir. Di che età è egli?

Meſſ. D'anni trentadue in circa, ed è il più compito, virtuoſo, e brauo gentilhuomo, che poſſa praticarſi.

Tir. In fine il tuo Sig. l'ha per derelitto affatto eh?

Meſſ. Si quanto a' Medici, e medicine; ma quanto al voſtro valore l'ha tenuto ſempre per franco: Anzi è più d' vn Meſe, ch' io doueua venir' a trouarui, e a queſt'effetto ſolo il Signor Conte mi pigliò al ſuo ſeruigio proprio in Piacenza mia patria, ma i Medici l'hanno fatto trattenere con diuerſe ſperanze.

Tir. Non ſi ſarà ingannato certo. Se nõ prendo errore, ſento la voce di Aſtibello, che dalla lontananza appena ſi diſcerne: Sappi (giouane) che vn mio nemico ritiene queſt' acqua, che voglio darti, e perchè egli è aſſai eccellente in queſta profeſſione non è mai ſtato poſſibile, che alcuno poſſa ſuperarlo: E, douendomene io ſeruire per ſanare vna nobil giouane di queſta Città, ho così ben ſaputo operare, che ſpero or', ora non ſolo auer' l'acqua, ma il fonte ſteſſo, e'l proprio ne-

nemico in mio dominio.

Mess. Già io giudicai tutto questo tra me medesimo dalle parole, che mi diceste: E dal vostro valore (la cui fama si sente dall'vno, all'altro Polo) nō si possono attendere se nō casi, e operazioni di molta eccellenza: Onde debbo ben' io chiamarmi fortunato, mentre mi sono incōtrato in così buona congiuntura.

Tir. Allegramente ch' abbiamo vinto: Ecco che vengono di quà i Soldati, tutti allegri, e baldanzosi.

SCENA XVI.

Soldato Artene, Astibello, Tiresia, Messo.

Sol. Art. ECco Tiresia il vostro nemico Astibello: Eccolo legato, e vinto: Ed ecco l'acqua del fonte, che disideravate.

Ast. Ah Tiresia, Tiresia: Hai pur tanto fatto con gl'inganni tuoi: Hai pur orditi tanti tradimenti, che m' hai alla fine nelle mani: Ma ti giuro per lo grā Nettuno, che non ti glorierai del dā-

no

no mio, che pur' a qualche tempo ti farò costar caro l'ardir tuo.

Tir. Astibello poche parole di grazia: Io non t'ho tradito, come tu dici, e, quā do ben' anche l'auessi fatto, tu me ne sei stato Maestro, che con inusitato inganno mi priuasti di quel felice Albergo, che da Principe così magnanimo mi fù donato: Ne ti credere d'vscirmi così facilmente di mano, che prima io nō sappi vmiliarti, e ridurti in maniera alla mia vbbidienza, che, ancorchè, poco ti stimi, non possa assicurarmi nell' auuenire dalle insidie tue.

Ast. Tu hai ragione ora, che sono in tuo potere inuidiosissimo nemico del mio riposo, ma il tempo tal volta fa nascere impensati, e inaspettati accidenti, com' è questo, ch'a me oggi è accaduto contra ogni mia aspettazione.

Tir. Tu sei nelle mie forze, ed' è in facultà mia il darti la morte, e'l concederti la vita, perciò abbi maniere più cortesi, e parole più piaceuoli: Tu sai l'azzione, c'ho in quel giardino: Si che se ti spoglio di ciò, ch' è mio, nō ti dè

do-

dolere: E, se a mio modo farai, renderotti anche la libertà, dandomi con giuramento promessa di far quanto da me ti sarà imposto.

Ast. Poichè son tuo prigioniere, conuien, che ti ꝟbbidisca: Perciò comãda quello che ti piace.

Tir. Giura per le Paludi Stigie, che sarai sempre alle mie ꝟoglie ꝟbbidiente: E così sarai da me libero lasciato.

Ast. Pur ti ringrazio di questa mercede: Giuroti adũque per le Paludi Stigie di lasciarti godere il tuo giardino quietamente, e di esserti non solo vbbidiente, ma amico, e amoreuole in ogni occorenza.

Tir. Ormai scioglietelo, e lasciatelo libero.

Sold. Art. Cosi fate soldati.

Mess. Gran cose io ꝟeggo: Grand'huomo è questo.

Tir. Vanne pure oue ti piace: Commandoti però, che sẽza indugio te ne torni al tuo albergo.

Ast. Sarai vbbidito, e di nuouo ti ringrazio.

Sol. Art. Abbiamo noi (venerando Tiresia) per voi altro da fare?

Tir.

Tir. Per adesso non altro: Andate alle ꝟostre facende, e a' vostri bisogni comandatemi.

Sol. Art. Così fate voi nosco, se in altro dourà seruirui l'opera nostra: Ripigliateui il vostro corno, la cinta, e'l ꝟaso dell'acqua.

Tir. Giouane prendi quel vaso.

Mess. Ben ꝟolontieri.

Tir. Andate col fauor del Cielo: E necessario ch'io mandi quest' acqua a Felice, acciochè la conserue fino a suo tẽpo. Per tanto tornerò a ꝟedere ꝟn poco il mio giardino, e iui spedirò questo giouane forestiere, perchè se ne ꝟada al suo viaggio, e se l fonte non sarà stato leso, da quello prenderò l'acqua per lui, ma quando sia il cõtrario, che no'l credo, aurà di questa del vaso.

SCENA XVII.

Costanzo, Tiresia, Messo.

Cost. HO pigliate alla speziaria alcune conserue per seruigio di quella pouera figlia, e ho dat' ordine per

per alcuni compoſti di zuccaro con oro, e perle macinate, per andarla preſeruando, mentre potraſſi auere quel valent' huomo, che mi ha detto Felice hauer per le mani.

Tir. Buona occaſione mi ſi preſenta di mandar l'acqua a Felice: Sig. Coſtanzo, io non ſo ſe mi riconoſcete: son quel Vecchio dell' altro giorno, che vi negò il nome.

Coſt. Vi riconoſco: E non poco quel voſtro celarmiui mi ha trauagliato.

Tir. Non potei far di manco, e conuien anche, che di preſente facci l'iſteſſo, ma a ſuo tempo mi riconoſcerete, e con ſommo voſtro piacere: Fra tanto prendete quel vaſo, datelo al voſtro Figlio, e ditegli, che 'l conſerue con ogni eſquiſita diligenza, colla cui acqua dè farſi vn ſeruigio, che per ora voi non potete ſapere.

Coſt. Ditemi almeno per parte di cui dourò darglielo.

Tir. Per parte del Vecchio amico ſuo: Mi raccomando: Andiamo giouane, che te ancora ſpedirò al tuo Signore.

Meſſ. Andiamo oue vi piace.

Coſt.

Coſt. Io per me reſto vna ſtatua: Reſto immobile: Che vorrà coſtui, che faccia Felice di queſt' acqua? Pure non voglio entrar più oltre.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Clizia.

AH I quanto leggiermente s' ingannano l' anime cattiuelle de' miseri Amanti, e quanto è folle la misera credenza delle pouere donne; Quando io feci proposito d' amar Felice, pensai d' amarlo in modo di non incorrere in tutto ne' lacci d' Amore, ne in preda di lui, e più tosto per fuggir l' ozio, e seguir l' vso dell' altre Zitelle mie pari, che perchè io sapessi quello facessi, e quanto costasse caro l' entrar nel numero de gl' infelici amanti: Ma ben' ora a mio malprò mi conuien accorgermi essermi' l tutto occorso al mio pensiero contrario, già che quella si diligentemente guardata, e cosi cara libertà non è più meco, ella se n'è ita, e, passando per tutte le mie vene, ha in esse si graui pene lasciate, che ridotte

dotte in poco sangue, e palpabile sostanza, son fatta vn proprio Inferno, oue questo afflitto mio cuore arde, e abbrucia: Qual cagione (ingrato Felice) ti spinse a credere, che, essendo io con Assenzio per vltimare la sua ostinazione, vi fossi per amore, che gli portassi? Non eri per ancora certo dalle mie parole, che altra persona già mai, che la tua non sarebbe padrone di questa misera, e infelice? Ma questo meritamente mi accade, perchè, essendo io troppo libera stata forse contra l'onor mio in farti così tosto del mio volere possessore, Amore, per non mandarmi del mio errore impunita, mi vuol di questa maniera mortificare: Deh Felice (anima mia) che mi gioua, che tu tante volte mi abbi promesso d' esser mio, se poscia in cosi breue momento mi ti sei tolto per cosa dalla mia fede tanto lontano?

SCENA II.

Nicoletta, Clizia.

Nic. CHE fate quì (padrona) così sola? Che errore è questo? Entrate

trate in casa, ne vi date più pena, che io vi porto bonissime nuoue, ma non ho potuto datuele prima perchè subito tornata in casa la Sig. mi ha trattenuta nella guardarobba fin adesso.

Cliz. Nuoue sì bene potrai portarmi, ma non già buone, poichè Amore, il Cielo, e' Pianeti tutti hanno contra di me fatta congiura.

Nic. Vi replico, che siate allegra, e che mi apparecchiate il beueraggio, per lo buono auuiso, che vi porto.

Cliz. Ahimè: Di tosto, che hai a dirmi: Felice come sta meco? Che risposta mi porti?

Nic. Vi ama, e vi osserua più che mai, e, per auerui, vuol ispender la vita.

Cliz. Deh Nicoletta dimmi' l vero.

Nic. Ve' l dico certo.

Cliz. Verrà egli questa sera, come egli hai detto?

Nic. Signora nò; perche Crino ha trouata vn' altra inuenzione più onoreuole.

Cliz. O Crino fedele: O Nicoletta amoreuole, quando potrò già mai rimunerarui di tanta fede?

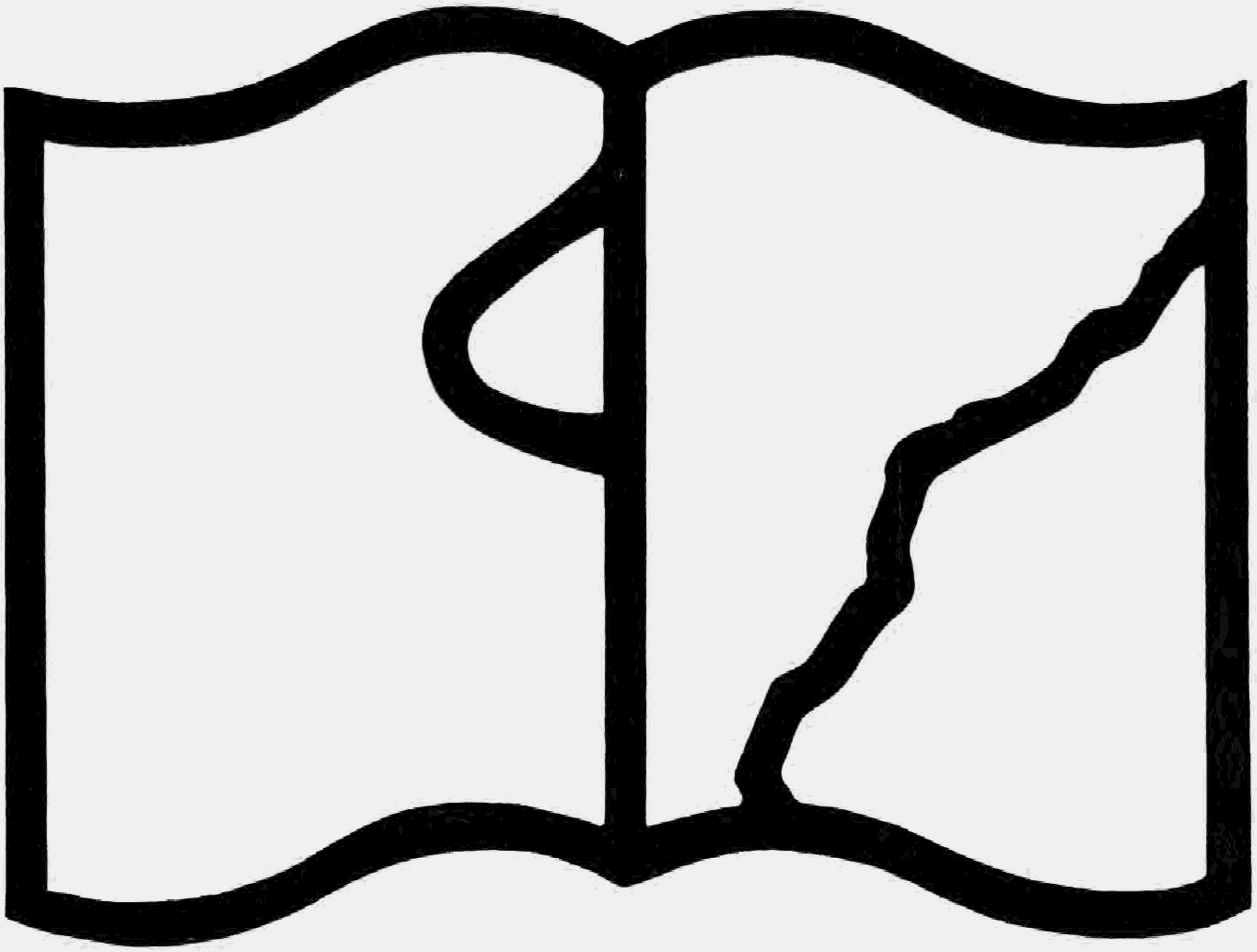
Nic. Assai presto, e quando sarete col Sig. Felice, si bene allora vi scorderete di amendue, conforme a quel proverbio; Opera fatta, e Maestro in pozzo.

Cliz. O Nicoletta, sono questi seruigi da scordarsene così tosto? Lo vedrai, che farò per te: Ma lasciamo questo da parte, e dimmi, qual risoluzione auete pigliata?

Nic. Vi dirò: Crino s' è incontrato (vedete fela sorte ci aiuta) quando il seruidore del Sig. Assenzio andaua a chiamare vn Gioielliere per parte del suo padrone, per mandarlo a voi con le più belle gioie, ch' auesse, affinchè di quelle vi elegeste le più belle, per allettarui forse con questo tiro alle sue voglie, auendo saputo, che voi no 'l volete per marito.

Cliz. Nò per certo: Più tosto morire.

Nic. E, auendogli detto, ch' egli ha vn Gioielliere suo amico Ebreo, che glie l' inuierà, se vuole, ha accettata l' offerta, e oggi l' aspetta, per mandarlo in casa nostra: Onde ha pensato di far vestire il Sig. Felice da Ebreo, e seruirsi di lui, che venuto, e in-



Testo Deteriorato

ISO 7000

trodotto poi se non vi saprete accomodare, il vostro danno.

Cliz. O bell'artificio.

Nic. Escoperti, che sarete, potrete sempre fingere d'essere stata ingannata, e d'auer assentito finalmente all'inganno per l'Amore Reciproco, che tra di voi passaua, che vi sarà poi chi medicherà tutti gl'imbrogli.

Cliz. Non si poteua pensar meglio: Tu mi hai riméssо lo spirito Nicoletta cara: O quanto son contenta: Ora è tempo (Felice) che tu ti mostri altre tanto virile, quanto vedrai me esser fatta vn fermissimo scoglio alla rabbia d'impetuoso vento.

Nic. Torniamo a casa, acciochè vostro padre non ci truoui in istrada.

Cliz. Andiamo.

Nic. Se non prendo errore, bel correr di posta, si ha da fare fra amendue.

SCENA III.

Ruffino.

CHI vuol vada, e chi non vuol mandi: Al tornare c'ho fatto dal Sig. Assen-

Assenzio ho trouato c'ha mandata quella frasca di Scappa a cercar quel Gioielliere, per mandarlo dalla Signora Clizia sua Sposa, e non ha fatta mez'ambasciata, e la cosa non patisce dilazione, disiderando lo sposo d'entrar in casa: Bisogna per tanto, ch'io vada in piazzetta da me stesso, e ne truoui vno conforme siamo restati in appuntamento.

SCENA IIII.

Crino, Felice, Ruffino.

Crin. VEnite pur via: State sauio, parlate poco, e'l poco sia vero Ebraico, ch'io per me, se sapessi di certo, che voi siete il Felice, giocherei la vita, che fe vn'Ebreo naturale, tanto state ben in quest'abito.

Fel. Parlerò poco, non dubitare, che Amore mi sarà Maestro: Attendi pur tu al rimanente.

Ruff. Parmi di veder Crino con vn Ebreo: Fosse almeno il Gioielliere c'ha offerto a Scappa.

Crin. Credo che farete assai più, che non dite: Fermate ben questa barba.

Fel. La barba sta benissimo: Ma se a caso io fossi scoperto nell'entrar in casa, come mi trouerei?

Crin. All'vsanza de' cani: Non pensate a questo, perchè io starò sempre quì, per darui ogni aiuto.

Ruff. Gran ragionamento è questo di costoro: Crino vorrà forse la senseria, e s'ingannerà.

Crin. Di grazia non vi perdete d'animo.

Fel. Non temere: Tiriamo verso casa, acciochè vegnendo alcuno per trouarci, possa vederci.

Crin. Padrone, padrone Ruffino è qui: [illegible]e in ceruello: Non iscapucciate. Voglio accostarmi, e assicurarmi vero ed essendo il gioielliere introdurlo in casa: A Dio Crino: Che si fa?

Crin. Per seruirui Messer Ruffino: Me ne vado per far vn seruigio al Sig. Assenzio.

Ruff. E' questo forse il Gioielliere, c'hai detto a Scappa esser tuo amico, e, che esso Signore mi manda a sollecitare.

Crin.

Crin. Questo è quello: E'l piacere che non s'aurà da lui, non s'aurà da tutti gli Orefici di Pesaro.

Ruff. Se sarà così, aurà trouata (credi a me) la sua ventura, auendo occasione oggi di toccar vn' migliaio, e mezo di scudi.

Crin. Ha nella bottega danari di suo, e non gli corrono interessi, e per questo può fare maggior piacere de gli altri, che per lo più in questa mercanzia tengono danari ad vsura: Darà in somma bella, e buona robba.

Ruff. Voglio adunque senza indugio menarlo a casa della sposa.

Crin. Messer Elia?

Fel. Che domandete, che domandete Messer Crine.

Crin. Ecco quell'amico, di cui vi ho trattato, alquale disidero, che in grazia mia diate ogni soddisfazione.

Fel. Aia adanaia messer Crine, che non saccio altro dire, se non che si pigli ciò, che gli piece, e me'l peghi quello, che vuole, che mi stimo più gli amici, che quanta robba aio a sò monno.

Ruff. O galant'huomo: Costui certo

non può esser se non cortese.

Crin. Credetemi, ch'è il ritratto della cortesia: lo vedrete con gli effetti: E presto vi accorgerete del gusto, che vuol riceuerne il Sig. Assenzio, ma molto più la Sig. sposa, colla quale egli con questo mezo è per congiugnersi per sempre in amore, ed amicizia.

Ruff Grand' obbligo ti dourà auere il Sig. Assenzio, mentre oggi gli fai cosi gran beneficio.

Crin. Questo è poco rispetto alla volontà, che gli porto.

Ruff. Gli riferirò questo tuo buon animo.

Crin. Vi ringrazio: Vedete oue dè andare, ne il trattenete di vantaggio.

Fel. Si bene, speditemi di grezia, perchè aio altro da fere.

Crin. Messer Ruffino, io sono in viaggio per altre facende del mio padrone: Eccoui'l Gioielliere, disponetene a vostro gusto, e fate, che'l pouero Crino si senta delle nozze.

Ruff. E' onesto: Hai ragione: Ne godrai sopra di me.

Crin. Buone parole, e cattiui fatti: In bocca

bocca il mele, e alla minestra il fele, all' vsanza di Corte, a ridere, rodere, e radere: Se non mi vendico adesso di quelle brauerie, che mi fece l'altro giorno, possa perdere quanti Crini mi lasciò mio padre: Messer Ruffino mi vi raccomando.

Ruff. Attendi pure a' tuoi affari, che con Messer Elia resterò io, e gli darò ogni ordine necessario.

Crin. Messer Elia vi raccordo, e vi raccomando di nuouo il seruigio di questi miei amici: In fine a voi sta il consolar la sposa, e con la vostra destrezza, l'acquistarui per sempre la sua grazia.

Fel. Non dubitete, non dubitete, faraio, faraio.

Ruff. Di già vi aurà Crino detto quello, che si ha da fare, e perciò io non vi soggiugnerò altro, se non che se darete gusto alla sposa, voi lo riceuerete duplicato.

Fel. La contentaraio, lassete far' a mi: Insegnetemi la chesa, ne vi dete altro pensiero, che bene saccio la chiusa di quest' andeta: Subito, che le do in mano vn rubino con due perle

orientali rimarrà consoleta, che sono cose appunto per lei.

Ruff. Eccoui la casa: Battete alla porta, e dite che siete vn Gioielliere, mandato dallo sposo alla Sig. Clizia, che subito vi sarà aperto; e io fra tanto tornerò a darne l'auuiso al Sig. Assenzio.

Fel. Andete, che batterajo.

Crin. Ah, ah, la cosa comincia a caminare con felicità: Sig. Felice, in cenuello: Prontezza, e cuore, ch'io non mi parto di quì.

Fel. Ritirati da vna parte, e sta lesto: O di chesa.

Crin. O buono.

SCENA V.

Nicoletta, Felice, Crino.

Nic. CHI batte a quella porta?

Fel. Saccio Elia: venite iò.

Nic. Certo, ch'è l Signor Felice ingiudeito: Adesso vengo ad aprirui galant'hnomo.

Fel. Se oggi non guadagno cento bastonate, fo assai: O come mi auguro, che

che Crino mi abbia posto in vn intrigo innestrigabile: Ma vengane che vuole.

Nic. Siate il ben venuto huomo da bene Siete voi forse il Gioielliere, che manda il Sig. Assenzio?

Fel. Madonna sì: Saccio Elia Morsetti, e vi porto collene, anelli, pendenti, cinte, canecche, perle, rubini, diamente, smereldi, zafiri, e ogni sorte di ioie, che aio.

Nic. Siete, o non siete voi?

Fel. Saccio mi, mi saccio: Saccio Elia Morsetti, Ioielliere in Piazzetta, figlio d'Emanuele, di Moisè, d'Aronne Modonese.

Nic. O Crino forfante: è stato tanto pigro, che lo sposo l'ha preuenuto: Io pensaua, che fosse il Sig. Felice, ed è vn Ebreo in carne, e in ossa, Messer Elia bisogna, che vi tratteniate alquanto, perchè la sposa si sente poco bene, e ora si riposa, che non può esser con voi.

Fel. E io non posso tornere, ch'aio d'andar altroue.

Nic. Andate doue volete, che ora non si può entrare.

Fel.

Fel. Fermati (bestia) che fai? sto a vedere, che mi serri fuori nel maggior mio bisogno.

Nic. Signor Felice: Siete voi, o no?

Fel. Non mi conosci sciocca? son io sì.

Nic. Vh, vh, pouera me, perdonatemi, che parlate Ebraico così naturalmente, che credeua foste vn Ebreo naturale, e non per altro non vi voleua lasciar' entrare.

Crin. Che trattenimento fia questo!; Qualch' altra cosa vi sarà di nuouo sopragiunta.

Fel. Che ho io da fare?

Nic. Entrate, che questa è vn' ora la più proporzionata, che potessimo disiderare, perchè i padroni si riposano, non auendo questa notte mai dormito: Andate su per la scala, entrate nella camera della Sig. Clizia, ch' è la prima a mã sinistra dopo la loggia, oue sta ella sola, e fate sì, che, prima si sieno suegliati, l' opera sia compita: Che io starò quì di sotto, e fingerò di non vi auer veduto, non che conosciuto.

Fel. O galante: O come Amore ne fauorisce: E la Sig. Clizia mi aspetta?

Nicol.

Nicol. Signor sì, che di già le ho detta la vostra venuta prima di venire adaprir la porta.

Fel. Serra bene.

Crin. O, o la naue è in porto: Tempeste, e adiresi' l mare quanto vuole, che la furberia ha fin qui auuto effetto: O aspetta (Sig. Assenzio) la risposta, e 'l frutto del Gioielliere.

SCENA VI.

Felice, Clizia di dentro, Crino di fuori.

Fel. O Vita mia: Vi son pur giunto: Ahimè.

Cliz. O anima mia: O restoro, e refrigerio di questo afflitto cuore.

Crin. Scacco: Ah, ah, paionui baci da Innamorati: O, o, adesso sì, che non vi è più pericolo: L'insegna è sopra la muraglia: Di già la Vittoria è nostra: Venga pur che sa venire, che più non temo.

SCENA VII.

Vittoria, Geneura.

Vitt. SPiriti non mi tenete, che vi giuro per la grazia della Bar-

toc-

toccia di farui tutti valorosi soldati con vn troncon di tarantella a cauallo, su la sella, a piè della bardella dell' Asino di Tardella, o l'è bella, o l'è bella, butta sella, butta sella, pu, pu, pu, ah, ah, ah, suona la cetera, suona la piua, piglia vna pietra, tira alla diua: Pu, pu, pu.

Amor crudele, Amor spietato, e fiero,
De' miei pensier iniquo empio Tirãno,
Se non m' aiuti far ti vo vn christiero,
Con orpimento, arena, orina, e ranno.

Gen. Sig. Vittoria, figliuola, ritornate a casa, che, se vostro Padre vi vede quì, entrerà non poco in collera.

Vitt. Che dici ruffiana del Re di Persia? Vuoi forse sapere quante formiche fossero a tirar le Piramide d'Egitto?

Gen. Voglio sapere, non me'l fate dire: Tornate a casa in buon' ora.

Vitt. Ah, ah: Nota vn salto di ranocchia: Vedi questo ballo alla francese: Zif, zaf, pu, pu, pu: Mi hai tutta stomacata, fatti addietro puzzolente.

Gen. Ah, ah, rido, ma nó mi passa il gozzo: Pouerina, che cosa gli esce di bocca: Orsu finiamola: Entrate in casa, acciò chè niuno vi veda in quest'abito.

Vitt.

Vitt. O l'è pur mala cosa il trattar con chi non ha giudizio: Io vorrei più tosto esser' pazza, che far cose senza ragione.

Gen. Eh poueretta, che auete auanzato tempo: Non vi par di far cose, e azzioni da pazza?

Vitt. Assenzio mio, con che faccia mi comparisci auanti? Perchè così piangendo? Perchè turbi'l Cielo di stridi, e di clamori? Perchè così di bruno ti sei vestito? Ti sei forse pentito di prendermi per moglie? Ahi, che troppo gran torto mi fai anima mia.

Gen. Che è questo, che dite? Non mi conoscete? Non son già vestita da huomo, ne porto abito bruno, come dite: Bisogna voltarsi altroue, che grattugia con grattugia non gratta formaggio.

Vitt. Ditemi (galant' huomo) quanto crediam noi, che sia dal primo Cielo fino alle Sattire dell'Ariosto: E indi fin' al Pol Artico: Dal Pol Artico fino all'Inferno: E dall'Inferno fino alla forca, che t'impicchi?

Gen. Altro non mi manca, che far così brutta morte.

SCE-

SCENA VIII.

Crino, Geneura, Vittoria.

Crin. HO data vna volta fino in piazza, ne mi vi son potuto trattenere pur vn momento per tema, che non succeda al Sig. Felice qualche sinistro: Mi marauigliaua, che la Sig. Vittoria non fosse in campagna: Perchè (Madonna Geneura) comportate, che questa meschina se ne vada fuori di casa? Questo (perdonatemi) è mancamento vostro.

Gen. Che vi posso io fare? I padroni nō la vogliono far legare, ne serrare in vna stanza, e in casa non si può ritenere.

Crin. Doureste tener serrata la porta, e auerne particolar cura: A casa Sig. Vittoria.

Vitt. Sentite nouità grande: Gioue è diuenuto pescatore, Saturno macellaio, Marte birro, Mercurio tauernaio, Nettuno vetturino, Plutone spione, Apollo fachino, Cupido caldaraio, Venere casta, e Diana puttana.

Crin. E voi pazza: Ve ne accorgete?

Gen. Questa disgrazia è caduta sopra di lei, e non si può far altro.

Crin. Passate là: Aprite quella porta.

Vitt. Lasciami, fermati: Ahimè, ahimè.

Crin. Or serrate, e non la lasciate più vscire: la più trauagliata casa della nostra non è di presente in questa Città.

SCENA IX.

Antonio, Felice, Clizia di dentro, Crino di fuori.

Ant. O Manigoldo traditore: Questi tradimenti nella mia casa? Questi assassinamenti? Così è trattato l'onor mio?

Fel. State indietro (Sig. Antonio) ne mi sforzate a farui dispiacere, che ve'l farò, se me ne darete maggior occasione, sappiendo voi molto bene, che tutto questo vi auete meritato.

Crin. Siamo rouinati: Buon sarà stato per lo Sig. Felice l'auersi portato il pugnale: Se in casa non è alcun'altro, che'l Sig. Antonio, nō vi è pericolo.

Cliz. Ah (Sig. Padre) abbiate mercè della mia vita, che sono stata assassinata, sono stata ingannata, e non vi ho alcuna colpa.

Ant. Ah traditrice dell'onor mio: Ancor ardisci di parlare?

Fel. Fermateui: Ritirateui, ne pensate di far a mia moglie alcun'oltraggio.

Ant. Che moglie? Col pugnale ladro assassino?

Fel. Sig. Antonio, questa è mia moglie, e perchè voi ad altri l'aueuate data, io per nõ priuarmi di quello, che è mio, ho vsato questo artificio.

Cliz. Ah Sig. Padre: Amore, che niuna legge hebbe mai, mi escuse presso di voi; che ve ne prego per quell'affetto, che mi auete sin dalle fasce portato.

Ant. Amore eh? Ah sfacciata presentuosa: Ti darò l'amorio: T'insegnerò io di maritarti da te stessa senza mia licenza, e con modo così illecito.

Fel. Non ve la feci domandar'io con tanta modestia, e voi con tanta discortesia me la negaste? che poteuo io far di più?

Ant. O impiccatone da forca; Adesso me

me la pagherai: Stateuene qui dentro mentre io me ne vada alla Giustizia, per farui amendue morire, secondo dispongono le nostre Leggi.

Crin. O sfortunati noi: che rimedio si piglierà.

Ant. O pouero Antonio: O non maritar Clizia: O aspetta, ch'ella abbia vẽti anni: come è stato possibile, che quel furbo di Felice abbia auuto tanto ardimento di entrarmi in casa cõ questo tratto; Voleua da me medesimo farne vendetta, ma, essendo egli giouane, e armato di pugnale, ed io vecchio, e senz'arme, mi è conuenuto cedergli: Quello però, che non ho potuto far'io, farà la Giustizia: dalla camera non potranno vscire: Ora è tempo Antonio, che ti facci conoscere: Alla Giustizia, alla Giustizia.

Crin. Si, sì, va pur via: Tu da vna parte, e io da vn'altra: Vna ne pensa il ghiotto, e l'altra il tauernaio: Anco a questo darò rimedio: Zi, zi, zi.

Fel. Crino siamo in marina: Il Sig. Antonio ne hà serrati qui dentro; e poi se n'è andato alla Corte, che, se vado carcerato, tutto l'oro del mondo nõ mi

mi ſalua la vita.

Crin. Non dubitate, che ve la ſaluerà Crino: Ora, vi rimedio: State voi vigilante alla fineſtra, che me ne vado immediatamente a prender quella ſcala, che vedo là poco vicino ad vn Palazzo oue ſi fabrica.

Fel. Tu ſtarai troppo: E ſe la Corte ti truoua con la ſcala, ſarà vn' errore peggior del primo.

Crin. Prima, che'l Sig. Antonio abbia data la querela, e ordinata la sbirreria, io aurò fatto il ſeruigio?

Fel. Non eſſer pigro: E, trouando per iſtrada alcun mio parente, o athico, di loro, che venghino quà, acciochè (biſognando) mi poſſano difendere da' birri.

Crin. Anco queſto farò.

Fel. Signora Clizia, vita mia, accoſtateui a me, e ſtate allegramente.

Cliz. Ahi (Sig. Felice) che cuor afflitto non può conſolarſi: Appena vi ho veduto, che mi veggo priuata della vita, e di voi, che peggio fia.

Fel. Non ſiamo per ancora morti: Rallegrateui, che ora Crino ne renderà la libertà.

cliz.

Cliz. E come ſa Crino queſto accidēte?

Fel. Non s'è mai partito di quì ſotto, e ha veduto, e ſentito il tutto, e perciò è andato a prendere vna ſcala.

Cliz. Dunque volete, ch'io paſſi per queſta finiſtra, come voi?

Fel. Perche? ſarà così gran coſa?

Cliz. Ahi, che per fuggir' vn pericolo, mi vedo in vn' altro traboccare.

Fel. Di che auete pauura?

Cliz. Di cader dalla ſcala!

Fel. Sarò io il voſtro ſoſtegno: Non temete.

Cliz. Oh quante tribulazioni ſon per auere prima d' eſſer contenta.

Fel. Deh prender' animo: Non vi compiacete di correr la fortuna di voſtro Marito?

Cliz. E queſto è quello, che più mi preme: la vita voſtra mi cale, che alla mia poco, o niente penſo.

Fel. Ogni coſa paſſerà bene: Allegramente, ch' ecco Crino con la ſcala.

SCENA X.

Crino, Felice, Clizia.

Crino. O Quanto è graue queſta ſcala: O, o, così ſta bene: Or veni-

veniteuene via, pian, piano, ch' auemo ingegno, e ſorte quanto ne baſta.

Fel. Prendi queſto fagotto, oue ſono le gioie, c' ho portate meco, con alcune coſelle della Sig. Clizia.

Crin. Gettate.

Fel. E tien ſtabile la ſcala; Mira vn poco ſe ſi vede alcuno.

Crin. Vedaci chi vuole, che in queſte occſioni biſogna far di neceſſità virtù, ſi bene non vi è ne anco vn gatto.

Fel. O come è anguſta queſta fineſtra.

Crin. Scalate due gradi, e poi fate venir la Sig. Clizia, e aiutatela di grado in grado.

Fel. Attendi pur tu alla ſcala: Anima mia venite via: ſalite ſopra quel banchetto: Appoggiate le mani alla fineſtra, e mandate di fuori le gambe, che io vi aiuterò di mano in mano: Porgetemi quelle pianelle, acciò chè ſiate più ſpedita: Prendi (Crino) anche queſte pianelle.

Crin. Sollecitate per vita voſtra.

Cliz. Queſta è vna gran manifattura: Gioue ſia meco.

Fel. O così mandate fuori l' altra gamba: e ſtate allegra:

Crin.

Crin. Non vi prendete faſtidio padrona: Venite via di buona voglia, che ſubito ſiamo arriuati in caſa, anch' io vi voglio carcerare col Sig. Felice in maniera, che per otto giorni non vi veda l' aria, e per maggior comodità ſtarete ſempre in letto.

Cliz. Purche ſia così.

Cri. E che potrà eſſerui incontrario: Buon Barbone del Sig. Felice, che canta, che rimedierà ad ogni coſa.

Fel. Se ti ſente dirgli barbone ti fa diuentare vn aſino volante.

Crin. Nò canchero, che burlo.

Fel. Or porta via la ſcala cõ quelle robbe.

Cliz. Sia lodato il Cielo.

Crin. E Nicoletta non ha da venire?

Fel. Non è tempo adeſſo di attender ſeco.

Crin. E chi ſta mal ſuo danno: Ma troverò ben io la ſtrada da farla venire.

Fel. Andiamo mio bene, ch' ormai ſiamo fuori di periglio.

Cliz. Andiamo oue vi piace, ch', eſſendo voſtra, debbo vbbidirui.

Cri. Meglio ſarà ch' io riporti la ſcala, e poi me ne torni a caſa con queſte robbe per la porta di dietro.

SCENA XI.

Scappa.

IL mio padrone m'ha comandato, ch' io vada a vedere, se la Sig. Clizia si sia per ancora placata per l'arriuo del Gioielliere, e se la Sig. Virginia sua Madre si contenta, che vada in casa, e, se non gli porto buone nuoue mi aspetto vna tempesta di calci, come mi è accaduto oggi già due volte, che dopo questo parentado in vece d'esser diuenuto piaceuole, s'è talmente indiauolato (cred'io) per non poter andar a dire la buona ventura alla sposa, che per ogni ambasciata, che mi commette, e per ogni risposta, che gli porto, mi da calci, e schiaffi, che pelano: Ma per mia fede, che, se questa volta non va a modo suo, non gli torno auanti: Voglio battere alla porta, e intendere, che vi sia di nuoue: O di casa.

SCE-

SCENA XII.

Nicoletta, Scappa.

Nic. VH, che ti rompi'l collo tu, e'l tuo padrone: Che dici Scappa?

Scap. Se aurai vn poco di pazienza, lo saprai: Che vuol dire madonna Togna, che sei cosi pesta nel viso, e negra ne gli occhi? Il Marchese di Torsanguigna, ti ha scritte lettere, o ti è venuto a visitar eh?

Nic. Non so quello, ch' io m'abbi: Vi è tanto per gli altri, che la metà sarà troppo.

Scap. E che altro vi può mai essere, che allegrezza, ora che siamo di nozze?

Nic. Saremo di nozze sì: Quando saprai ciò, che so io, farai altro parlare.

Scap. Dimmi presto per vita tua, che ci è di rotto? E' forse amalata la sposa?

Nic. Peggio che questo sarebbe poco.

Scap. Poco, questo? e che può essere? Deh dimmi quanto passa cara la mia Nicoletta.

Nic. Quello, che in abito, e forma di Ebreo, che poco fa venne con quelle gioie in casa nostra, non era altrimenti Ebreo, ne Gioielliere.

Scap. Che sarà?

Nic. Ma il Sig. Felice, trauestito, ed, essendo entrato in camera della Signora Clizia, l'ha con violenza baciata, e forse fattole altro.

Scap. Buon di Zia Caterina: O, o, che sento.

Nic. E, auendo (si bene ho inteso) ella gridato, suo padre è andato a quella volta, e, riconosciuto il Sig. Felice, gli ha serrati nella Camera, ed è ricorso alla Giustizia per fargli carcerare, credendo, che la Sig. Clizia, vi abbia prestato il consenso.

Scap. Non ha dubbio, che senza suo consenso non si sarà fatta questa festa: Ah Crino furbo, mariuolo: Come il vigliacco mi fu cortese, e liberale con quel suo Gioielliere: Ah persciuto da forca, me l'hai pur fatta di garbo: Ma dall'altra parte al mio padrone sta meglio questa burla, che'l basto all'asino, che doueua pigliar quella bella figlia dalle cose dolci,

ci, ouero entrar subito in casa, e mettersigli addosso con le male parole: E ora stanno prigioni?

Nic. Nò, ma vi saranno condotti fra poco, perchè il padrone a questo effetto è andato per la Corte.

Scap. O, o, io porterò le buone nuoue al mio: O morte vien per me, e portati Nicoletta.

Nic. Porte pur te cauezzuola.

Scap. Burlo, burlo.

Nic. Queste burle venghino pur sempre a casa del tuo padrone.

Scap. Di già gli è giunta la bestemmia: Andateui poi a fidar delle donne: E noi (Nicoletta) che faremo?

Nic. Che so io? Alla peggio.

Scap. Voglio andar a troual messer Ruffino perchè tutto questo riferisca al mio Signore sposo auanzato, che, se andassi a dirglielo io, guai a me: Nicoletta a riuederci.

Nic. In buon viaggio.

Scap. Donne ah: Cazzale via.

SCENA XIII.

Antonio, Bargello, Birri.

Ant. SEguitemi pure, che ve gli metterò a caualiere, auendogli serrati sotto questa chiaue in vna camera fortissima: Entrate in casa.

Barg. Vanne pur loco Vosignoria, che ti seguitaremo.

SCENA XIIII.

Tiresia.

HO raffettate tutte le cose del mio caro Giardino, e spedito al suo padrone il giouane forestiere con l'acqua, e con la risposta, auendo trouato il fonte senza lesione alcuna: E già che si appropinqua il tempo di dare quel rimedio alle cose di Felice, per lo quale mi truouo in questa Città, è bene, che mi appronti a quello fia bisogno: So, che per la sua parte da lui è stato operato benissimo: Onde non vi resta altro da fare, che attende-

tendere alla reconciliazione di questi, e alla congiunzione de gli altri: Mi andrò trattenendo quà vicino, perchè mi sia tanto più facile la prouisione.

SCENA XV.

Antonio, Virginia, Bargello, Birri di dentro, e poi di fuori Tiresia.

Ant. COstui ha scalata la finestra: l'ha scalata di sicuro, ed ecco il banchetto, del quale s'è seruito, e aurà menata seco anche Clizia: Virginia auete voi sentito rumore alcuno?

Vir. Non l'ho sentito marito mio.

Ant. Andiamo (Bargello) alla volta di casa sua, doue sarà egli senz'altro andato con quella sfacciata di mia figliola.

Barg. Annamo doue buoi, ne dobbetà de cosa.

Tir. Voglio leuarmi di quì per non esser per ora veduto.

SCENA XVI.

Crino alla finestra, Antonio, Virginia, Bargello, Birri.

Crin. ECcogli alla volta nostra: Galea aspettami.

Ant. Quella è la casa.

Virg. Eh marito in qual laberinto vi veggo: Comportate ormai questo disgusto, e, già che costoro si vogliono accasare insieme, contentateuene per vita vostra, tanto più, che, essendo il Sig. Felice gentilhuomo, nobile, e virtuoso, non potete sdegnarueue.

Ant. Comporterò io dunque, che l'onor mio vada così per lo tauoliere?

Virg. E che farete poi? Di già aurano goduto quel frutto, che de' loro amori disiderauano, e non sarà più alcuno, che pigliar voglia vostra figliola per moglie: Questo (perdonatemi) vi sta molto bene: lo sapeuate, ed io ve l'ho detto, ch'ella non voleua altro marito, e ch'erano tra di loro innamorati, ma vedendoui a quest'

quest'altro inclinato, ed, essendo io donna, non fui bastante a contradirui.

Ant. Concludete perciò esser più ragioneuole, che vostra figliola abbia da pigliar per marito quello, che a lei, e non quello, ch'a me diletta, e di già le ho dato? corpo del Mondo: Su Bargello date in quella porta.

Virg. Deh (Marito) gouernateui con prudenza: E' virtù degli huomini saui il simular tal volta quelle cose, che non hanno riparo.

Ant. In me non è prudenza, oltre che furore, e non prudenza in questi casi s'adopera.

Virg. Sì da gli huomini furiosi, fra'quali non douete voi essere annouerato.

Ant. O là che si aspetta? Presto dico.

Virg. O sfortunata figlia.

Barg. E là presto piccate a quella porta, e, se non aprono, iettatela iò.

Crin. Che rouina fate a cotesta porta?

Barg. Apri loco, ch'è la Corte, se nò che ietto la porta a so piazzo.

Crin. Piano col gettarla a terra, che non siamo ladri, ne banditi: Questa è casa di gentilhuomini, e, se vi fa-

rete ingiuria alcuna, ne ſapranno pigliar vendetta.

Barg. Che vennetta: Queſſe riſpoſte alla Corte? Che ſi ietti iò ſa porta.

Crin. Ah canaglia poltrona: Nicola, Spinetto, Grillo, Mangiadiauoli portate quà quelle piſtole, pigliate que' moſchetti, che ſi tagliono a pezzi queſti Maſcalzoni.

Barg. Non fa galant' huomo, ſe non che ti vedo ſu le forche.

Crin. Su le forche vi vanno i ladri pari tuoi.

Barg. Latrò ſe tu, e lo to patrò, cane cornuto: Apre ſa porta.

Crin. Se non parli meglio (vituperoſo) il mio padrone ti farà anche tagliar il naſo, e gli orecchi.

Barg. E io ſo huomo da menà te, ed iſſo legati come caprò.

Crin. Andateui con Dio, ſe non che vi riſponderò con le archibugiate, che in queſta caſa non iſtanno ne ladri, ne condennati.

Ant. Bargello non più parole: Incrudeliteui contra quella porta, ſe non che ora me ne torno dal Podeſtà, poichè in queſta caſa ſi truoua vna mia figliola

gliola ſedotta, e rapitami da queſti ladri: Virginia tornate a caſa.

Virg. Oh pouera Madre d' infelice figlia.

Crin. Ladro ſiete voi, e' l mio padrone ſi vendicherà anco di queſta nuoua ingiuria.

Barg. Canzoni: iò, iò la porta.

Crin. Non volete laſciare ſtar coteſta porta? Aſpettatemi vn poco.

Ant. Non dubbitate (Bargello) delle coſtui brauerie, perchè ſiete in coſi gran numero, che metteſte mano a trenta ſuoi pari.

Barg. Non dubbeto di coſa io.

SCENA XVII.

Felice, Crino, Bargello, Birri.

Fel. TIrateui addietro canaglia: che riſpetto è queſto, che ſi porta alle caſe di gentilhuomini?

Crin. Amazziamogli tutti (padrone) queſti forfanti:

Ant. Andategli alla vita: Pigliategli.

Crin. Ah ſpionaccio.

Ant. Ah manigoldo.

Barg. Ferma loco: Piace così allo patrò, mettigli lo cappietto, e menalo preiò.

Fel. Ah Crino, che non posso più, Costoro mi hanno legato.

Crin. E io sono ammagliato come vn porco.

SCENA XVIII.

Costanzo, Antonio, Bargello, Birri, Felice, Crino.

Cost. FElice, che vuol esser questo?

Ant. No' l sapete voi? Le creanze, che gli auete date.

Cost. Io so, che non può essere per cosa brutta, o detestabile: E a mio figliuolo ho mostrate bonissime creanze: Bargello il mio figlio non è fuggitiuo: Lasciatelo di grazia, che vi darò buona figurtà di farlo venir con voi oue vorrete, ne perderete le vostre fatiche.

Barg. O questo non pozzo fa segnò.

Ant. Non fate già questo Bargello: Menatelo pur legato.

Cost. Menatelo legato quanto volete, che

che non ha mica assassinato il corrier di Venezia.

Ant. Menate prigione ancor lui, se non mi rende la mia figliuola.

Barg. Vien preiò V. S. ancò.

Cost. Che mandato auete di menarmi prigione? Mostratemelo, che vi verrò prontamente, quando nò: auerti Bargello a quello che fai.

Ant. Legatelo il traditore.

Fel. Ah forfanti, lasciate quì.

Crin. Certo che me la pagherete mascalzoni.

Cost. Ah Antonio: Tu gentilhuomo? Menti per la gola.

Ant. Son gentilhuomo più di te.

Cost. Menti di nuouo, Spione, degno d' esser' iscacciato da questa Città, e dal commerzio de' gentilhuomini.

Ant. Qui non vagliono mentite: Non più parole, siamo in buona Città.

Cost. Buona per certo: Ma i pari tuoi starebbero meglio in vn bosco.

Ant. Basta, basta.

SCE-

SCENA XIX.

Cliʒia, Antonio, Bargello, Fellice, Crino, Coſtanʒo.

Cliz. AH Sig. padre mio, ſe quel naturale amore, che ne gli anni andati, ho in voi verſo di me voſtra infeliciſſima figlia, conoſciuto, può ora commuouerui punto, vengaui pietà del Suocero, e del Marito mio: Il Sig. Felice non ha vſato meco inganno, o fraude: E venuto in caſa, perchè io vi ho conſentito, che, eſſendo egli innamorato di me, e io di lui acceſa, e auendo ʋeduto eſſer voi riſoluto di non contentarci, abbiamo commeſſo qneſto mancamento, per non far peggio, e di già ci ſiamo ſpoſati inſieme: Eſſo è gentilhuomo primato, e di onorate, e virtuoſe qualita, e perciò non potete ſdegnarui, che vi ſia genero: E, quando non vogliate quietarui, e perdonarmi almeno per l'amore, che portate alla Madre mia, e che più ſtimiate il ʋoſtro non ragioneuole ſentimento,

mento, che' l guſto dell' vnica voſtra figlia, che in ſua ʋita non ʋi diede mai vn minimo diſpiacere, laſciate, laſciate loro, e contra il ſangue mio, che fu di tanto errore miniſtro, pigliate con queſto pugnale quella ʋendetta, ch' io merito, e ʋoi bramate.

Ant. Ah preſentuoſa, e sfacciata, ancor hai ardimento di comparirmi auanti, e vſar meco queſte tue falſe parole. Da quì, ch' or', ora ti voglio ſcannare, e leuar di queſta vita.

Barg. Ferma Segnor' Antò: Che pazzia è queſſa toia? Laſcia queſſo pugnà, ſe nò te meno preiò.

Ant. Permettete, che l' vccida queſta sfacciata, queſto vituperio di caſa mia.

Barg. Ferma dico.

Fel. Ah traditore, tu hai ben incontrato tempo per te a propoſito, che non poſſo difenderla: Bargello non comportar che ſia offeſa.

Barg. Non te dobbetà.

Crin. Ah fortuna puttana.

Coſt. Leuateui di quì figliuola: Tornate a caſa.

SCE-

SCENA XX.

Tireſia, Virginia, Clizia, Antonio, Barg. Felice, Conſtanzo, Crino.

Tir. NON è più tempo da indugiare.
Virg. Ah Marito, marito, e che furore e' l voſtro? Ah figliuola sfortunata.
Cliz. Laſciate (Signora Madre cara) ch'io paghi 'l fio dell'error mio.
Virg. Ah figliuola, che troppo libera fosti infelice te: Sig. Antonio per gra zia di due mali prendete il minore.
Ant. Il manco male ſarà, ch'io l'vccida: Laſciatemela vccidere.
Virg. Ohime il Cielo mi ſoccorra.
Barg. Segnor Antò, buò che te mena preiò eh? Laſcia queſſa fantella, che boglio accidi no caſtrò, e nò iſſa.
Fel. Sig. Clizia vita mia, retirateui a caſa, mentre le coſe ſi accomoderãno.
Cliz. con la mia morte accomoderò il tutto.
Fel. Ahime non fate.
Virg. Oh figliuola che vuoi fare? Dammi queſto pugnale, e non mi dar più tra-

trauaglio: Oh infelice giorno, che t'innamoraſti.
Tir. Sig. Antonio: Sig. Coſtanzo accoſtateui a me.
Fel. Eccoci aiuto.
Crin. E viua Barbone.
Fel. Taci beſtia.
Tir. Clizia dammi queſto pugnale.
Coſt. Non temete: Vbbidite.
Tir. Bargello ſciogli coſtoro.
Barg. Perchè queſſo? Non aio tal ordine dalli Patrò.
Tir. Perchè coſi Gioue comanda.
Barg. Com' entra es Ioue?
Tir. Non replicar di vantaggio, ſe non vuoi andar per l'aria cõ cotesti tuoi ſcalzi.
Bar. che Diabolo è qu eſſo, ch'è venuto a liberà ſe preiò: che dirà lo patrò. E là, ſcioglieteſoſſoro?
Ant. Non fate già queſto Bargello, ſe non volet' eſſer caſtigato ſeueriſſimamente, che me ne proteſto, e voi ſuoi compagni ſiatene teſtimoni.
Barg. che bo ce faccia es, ſe coſi buò coſtù?
Tir. Signor Antonio amico caro comportate, che ſi ſciolgano, che, quando ſa-

saprete quello son' ora per dirui, aurete dolore, e pentimento grandissimo d' esser col vostro furore scorso tant' oltre.

Ant. Auertite buon Vecchio, che per altro nome non so chiamarui, che costoro mi hanno furata, e rapita vna mia vnica figliuola, che non aueua al Mondo la più cara cosa.

Cliz. Furata non già Sig. Padre.

Ant. Taci indiscreta.

Tir. La giouane dice il vero, poichè nō commette furto chi prende quello, ch' è suo.

Ant. E che aueuano da far eglino con mia figliuola?

Fel. Era mia Moglie, e me n'aueua data la fede.

Tir. Quietateui ormai, che tutti resterete appagati: Douete sapere, ch'io son qui spinto dall'affetto, che vi porto per iscoprirui segreto di gusto, e contento commune: Già due volte Sig Costanzo vi ho incontrato.

Cost. E' vero.

Tir. E due volte ho parlato a Felice.

Fel. Verissimo.

Tir. Ne mai ad alcuno di voi ho voluto il

il mio nome palesare, perchè non era tempo di farlo.

Ant. Huomo da bene di grazia andate per la vostra strada, ne mischiate Giue con le mie disgrazie.

Tir. Ah Sig. Antonio discortese (che pur mi conuien prorompere in queste parole) molto mal mi pagate la buona volontà, che vi porto: Bargello va al tuo viaggio.

Barg. Mo me ne vaio: Annamo fratelli, che quì non è guadagno per nui.

Virg. Ascoltate vn poco questo buon Vecchio Marito mio.

Ant. Vh, vh, vh.

Fel. Ditene ormai 'l vostro nome, e date fine per grazia a tanti disturbi, come promesso auete.

Tir. Io son Tiresia.

Cost. O fortunati noi.

Ant. Ahimè, che sento? Deh onorato Tiresia: Perdonatemi, escusatemi, & compassionate il mio senso, degno d'esser compatito da ogni persona, che ama figli.

Tir. Di già vi ho compatito, e vi perdono, purchè voi con questi altri amici osseruiate il celeste decreto.

Fel.

Fel. O cariſſimo, e buon Tireſia, perchè non vi ſiete mai meco ſcoperto, acciochè vi aueſſi onorato quanto i meriti voſtri richiedeuano? Per la parte del Padre mio io voglio arrogarmi di dire, che ſi faccia quanto vi piace, ch'egli, ed io nelle voſtre dotte mani il tutto rimettemo: Non dite così Sig. Padre?

Coſt. Facciaſi pure (figliuol mio) quanto tu brami, ed eſſo diſidera.

Tir. Vi ringrazio infinitamente: E voi Sig. Antonio non ſiete dello ſteſſo volere?

Ant. Signor sì: In voi, e nel voſtro petto rimetto ogn' ingiuria, che dal Sig. Felice, e da ſuo Padre ho fin' ora riceuuta.

Virg. O giorno felice.

Tir. Sappiate adunque, che con l'arte mia ho preueduti tutti queſti pericoli, e perciò laſciata la mia ſilueſtre abitazione, venni ſconoſciuto in queſta Città, per darui quel rimedio, che ſpero auerui dato: E tu Felice ſai ſe io dico il vero, che fra due volte ti ho ſaluata la vita.

Fel. Sollo per certo: E ne terrò memoria perpetua.

Tir. Si che vi ſignifico, che l'error volontario, fatto da Felice con Clizia, nõ è per altro auuenuto, che per voler voi (ſig. Antonio) contrauenire al celeſte volere, il quale, auendo ordinato, che eſſi ſi congiungeſſero inſieme in matrimonio, ha fatto ſeguire tutto queſto diſordine.

Cliz. O me lieta, e felice.

Fel. Or che dite sig. Clizia?

Cliz. Ringrazio Amore, e Venere ſua Madre di così gran fauore.

Tir. Perciò l'vno, e l'altro di voi douraſſi contentare, che eſſendoſi ſpoſati, con queſto mezo ſi ſia eſſeguito il voler del Cielo?

Ant. Già chè così ha il Ciel diſpoſto, eccomi a gettar dietro alle ſpalle ogni diſpiacere, contentandomi d' eſſere al Sig. Coſtanzo non più nemico, ma parente, e ſeruidore amoreuole.

Coſt. E io in ſegno di buona corriſpõdenza vi abbraccio, e bacio.

Crin. Ah, ah: Sapeua ben io che'l mio Barbone aurebbe fatto frutto.

Coſt. E ui accetto per caro parente: come

me fo alla Sig. Virginia con quel maggior affetto, che posſa da me procedere.

Virg. Si come queſto parentado è ſtato ordinato di ſopra, così auguro a queſta noſtra allegrezza, ogni altra contentezza maggiore.

Tir. Clizia va col tuo Felice a domandar perdono a' tuoi Genitori.

Cliz. Farollo con douuta ſomiſſione: ſo (Sig. Padre mio) che voi ſiete in tutto libero dallo ſdegno, che contra di me conceputo auete, e perciò genufleſſa vmilmente vi chiedo perdono per me, e per lo Marito mio, e vi priego a voler' aſcriuere tutto queſto mancamento non più a me, non più al Marito, ne ad Amore, ma a voi ſteſſo, che aueſte ardire (perdonatemi) di contrauenire alle celeſtiali leggi, alle quali niuno già mai ſi contrapoſe, che n' andaſſe impunito.

Ant. Va ſu Clizia figliuola, eteco anche il tuo ſpoſo ch' io vi perdono tanto volontieri, quanto richiede l' occaſione, che tengo di farlo.

Fel. Se la ſollecitudine (Sig. mio) di menar

menar Aſſenzio a ſpoſar quella, tra la quale, e me era paſſata fermiſſima fede, non foſſe ſtata coſi grande, io aurei trouato altro modo, per non perderla; ma, non vi eſſendo tempo, feci con l' aiuto di Crino, e di Nicoletta, quanto auete veduto: Ve ne domando perdono anch' io a nome di tutti, e vi ſupplico a volerui ſcordare d' ogni diſguſto, che ve n' è riſultato, ch' eglino vi ſaranno ſempre fideliſſimi ſerui, ed io, e la mia Sig. Clizia vbbidientiſſimi figli.

Ant. A voi, e a loro condono, e perdono ogni coſa, e vi accetto per figlio così caro, come mi è ſtata mai ſempre la voſtra Clizia.

Vir. E io in ſegno di libero perdono, ciaſcheduno di voi con materna carità caramente abbraccio: Marito reſta ormai di trouar modo da placare il Sig. Aſſenzio.

Tir. Queſto è mio penſiero: figliuoli venite quà, prendereui per la mano, e ritirateui da vna parte.

SCE-

SCENA XXI.

Assenzo, Felice, Clizia, Virginia, Tiresia, Antonio, Costanzo, Crino.

Assen. FErma là, o Felice: la Sig. Clizia è mia moglie, e tu hai ardimento di vsar seco questi termini: Caccia mano.

Fel. La Sig. Clizia, e mia, e non tua.

Cliz. Ahimè: che sarà.

Virg. Ecco nuouo rumore.

Assen. Come è tua, se suo Padre me n' ha data la fede?

Fel. Come è tua, se io l' ho sposata, ho dormito seco, e tengola in mio dominio?

Assen. Questo non credo già io.

Tir. Ferma Assenzio, che' l Cielo non questa, ma altra donna ti ha destinata per moglie.

Assen. Mia è questa, e questa voglio: e vorrò vedere chi me ne priuerà.

Cliz. Io, io medesima di me vi priuo, che non voglio esser vostra, ma del Sig. Felice: Non ve' l dissi chiaramente? e se' l Sig. Padre me vi diede contra' l

tra' l mio volere, ecco che io contra' l voler suo mi sono a voi tolta, e data a mio marito.

Assen. Ah Sig. Clizia, questo è il rispetto, e l' osseruanza, che portate a vostro Padre?

Ant. Sig. Assenzio questo è il dotto, e honorato Tiresia, il quale, auendo preueduto, che Clizia non doueua esser vostra, ma del Sig. Felice, a lui ha egli voluto si dia, e io me ne son contentato, come spero siate per far ancor voi ora, che' l conoscete.

Assen. Deh perdonatemi (che ve ne supplico) del poco termine, c' ho con esso voi tenuto.

Tir. Alzati, ch' io ti perdono, purchè anche tu esseguischi quanto ha disposto il Cielo: Ne sei contento?

Assen. Anzi contentissimo.

Tir. Tu dourai accasarti con Vittoria figliuola del Sig. Costanzo, e di nemico, farti a Felice amico, cognato, e fratello.

Assen. Si bene questo cambio molto strano mi pare, tuttauia me ne compiaccio: Ma s' ella è pazza, come potra ciò farsi?

Tir. Tornerà or', ora nello ſtato di prima: Sig. Coſtanzo date il voſtro conſenſo?

Coſt. Così foſs' ella ſana, come riputerei queſta occaſione il complimento delle communi allegrezze.

Tir. Di queſto laſciate a me la cura.

Aſſen. In ſegno del mio conſenſo (Sig. Coſtanzo) vi abbraccio, & per amato padre vi riceuo.

Coſt. Ed io per figlio vi riconoſco.

Aſſen. E al Sig. Felice raſſegnomi per cognato, fratello, e ſeruidore tanto amoreuole, quanto per lo paſſato gli ſono ſtato nemico.

Fel. E all' incontro io accetto voi per cognato, fratello, e padrone.

Aſſen. Alla Sig. Clizia, già chè non le ho potuto eſſer marito, mi offero d' eſſer cognato, e ſeruidore, altretanto affezionato, quanto le farà il Sig. Felice fedel marito.

Cliz. Vi ringrazio mio Sig. e vi certifico, che con duplicato fraterno amore vi amerò, e ſeruirò ſempre.

Coſt. O figliuoli quanto contento mi date: Quant' allegrezza mi ha oggi arrecata queſto buon vecchio di Tireſia.

reſia.

Tir. Sig. Coſtanzo, che faceſte voi del vaſo d' acqua, che l' altro giorno vi diedi?

Coſt. Sta conſeruato in luogo ſicuro.

Tir. Andate a prenderlo e portatelo a me, e con voi conducete Vittoria, per far il di più, che vi reſta.

Coſt. Ora ſarete ſeruito.

Fel. Va Crino a ſeruire il Sig. Padre.

Crin. Vado Signore, e poichè mi auete ottenuto il perdono, ottenetemi anche per moglie la mia Nicoletta, che, ſe la merito, voi lo ſapete.

Fel. Sentite Sig. Padre,

Cliz. E' ben di douere: E' l Signor Padre per complimento delle feſte, ne farà la grazia.

Ant. Abbiate voſtra Madre, che io a lei, e a voi me ne raporto.

Virg. Siaui fatta.

Fel. Ringrazio amendue in nome di mia moglie, e di loro: aſſicurandoui che l' ingegno di Crino, col quale ha ſaputo inuentar queſte ſtrattagemme, ha ouuiato a mille mali aſſai peggiori.

Cliz. Nicoletta può far fede, ch' io ſon

viua per lei, la quale colle sue speranze mi ha preseruata fin' ora: Onde son in obbligo di tener conto di lei mentre io viua.

Virg. Saranno adunque tenuti, e trattati come meritano:

Tir. A voi, ch' ecco Vittoria.

SCENA XXII.

Vittoria, Costanzo, Crino, Felice, Tiresia, Scappa, Assenzio, Virginia, Antonio,

Vitt. Pigliate, pigliate quel lumacone, che vola per l'aria, e legare questo pazzo, che vuol baciarmi? No' l vedete come mi stringe: Ah, ah, ah, chi mi vuol far ballar per forza.

Cost. Eccoui questa pouera figlia.

Crin. Sig. Felice, che auete fatto della mia Nicoletta.

Fel. E' tua: Auemo ottenuta la grazia.

Crin. Ringrazio tutti di questo fauore.

Vitt. O là: Chi siete voi, che con tanta attenzione mi guardate? Non vedete que' graziosi alocchi, come pescano bene? Mirate la Luna a cauallo sopra

sopra quella tartaruga, facendo le coruette a suon di cimballo, con vna lanterna di cicoria, vestita d' vmor salso, con vn cappello di lattuga, circondata di fuoco, armata di mesi, accompagnata dal Pò, cantando la tirulina nell' Orinale di Giunone.

Tir. O galante.

Scap. O che dice quella dalle cose dolci.

Tir. Crino: Prendi questa giouane di dietro, ne permettere, che punto si muoua: E voi Felice, e Assenzio dategli aiuto.

Vitt. Vh, vh, vh, ah, ah, ah, ahime: Abbrucio, abbrucio, ardo, mi consumo: O che fuoco: Queste fiamme mi penetrano nelle viscere: Fuggite, fuggite, se non che abbrucerò ancor voi.

Virg. O pouera figliuola, che compassione.

Vitt. Aiuto, soccorso, son morta: Chi mi soccorre:

Tir. Oue è l' acqua?

Cost. Eccola: Prendete.

Vitt. Vh, vh, vh, vh, vh, vh, vh, vh.

Tir. Pigliate: Riponete il vaso: Lasciatela respirate?

Ant. Mirate come comincia a riauersi: Par che si risuegli dal sonno.

Cost. Vittoria (figliuola) che miri?

Vitt. Signor padre? Felice oue son io? Perchè qui tanta gente? oue sono stata fin' ora?

Cost. Sei stata pazza: Non te ne raccordi?

Fel. E questo buon Vecchio vi ha liberata.

Vitt. O Amore: Che mitacolo fia questo?

Assen. Sig. Vittoria lasciate ormai l'affanno, che per me fin quì pigliato auete, perchè son fatto vostro Marito.

Vitt. E qual grazia è questa, che riceuo Sig. Assenzio? Felice fratello è il Sig. Assenzio questo, o pur vaneggio, e di nuouo son pazza?

Fel. Questo è il Sig. Assenzio, ed' è vostro Marito.

Cost. E' tuo Marito sì figliuola, e in casa saprai meglio come sieno passate le cose nostre: E perchè ne resti più chiara abbracciateui insieme.

Tir. Ringrazia l' Altitonante, che ti ha fatto così gran piacere.

Vitt.

Vitt. Così farò sempre con particolar affetto: E per tanto ringrazio voi, che ne siete stato ministro.

Scap. Sig. Vittoria: Ecco che siete venuta su la vostra: Ormai non fate gli occhi grossi: Raccordateui del mio vestito, e non date al mio padrone tutte le vostre cose dolci, ma lasciatene a me la parte mia.

Vitt. Attenderotti più di quello t' ho promesso.

Ant. Sig. Vittoria io non voglio dimostarui ora con parole l'allegrezza da me riceuuta per la vostra ricuperata salute, e per l'accasamento col Sig. Assenzio: Ma lascerò, che l'opera, e gli effetti viui, ve ne rendano alla giornata chiaro testimonio.

Virg. Così faro ancor io, che, aspettandone maggiore occasione e comodità in casa, per adesso vi auguro il complimento de' vostri contenti.

Vitt. Senz' altra testimonianza io son sicura dell' ottima volontà, che amendue mi portate, e del gusto, che riceuete di questa mia cõsolazione: Onde ve ne ringrazio al possibile.

Cliz. E me Signora Cognata oue lasciate?

sciate? Ve ne siete scordata?

Vitt. Oh Sig. Cognata mia cara, cara, cara: Quanto sono stati ben impiegati i nostri p'anti, e quanto graditi dall'amoroso Nume.

Cliz. Certo, che nel cumulo de' nostri affanni sofferti gran crudeltà ne vsaua Amore, se non ne ricontracambiaua con altre tanta consolazione.

Vitt. Cosi è veramente: E noi douemo si bella grazia riconoscere immediatamente dal merto delle nostre lagrime, le quali, penetrando al Cielo, ebbero forza di farlo venir pietoso.

Cost. In casa sarà più tempo di ragionare: Si chè andiamone là, doue si faranno le nozze di tutti allegramente: Sig. Antonio andiamo, e menate la Sig. Virginia, che staremo alquanto in ricreazione, ricompenseremo i passati disturbi, e vi faremo venir Nicoletta, per far anche le sue con Crino.

Crin. E se l'abbi guadagnata, voi (Sig. Costanzo) lo sapete.

Cost. Mi è noto per certo, e oltre alla Moglie, e ducento ducati, che ti ho pro-

promessi, aurai in casa mia da viuere, e da vestire per te, Moglie, e figli, tua, e lor vita durante.

Crin. Questo sarà per vostra grazia, e ve ne bacio le mani.

Cost. Andiamo Sig. Antonio.

Ant. Andiamo oue vi piace, ma era meglio, che andassimo tutti a casa mia.

Cost. Andremo anco là poi: Tiresia passate auanti.

Tir. Vadano prima gli Sposi.

Ant. Inuiateui figliuoli.

Fel. Andiamo Sig Cognato.

Assen. Venite Signora Vittoria.

Cost. Crino ringrazia questi Sig. Ascoltatori della grata vdienza, di che ne hanno cosi cortesemente fauoriti, e poi trasferisciti a casa del Signor Antonio, e menati alla mia la tua Nicoletta, se però non ti credi, che si vergogni di venir teco.

Crin. Al ringraziamento (Signore) non aueua pensato, ma sì bene al menarmi Nicoletta, come farò, ne si vergognerà di venir meco, perchè di già l'ho domesticata.

Scap. A Dio Messer Crino: So che me l'hai attaccata con quel tuo Gioiel-

liere:

liere: In fine tu sei vn Zingaro perfetto.

Crin. Fratello chi non mena le mani va a gran pericolo di morire nell'acqua: E chi non sa scorticare guasta la pelle: Ma ho cosi saputo far il Zingaro per me, come per seruigio tuo: Non disideraui tu, che' l tuo padrone si accasasse con la Sig. Vittoria?

Scap. Sì per certo.

Crin. Ecco che cosi è seguito: In tanto che me ne dourai voler bene.

Scap. Te ne vorrò per certo, anzi te ne ringrazio: Mi fa mill'anni, che' l mio padrone guste vn poco di quelle cose dolci della Sig. Vittoria acciò che, veda, ch' io non gli dissi bugia, come farà Messer Ruffino, quando gli accennai, che dubbitaua in questo parentado (nel quale egli si faceua così brauo) non vi auessero prima di lui altri messe le mani, e peggio: Son pur stato indouino questa volta.

Crin. Signori: La Commedia è finita, e le nozze si faranno in casa: Se alcuna di voi belle Signore vuol fauorirci di assisterui, venga, che sarà veduta volontieri, ed io le darò la mano

no adiutrice: Gli huomini gl'inuiterei, ma sono in troppo gran numero, per lo che si possono partire a lor bell'agio: Se la Commedia vi è piacciuta fatene festa, quando nò escusatene l'Autore, il quale, facendo diuersa professione non ha potuto col suo sapere arriuar più oltre in darui gusto maggiore, e massime a voi bellissime, e graziosissime Signore per cui solo la Commedia è stata fatta, e' l suo soggetto tra di voi tolto, e rappresentatoui a cõfusione delle incostanti, e volubili, ed a gloria, e grandezza delle costanti, e fedeli a' loro costanti, e fedeli Amanti, sì come il misero Autore fù fedele, e costante alla più incostante, e infedel Dama d'Europa: Ne vi sdegnate in oltre d'escusar tutti noi altri, che ve l'abbiamo rappresentata per la medesima cagione del nostro poco ingegno, che ad altra occasione con lo stesso Autore vi seruiremo meglio: E fra gli altri la soddisfazione, che io non ho potuto, e nõ posso dar' a voi (o mie Signore) contra mia voglia certo, mi sforzerò di darla alla mia Nicoletta. A Dio.

IL FINE.

95212

60.001831

IN PARMA,

Presso Anteo Viotti.

Con licenza de' Superiori.

M. DC. XXI.